

Garrett del Popolo
7 marzo

IL MONUMENTO A VITTORIO EMAN. II IN ROMA

Un'intervista cogli architetti Koch, Manfredi e Piacentini, direttori del monumento

L'eredità di Sacconi — I cimeli sacconiani — Il capitello — L'opera dei tre — L'altare della patria e la politica — Quindici mesi di lavoro — Nel 1911?!

ROMA, 5 marzo:

L'interesse che gli Italiani mostrarono sempre di nutrire per quello che deve essere il monumento della patria risorta, ora è divenuto maggiore per le vicende di questi giorni e per le polemiche ardenti dei giornali. Mi è sembrato pertanto opportuno di tentare un'intervista con chi poteva fornire notizie precise e tali da chiarire anche alcuni punti oscuri di questa intricata faccenda del monumento a Vittorio Emanuele. Una conversazione con gli architetti continuatori dell'opera di Sacconi, dopo tutto il male che se ne è detto, mi pareva pure opera onestamente doverosa per offrire il mezzo di pronunciare una parola di giustificazione a degli artisti che si chiamano Gaetano Koch, di cui basti ricordare il palazzo della Banca d'Italia a Roma; Manfredo Manfredi, del quale pochi ignorano il monumento al Volturno, e Pio Piacentini, autore, tra l'altro, del palazzo delle Belle Arti nella capitale. Ma un colloquio con qualcuno di questi tre valentissimi o un abboccamento separato con ognuno di essi, oltre che risultarmi difficile ad ottenere per reciproci riguardi tra loro, avrebbe avuto il difetto di lasciare il dubbio che si trattasse di opinioni personali, mentre io m'ero prefisso di conoscere il pensiero collettivo dei tre. E con tutti e tre riuscii ad avere un'intervista là in quella già immensa mole bianca, dove l'anima di Sacconi aleggia.

Alle mie domande i tre amabili interlocutori risposero con così costante concordia di intendimenti che io non starò qui ad attribuire a questo o a quello le risposte avute, perché ciò che l'uno diceva l'altro confermava e completava.

Cominciai manifestando la mia sorpresa per mutismo al quale si erano i tre direttori-architetti condannati, subendo in pace perfino le insolenzel.

— Ma noi — mi risposero subito — non possiamo davvero tener dietro a tutte queste polemiche giornalistiche e tanto meno ce ne preoccupiamo, sicuri come siamo che l'opinione pubblica non si lascerà impressionare e ci renderà giustizia. Cosa vuole... C'è perfino chi parla vagamente dei nostri sperperi e dei nostri intrighi; ma si guardano bene dal precisar fatti, perché in tal caso, invece che alla stampa, per difenderci ricorreremo al procuratore del Re! E poi occorrerebbe troppo tempo per ribattere tutte le... amenità proपालate!... Quando mai, ad esempio, Sacconi pensò a fare in travertino il monumento? Lo voleva in marmo, ma siccome pel marmo furon chieste 400 lire al metro cubo, egli scelse il botticino, che si paga 165 lire il metro cubo. Di botticino aveva ammirato in alta Italia bei monumenti e s'era « innamorato », come ci diceva, « del suo bel color biondo »!

— E la tanto discussa diversità di colore?

— Indubbiamente esiste, ma per volere espresso di Sacconi che ideò i fusti delle colonne di tinta più cupa del resto per staccarli meglio nell'opera. Esistono documenti che provano in modo sicuro che fu Sacconi a desiderare questa varietà di pietra per averne un maggior effetto. Anzi la pietra per le colonne proviene da cave diverse dell'altra pietra. Né noi ordinammo un solo metro cubo di questa pietra più scura.

— Su questa benedetta eredità artistica di Sacconi se ne sono dette tante che non si sa più a chi crederci! Si potrebbe sapere come stanno veramente le cose?

— Appena fummo nominati direttori tecnici del monumento facemmo un inventario generale e prendemmo cognizione dello stato dei lavori e di tutto abbiamo fatto una minuta relazione scritta che consegnammo al ministro del tempo on. Carmine. Nel documento rilevavamo d'aver trovato disegni originali del Sacconi confusi e sparsi per vari locali degli uffici del monumento. I disegni furono con ogni diligenza riuniti e raccolti, e, dopo averne ricavate le copie fotografiche, furono elencati e raccolti in un album che gelosamente si conserva. Però questi disegni, sempre mancanti di quote e di riferimenti tra loro, se compongono una serie di studi, schizzi ed appunti grafici, preziosissimi sempre per lo spirito artistico col quale sono tracciati, sono insufficienti per servire di guida sicura ai grandi lavori che restavano a determinarsi per l'esecuzione dell'opera. Né sufficienti erano i bozzetti in gesso che si trovarono accatastati alla rinfusa.

« Quanto al capitello, il modello al vero, scormontato dalla trabeazione e dal grande attico di coronamento era già al posto. L'effetto di quei capitelli non ci parve del tutto soddisfacente né per forma né per proporzione. Vedemmo se potevamo modificarlo, ma la lavorazione ne era così avanzata che per rifarlo si dovevano spendere seicentomila lire. Pensiamo, con sicura coscienza, affermare che Sacconi, tranne la parte compiuta, non lasciò nessun progetto completo; di lui vi è larga eredità di pensieri, ma anche questi indeterminati e troppo spesso diversi tra loro.

« Tuttavia noi raccogliemmo diligentemente questi elementi sacconiani, non trascurando

l'unità della patria italiana e la sua gloria. Il prof. Barzellotti riassunse il concetto da Giovanni Bovio esposto a Sacconi e da Pogliaghi, tradotto in un disegno.

« Conviene ricordare che la Commissione reale in passato — e prima della triplice direzione attuale — aveva a lungo discusso il tema, deliberando di attenersi agli episodi storici, secondo i disegni del Sacconi, e poi aveva ordinato ai tre, in base a quegli studi, di uniformare il proprio lavoro.

« Dunque, anche ammessa la possibilità di ritornare sopra simili decisioni, la scelta dei soggetti non riguardava affatto noi; perciò, quando il 20 febbraio in seno alla Commissione sorse in proposito il vivace dibattito ormai noto, e ci si chiese il nostro giudizio come direzione, facemmo osservare che tale questione, che senza dubbio può avere riflessi politici esorbitanti dall'ambito artistico, non poteva far parte del nostro compito, dovendoci limitare a presentar in bozzetti e disegni le soluzioni artistiche in conformità delle decisioni che su questo peculiare argomento la Commissione reale avrebbe preso. »

« — Nel loro bozzetto non è adunque compreso l'altare della patria? »

« — Nel bozzetto esistono rilievi non a soggetto determinato e tanto da servire per indicazione plastica nei riguardi di chiaro-scuro e di rilievi per i soggetti che potevano preferirsi. »

A questo punto io volevo avere informazioni anche sulla statua equestre del Gran Re, ma i tre direttori si mostrarono molto riservati, limitandosi a dirmi che al momento dell'assunzione dell'ufficio avevano trovato per questa parte le cose fatte, firmato il contratto con una fonderia romana e incominciata la fusione. Allora portai la conversazione sopra l'azione dei tre nei quindici mesi da che sono alla testa dei lavori.

— Quando noi assumemmo la direzione, mi fu risposto, trovammo che occorreva non soltanto allestire i progetti mancanti, ma pure provvedere alla parte più viva dell'opera e dar lavoro a 300 scalpellini. Dopo presa cognizione dei contratti in corso, abbiamo provveduto alla prosecuzione della parete di fondo del gran porticato, delle pareti dei pronai, delle grandi porte di comunicazione fra la parte centrale e le testate del monumento. Continuiamo alacremente la posa in opera delle colonne, che ora hanno raggiunto il penultimo nocchio e presto i capitelli, già quasi finiti, poggeranno sulle colonne. I muri perimetrali sono molto avanzati. In complesso nei 15 mesi furono posti in opera circa 2000 metri cubi di pietra lavorata, e nei cantieri ve ne è pronta quasi 2000 mc. in attesa di essere collocata. Abbiamo in piena attività 10 cantieri, né vi è timore di sospensione di lavori, perché parte si potranno appaltare le lavorature dell'architettura del gran portico del monumento, della cornice e del fregio, un insieme di almeno 2500 metri cubi di pietra. »

L'intervista ormai si poteva considerare come esaurita, ed io non mancai di ringraziare calorosamente colla cortesia dei tre illustri artisti, ma prima di lasciarli, volli azzardare la domanda che mi bruciava sulle labbra durante l'intero colloquio:

— Per 1911 sarà possibile davvero inaugurare il monumento?

Compresi che i direttori avrebbero volentieri fatto a meno di rispondermi, ma poi dichiararono:

— Se non sorgessero ostacoli imprevisti, e, soprattutto, se ci lasceranno in pace, abbiamo fiducia — pur non precipitando l'opera — che il monumento nel 1911 possa presentarsi completo in tutte le sue linee generali e colla statua di Vittorio Emanuele II a posto.

Gustavo Nesti.

LA NUOVA ASSOCIAZIONE DEGLI AGRICOLTORI

VERCELLI, 6 marzo:

(Vibio). Questa mattina si tenne un'assemblea della nuova Associazione degli agricoltori, con intervento di numerosi soci.

Presiedeva il marchese Ricci, che comunicò l'assenza del conte Carlo Arborio di Gattinara per malattia. Si decise di mandargli un telegramma di auguri.

Si deliberò poi di procedere nel pomeriggio anche alla nomina dei probiviri, che non era all'ordine del giorno, insieme a quella del Consiglio direttivo.

Precedutosi poi alla nomina della presidenza vennero eletti: presidente il marchese ing. cav. Vincenzo Ricci, con voti 2529; vice-presidenti conte Carlo Arborio di Gattinara, 2533, e Tavallini cav. avv. Vincenzo, 2412.

Il primo rappresenta la proprietà che affitta i suoi beni, il secondo la proprietà che li coltiva, il terzo la classe degli affittuari.

Nella seduta pomeridiana le nomine del Consiglio diedero il seguente risultato: Rappresentanti i proprietari: Angiono-Foglietti cav. avv. Ernesto, voti 1010 - Borgegna avvocato Francesco, 999 - Del Carretto di Torre Bormida marchese Ernesto, 982 - Puggiesi-Levi avv. Salvatore, 980 - Avv. Bondolino, 914 - Conte Augusto Avogadro di Collette.

in questa mia fantasia mole bianca, dove l'anima di Sacconi veggia.

Alle mie domande i tre amabili interlocutori risposero con così costante concordia di intendimenti che io non starò qui ad attribuire a questo o a quello le risposte avute, perchè ciò che l'uno diceva l'altro confermava e completava.

Cominciai manifestando la mia sorpresa per mutismo al quale si erano i tre direttori-architetti condannati, subendo in pace perfino le insolenze!

— Ma noi — mi risposero subito — non possiamo davvero tener dietro a tutte queste polemiche giornalistiche e tanto meno ce ne preoccupiamo, sicuri come siamo che l'opinione pubblica non si lascerà impressionare e ci renderà giustizia. Cosa vuole!... C'è perfino chi parla vagamente dei nostri sperperi e dei nostri intrighi; ma si guardano bene dal precisar fatti, perchè in tal caso, invece che alla stampa, per difenderci ricorremmo al procuratore del Re! E poi occorrerebbe troppo tempo per ribattere tutte le... amenità propalate!... Quando mai, ad esempio, Sacconi pensò a fare in travertino il monumento? Lo voleva in marmo, ma siccome per marmo furon chieste 400 lire al metro cubo, egli scelse il botticino, che si paga 165 lire il metro cubo. Di botticino aveva ammirato in alta Italia bei monumenti e s'era « innamorato », come ci diceva, « del suo bel color biondo »!

— E la tanto discussa diversità di colore?

— Indubbiamente esiste, ma per volere espresso di Sacconi che ideò i fusti delle colonne di tinta più cupa del resto per staccarli meglio nell'opera. Esistono documenti che provano in modo sicuro che fu Sacconi a desiderare questa varietà di pietra per averne un maggior effetto. Anzi la pietra per le colonne proviene da cave diverse dell'altra pietra. Né noi ordinammo un solo metro cubo di questa pietra più scura.

— Su questa benedetta eredità artistica di Sacconi se ne sono dette tante che non si sa più a chi credere! Si potrebbe sapere come stanno veramente le cose?

— Appena fummo nominati direttori tecnici del monumento facemmo un inventario generale e prendemmo cognizione dello stato dei lavori e di tutto abbiamo fatto una minuta relazione scritta che consegnammo al ministro del tempo on. Carmine. Nel documento ricavamo d'aver trovato disegni originali del Sacconi confusi e sparsi nei vari locali degli uffici del monumento. I disegni furono con ogni diligenza riuniti e raccolti, e, dopo averne ricavate le copie fotografiche, furono elencati e raccolti in un album che gelosamente si conserva. Però questi disegni, sempre mancanti di quote e di riferimenti tra loro, se compongono una serie di studi, schizzi ed appunti grafici, preziosissimi sempre per lo spirito artistico col quale sono tracciati, sono insufficienti per servire di guida sicura ai grandi lavori che restavano a determinarsi per l'esecuzione dell'opera. Né sufficienti erano i bozzetti in gesso che si trovarono accatastati alla rinfusa.

« Quanto al capitello, il modello al vero, sormontato dalla trabeazione e dal grande attico di coronamento era già al posto. L'effetto di quei capitelli non ci parve del tutto soddisfacente né per forma né per proporzione. Vedemmo se potevamo modificarlo, ma la lavorazione ne era così avanzata che per rifarlo si dovevano spendere seicentomila lire. Possiamo, con sicura coscienza, affermare che Sacconi, tranne la parte compiuta, non lasciò nessun progetto completo; di lui vi è larga eredità di pensieri, ma anche questi indeterminati e troppo spesso diversi tra loro.

« Tuttavia noi raccogliemmo diligentemente questi elementi sacconiani, non trascurando nemmeno quelli embrionali, ne facemmo una selezione ed una serena critica, tenendo continuamente per guida quella grande parte dell'opera compiuta, tanto più che questa impegnava le diverse soluzioni alle quali si doveva provvedere. Nel tempo stesso dovevamo portare avanti il lavoro tecnico di rilievo delle masse murali, delle varie quote da segnarsi alle zone del monumento; insomma stabilimmo un piano generale esecutivo che ci permise di formare un modello completo che riportò l'approvazione unanime della Commissione reale come risulta dal verbale della seduta del 21 febbraio... »

— E il plauso del pubblico ammesso a visitarlo. Veniamo ora a questo famoso « altare della patria ».

— Ha una storia un po' lunga. Nella seduta della Commissione reale del 14 novembre, quando furono insediati i nuovi membri Bistolfi, Ricci e Croce, fu espresso il desiderio di far fare il bozzetto in rilievo del monumento.

« Si formarono tre gruppi di lavoro e special-
mentes... »

« Accondiscendemmo, avendo già gli studi fatti, e in breve presentammo il bozzetto in rilievo. Nel frattempo la Commissione reale si accresceva di altri sei membri: Balenzano, Basile, D'Andrade, Piranti, Barzellotti e Pogliaghi.

« Il 20 e 21 febbraio ci adunò la Commissione colla presenza dei sei nuovi eletti, che, unitamente agli altri, approvarono il bozzetto. In tale riunione il prof. Barzellotti espresse l'opinione che nella parte centrale del monumento, th sotto alla statua equestre, anzi che la raffigurazione dei fatti del 1870, dovesse esserci la rappresentazione di una grande scena, come in una visione, con raggruppati i grandi che a traverso i secoli divinarono

«... il vero soggetto che potevano pre-
rarsi ».

A questo punto io voleva avere informazioni anche sulla statua equestre del Gran Re, ma i tre direttori si mostrarono molto riservati, limitandosi a dirmi che al momento dell'assunzione dell'ufficio avevano trovato per questa parte le cose fatte, firmato il contratto con una fonderia romana e incominciata la fusione. Allora portai la conversazione sopra l'azione dei tre nei quindici mesi da che sono alla testa dei lavori.

— Quando noi assumemmo la direzione, mi fu risposto, trovammo che occorreva non soltanto allestire i progetti mancanti, ma pure provvedere alla parte più viva dell'opera e dar lavoro a 300 scalpellini. Dopo presa cognizione dei contratti in corso, abbiamo provveduto alla prosecuzione della parete di fondo del gran porticato, delle pareti dei prosai, delle grandi porte di comunicazione fra la parte centrale e le testate del monumento. Continuammo alacremente la posa in opera delle colonne, che ora hanno raggiunto il penultimo roccchio e presto i capitelli, già quasi finiti, poggeranno sulle colonne. I muri perimetrali sono molto avanzati. In complesso nei 15 mesi furono posti in opera circa 2000 metri cubi di pietra lavorata, e nei cantieri ve ne è pronta quasi 2000 mc. in attesa di essere collocata. Abbiamo in piena attività 10 cantieri, nè vi è timore di sospensione di lavori, perchè parte si potranno appaltare le lavorature dell'architrave del gran portico del monumento, della cornice e del fregio, un insieme di almeno 2500 metri cubi di pietra ».

L'intervista ormai si poteva considerare come esaurita, ed io non mancai di ringraziare calorosamente della cortesia i tre illustri artisti, ma prima di lasciarli, velli azzardare la domanda che mi bruciava sulle labbra durante l'intero colloquio:

— Nel 1911 sarà possibile davvero inaugurare il monumento?

Compresi che i direttori avrebbero volentieri fatto a meno di rispondermi, ma poi dichiararono:

— Se non sorgeranno ostacoli imprevisti, e, soprattutto, se ci lasceranno in pace, abbiamo fiducia — pur non precipitando l'opera — che il monumento nel 1911 possa presentarsi completo in tutte le sue linee generali e colla statua di Vittorio Emanuele II a posto.

Gustavo Nesti.

LA NUOVA ASSOCIAZIONE DEGLI AGRICOLTORI VERCELLI, 6 marzo:

(Vibio). Questa mattina si tenne un'assemblea della nuova Associazione degli agricoltori, con intervento di numerosi soci.

Presiedeva il marchese Ricci, che comunicò l'assenza del conte Carlo Arborio di Gattinara per malattia. Si decise di mandargli un telegramma di auguri.

Si deliberò poi di procedere nel pomeriggio anche alla nomina dei provviri, che non era all'ordine del giorno, insieme a quella del Consiglio direttivo.

Procedutosi poi alla nomina della presidenza vennero eletti: presidente il marchese ing. cav. Vincenzo Ricci, con voti 2529; vice-presidenti conte Carlo Arborio di Gattinara, 2535, e Tavallini cav. avv. Vincenzo, 2412.

Il primo rappresenta la proprietà che affitta i suoi beni, il secondo la proprietà che li coltiva, il terzo la classe degli affittuari.

Nella seduta pomeridiana le nomine del Consiglio diedero il seguente risultato: Rappresentati i proprietari: Angiono-Foglietti cav. avv. Ernesto, voti 1010 - Borgegna avvocato Francesco, 929 - Del Carretto di Torre Bormida marchese Ernesto, 982 - Pugliese-Levi avv. Salvatore, 980 - Avv. Rondolino, 914 - Conte Augusto Avogadro di Collobiano, 733.

Rappresentati gli affittavoli: Saviolo Eusebio, voti 1185 - Manone avv. cav. Carlo, 1034 - Alice cav. avv. Luigi, 881 - Sesia geometra Vittorio, 831 - Vercellotti geom. Giuseppe, 739 - Dott. Melchior, 709.

Arbitri: Ing. cav. Domenico Dusanasi, voti 651, per i proprietari; Degrandi Costantino, 1152, per gli affittavoli; Gandola avv. Ferdinando, 2009, per l'assemblea generale.

BOLLETTINO GIUDIZIARIO

ROMA, 6 marzo (Nostro fonogramma speciale) — Il Bollettino del Ministero di grazia e giustizia, uscito questa sera, reca:

ONORIFICENZE — È nominato commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia: Clerici, cancelliere alla Corte di cassazione di Torino, ed è collocato a riposo a sua domanda.

MAGISTRATURA — Crivelli, aggiunto giudiziario presso il Tribunale civile e penale di Milano, apposto al ruolo d'istruzione dei processi penali, è nominato pretore al mandamento di Mantova.

Malagutti, aggiunto giudiziario presso il Tribunale civile e penale di Palermo, applicato all'ufficio d'istruzione dei processi penali, è nominato pretore al mandamento di Novara (Sicilia).

Crivelli, aggiunto giudiziario presso il Tribunale civile e penale di Bologna, è nominato pretore al mandamento di Camposampiero; Pace, aggiunto giudiziario presso il Tribunale civile e penale di Como, applicato all'ufficio d'istruzione dei processi penali, è nominato pretore al mandamento di Bormio.

Fiorini, aggiunto giudiziario presso il Tribunale civile e penale di Genova, è nominato pretore al mandamento di Galata.

Girrotti, pretore al mandamento di Montecarotto, è tramutato al mandamento di Senis; Fortes, uditore giudiziario presso il Tribunale civile e penale di Firenze, è collocato a sua domanda in aspettativa per motivi di famiglia, causa servizio militare, per un anno.

Sono accolte le volontarie dimissioni rassegnate

Crisi nella Commissione Reale.

Basterebbe guardare alla soluzione trovata dai tre direttori del monumento per risolvere la questione dell'Altare della patria, per avere la conferma più eloquente di ciò, che, in una serie d'articoli in questo giornale, è stato affermato intorno al loro non valore artistico. I due bassorilievi patriottici composti di personaggi in tuba e in marsina, in giacchetta e calzoni, fra pennacchi e bandiere, in quel luogo ove non c'è posto se non per la calma ideale d'una allegoria, dimostrano che i tre architetti imposti dalla maggioranza romanesca, non sanno e non sapranno mai in che consista l'armonia d'un edificio. Dopo la statua del Chiaradia doveva continuare, intorno al centro della mole architettonica, la fioritura delle cose volgari e triviali, e i tre commissari sono apparsi i rappresentanti, forse inconsapevoli, di ciò che in Italia vive fuori del ritmo artistico.

Infatti le rivelazioni del *Giornale d'Italia* fanno pensare che la maggioranza della Commissione Reale fosse animata da pensieri che nulla hanno di comune con l'arte. « Nella aggiudicazione delle sculture, i prezzi sono stabiliti dalla Giunta esecutiva che fa parte integrante della Commissione e alla Giunta appartengono gli artisti che hanno ricevuto l'incarico. » La Giunta insomma dà gli incarichi dei lavori a se stessa. È incredibile! Non basta: « Tutto fa credere che impegni siano già intervenuti quando si presentano le proposte alla Commissione, le quali sono sempre approvate da una grande maggioranza, pronta a non tener conto delle più gravi obiezioni. Infatti quando si propose l'aggiudicazione dei due gruppi a piè della grande scala, in Commissione fu discusso sull'opportunità d'affidare l'opera al Trentacoste e al Canonica. Alla votazione si ebbe invece la quasi totalità dei voti in favore di Ettore Ximenes, del quale nessuno aveva parlato. » Coloro che rimasero nella minoranza sono: Benedetto Croce, Leonardo Bistolfi e Corrado Ricci, e la Commissione dovè ridere alle loro spalle, dopo aver finto di discutere una questione che per essa non aveva importanza e soltanto per farli contenti.

Queste, le rivelazioni del *Giornale d'Italia*. Ora noi vorremmo domandare: e dovere dello Stato proteggere le mediocrità e permettere le ribalderie, o piuttosto salvare ed aiutare la libera espansione di tutto ciò che di più puro è nato dalla nostra arte e dalla nostra vita? Che cosa ha fatto lo Stato per il Monumento alla Terza Italia, dal Depretis ad oggi? Ha voluto che fosse scelta la mostruosa statua del Chiaradia, contro la volontà di tutti; ha imposto per la costruzione del grande edificio il botticino di Brescia invece del travertino romano che forma la bellezza e il carattere dei maggiori monumenti dell'Urbe; ha permesso che, dopo la morte del Sacconi, si formasse in seno alla Commissione Reale una società cointeressata, libera nella scelta degli artisti e col solo programma di far presto, ha chiuso gli occhi dinanzi agli errori di costruzione enormi e disastrosi, massime di quello dei capitelli, da noi già denunciato in questo giornale e che costerà allo Stato circa un milione e la disarmonia di tutto il portico, ha permesso che la maggioranza della Commissione, pur dichiarandosi incompetente, seguitasse a spadroneggiare, a ridersi di tutti, a costituirsi quasi nuovo Stato nello Stato, ad imporre la sua volontà agli uomini migliori del paese, a quanti sono da tutti rispettati ed amati, e in ultimo ha tollerato anche lo scherno, non ha ereditato di dover sorgere in difesa dei suoi ultimi eletti, presi in giro dai volponi dell'antico consesso.

Speriamo ancora che i nostri odierni reggitori sapranno rimediare risolutamente al loro errore e riparare al loro torto e finalmente comprendere che tutte le vecchie ingerenze della politica nelle cose dell'arte hanno oramai fatto il loro tempo. Depretis è, per fortuna, morto da molti anni!

Abbiamo detto tante volte che il nucleo della questione è oggi, come prima, la statua equestre. Ma la Commissione, con una ostinazione simile alla nostra, si è sempre trincerata dietro il principio della *res judicata*, dicendo che oramai si trattava d'un fatto voluto da circa venti persone (quelle della Commissione Reale) e compiuto dinanzi al popolo italiano. Poco importava che la statua fosse brutta; (e in ciò convengono anche i commissari della maggioranza) bastava ch'essa fosse stata fusa. Una statua fusa è come una legge votata, è come un principio per sempre stabilito fra quelli che reggono la vita d'un popolo. Che cosa importa ai reali commissari se la statua del Chiaradia è deforme? Ciò che costituisce la *res judicata*, il fatto irrevocabile, è che la statua non è oramai più di grata o di noia, ma è di

maestà dell'Arce capitolina, condannandola ad accogliere, dopo gli antichi trionfi, la gran bestia creata dalla politica.

Se tutti, cominciando dall'onorevole Giolitti sino al Ministro Gianturco (il più direttamente responsabile di ciò che sta per avvenire) si persuadessero che il Monumento alla Terza Italia deve essere liberato dai politicanti, dalle associazioni, dalle sette, dai consorzi, e lasciato agli artisti, il suo destino sarebbe sicuro.

Noi invece dobbiamo lottare contro un gruppo numeroso di persone potentissime, che dichiarano di non intendersi d'arte, dobbiamo faticare mesi ed anni, per riuscire ad istrappare dalle loro mani un'insigne opera artistica, per assicurarne il destino e la bellezza alla età ventura. La nostra fatica è disinteressata; nessuno ce l'ha pagata, nessuno ce la pagherà mai. Le nostre pagine non sono remunerate, come le sedute della Commissione Reale cento lire l'una; noi vogliamo difendere un'opera che vediamo bella e un principio che sentiamo vero, e non ci curiamo d'altro.

Abbiamo detto e ripetiamo che la questione dell'Altare della patria non si può risolvere, senza aver prima risolta quella della statua equestre. Al suo posto il Sacconi vagheggiava, mentre era ancora nel pieno vigore dell'ingegno, una statua di Vittorio Emanuele in trono, avendo alle spalle una Vittoria aptera (egli voleva che non solo lo scalpitar d'un cavallo, ma neanche il sibilo d'un'ala turbasse la calma di quel luogo). Prendete come centro la statua seduta del Re galantuomo, e sarà facile ad un grande scultore, comporre, secondo la legge musicale, espressa graficamente dal Sacconi, l'Altare della patria.

Ma dove collocare la statua equestre, che costa già allo Stato quasi un milione? Un notissimo scrittore d'arte, che è anche una tra le maggiori autorità artistiche del paese, pensa che dovremmo trasportarla sopra uno dei colli intorno a Roma: sul Gianicolo, presso Garibaldi, su Monte Mario, sui Parioli, sull'Aventino. Certo, il suo posto non è e non può essere il Campidoglio; e ciò per due ragioni esclusivamente artistiche: 1° perché la statua è così brutta, che nessun occhio educato la potrà tollerare se non a una grande distanza (di chilometri); 2° perché quello non è il posto per una statua equestre, anche se fosse bella.

È grande fortuna vedere il pubblico che sino a ieri non si curava molto del Monumento alla Terza Italia, cominciare ad appassionarsene, dopo la dimissione degli ultimi Commissari eletti di recente. E noi siamo lieti nel vedere che le nostre ragioni, tante volte ripetute sono state finalmente comprese ed accolte dalla maggior parte dei giornali d'Italia. Ciò vuol dire che un mutamento è avvenuto nella pubblica opinione, dopo che alcuni tra i migliori nostri scrittori ed artisti, hanno apertamente condannato il mal fatto dai vecchi ed astuti commissari della politica, e si sono allontanati con l'anima piena d'ira e di speranza. Anche noi, che abbiamo precorsa fieramente la loro indignazione, partecipiamo oggi alla loro speranza, non affinché le loro dimissioni siano respinte, ma perché finalmente si comprenda la necessità di non dar voce autorevole a chi non si intende e che per giunta dichiara di non intendersi d'arte, mentre è necessaria la conoscenza più sicura ed acuta anche dei più delicati e piccoli particolari tecnici. È passato oramai il regno dei commendatori. Giudici delle cose d'arte debbono essere soltanto gli artisti.

È dunque necessario ricominciare, nominando al più tre artisti che siano concordi nel sentire e nel giudicare. Abbiamo in questi giorni veduta una perfetta armonia di pensiero e d'intuizione fra Leonardo Bistolfi e Ludovico Pogliaghi che fu il compagno indivisibile degli ultimi giorni ancora lucidi e felici di Giuseppe Sacconi. Non dovrebbe essere cosa naturale che quei due scultori fossero i continuatori dell'opera interrotta? Ad essi dovrebbe aggiungersi Giacomo Boni, perché il monumento, dovendo svolgersi verso quella parte che confina con la Basilica Ulpia e il Foro d'Augusto, ha bisogno continuamente del consiglio e della presenza d'uno che saprebbe armonizzare le rovine di Roma con le linee del nuovo e grandioso edificio moderno.

Angelo Conti.

Marzoni 3 marzo

sonaggi in tuba e in m... in giacchetta e calzoni, fra pennacchi e bandiere, in quel luogo ove non c'è posto se non per la calma ideale d'una allegoria, dimostrano che i tre architetti imposti dalla maggioranza romanesca, non sanno e non sapranno mai in che consista l'armonia d'un edificio. Dopo la statua del Chiaradia doveva continuare, intorno al centro della mole architettonica, la fioritura delle cose volgari e triviali, e i tre commissari sono apparsi i rappresentanti, forse inconsapevoli, di ciò che in Italia vive fuori del ritmo artistico.

Infatti le rivelazioni del *Giornale d'Italia* fanno pensare che la maggioranza della Commissione Reale fosse animata da pensieri che nulla hanno di comune con l'arte. « Nella aggiudicazione delle sculture, i prezzi sono stabiliti dalla Giunta esecutiva che fa parte integrante della Commissione e alla Giunta appartengono gli artisti che hanno ricevuto l'incarico. » La Giunta insomma dà gli incarichi dei lavori a se stessa. È incredibile! Non basta: « Tutto fa credere che impegni siano già intervenuti quando si presentano le proposte alla Commissione, le quali sono sempre approvate da una grande maggioranza, pronta a non tener conto delle più gravi obiezioni. Infatti quando si propose l'aggiudicazione dei due gruppi a piè della grande scalera, in Commissione fu discusso sull'opportunità d'affidare l'opera al Trentacoste e al Canonica. Alla votazione si ebbe invece la quasi totalità dei voti in favore di Ettore Ximenes, del quale nessuno aveva parlato. » Coloro che rimasero nella minoranza sono: Benedetto Croce, Leonardo Bistolfi e Corrado Ricci, e la Commissione dovè ridere alle loro spalle, dopo aver finto di discutere una questione che per essa non aveva importanza e soltanto per farli contenti.

Queste, le rivelazioni del *Giornale d'Italia*. Ora noi vorremmo domandare: è dovere dello Stato proteggere le mediocrità e permettere le ribalderie, o piuttosto salvare ed aiutare la libera espansione di tutto ciò che di più puro è nato dalla nostra arte e dalla nostra vita? Che cosa ha fatto lo Stato per il Monumento alla Terza Italia, dal Depretis ad oggi? Ha voluto che fosse scelta la mostruosa statua del Chiaradia, contro la volontà di tutti; ha imposto per la costruzione del grande edificio il botticino di Brescia invece del travertino romano che forma la bellezza e il carattere dei maggiori monumenti dell'Urbe; ha permesso che, dopo la morte del Sacconi, si formasse in seno alla Commissione Reale una società cointeressata, libera nella scelta degli artisti e col solo programma di far presto, ha chiuso gli occhi dinanzi agli errori di costruzione enormi e disastrosi, massime di quello dei capitelli, da noi già denunciato in questo giornale e che costerà allo Stato circa un milione e la disarmonia di tutto il portico, ha permesso che la maggioranza della Commissione, pur dichiarandosi incompetente, seguitasse a spadroneggiare, a ridersi di tutti, a costituirsi quasi nuovo Stato nello Stato, ad imporre la sua volontà agli uomini migliori del paese, a quanti sono da tutti rispettati ed amati, e in ultimo ha tollerato anche lo scherzo, non ha creduto di dover sorgere in difesa dei suoi ultimi eletti, presi in giro dai volponi dell'antico consesso.

Speriamo ancora che i nostri odierni reggitori sapranno rimediare risolutamente al loro errore e riparare al loro torto e finalmente comprendere che tutte le vecchie ingerenze della politica nelle cose dell'arte hanno oramai fatto il loro tempo. Depretis è, per fortuna, morto da molti anni!

Abbiamo detto tante volte che il nucleo della questione è oggi, come prima, la statua equestre. Ma la Commissione, con una ostinazione simile alla nostra, si è sempre trincerata dietro il principio della *res judicata*, dicendo che oramai si trattava d'un fatto voluto da circa venti persone (quelle della Commissione Reale) e compiuto dinanzi al popolo italiano. Poco importava che la statua fosse brutta; (e in ciò convengono anche i commissari della maggioranza) bastava ch'essa fosse stata fusa. Una statua fusa è come una legge votata, è come un principio per sempre stabilito fra quelli che reggono la vita d'un popolo. Che cosa importa ai reali commissari se la statua del Chiaradia è deforme? Ciò che costituisce la *res judicata*, il fatto irrevocabile, è che la statua non è oramai più di creta o di gesso, ma è di bronzo; è oramai fusa. Oh come saremmo stati meno ingiusti verso la natura se la nobilissima materia nata per fissare la forma che alle statue dà il genio, fosse stata lasciata a dormire il suo sonno tra gli strati minerali! Noi abbiamo avvilito il bronzo, destinandolo, per legge, a diventare un mostruoso gruppo equestre, e abbiamo offesa la

sarebbe sicuro.

Noi invece dobbiamo lottare contro un gruppo numeroso di persone *potentissime*, che dichiarano di non intendersi d'arte, dobbiamo faticare mesi ed anni, per riuscire ad istrappare dalle loro mani un'insigne opera artistica, per assicurarne il destino e la bellezza alla età ventura. La nostra fatica è disinteressata; nessuno ce l'ha pagata, nessuno ce la pagherà mai. Le nostre pagine non sono remunerata, come le sedute della Commissione Reale cento lire l'una; noi vogliamo difendere un'opera che vediamo bella e un principio che sentiamo vero, e non ci curiamo d'altro.

Abbiamo detto e ripetiamo che la questione dell'Altare della patria non si può risolvere, senza aver prima risolta quella della statua equestre. Al suo posto il Sacconi vagheggiava, mentre era ancora nel pieno vigore dell'ingegno, una statua di Vittorio Emanuele in trono, avendo alle spalle una Vittoria aptera (egli voleva che non solo lo scalpitar d'un cavallo, ma neanche il sibilo d'un'ala turbasse la calma di quel luogo). Prendete come centro la statua seduta del Re galantuomo, e sarà facile ad un grande scultore, comporre, secondo la legge musicale, espressa graficamente dal Sacconi, l'Altare della patria.

Ma dove collocare la statua equestre, che costa già allo Stato quasi un milione? Un notissimo scrittore d'arte, che è anche una tra le maggiori autorità artistiche del paese, pensa che dovremmo trasportarla sopra uno dei colli intorno a Roma: sul Gianicolo, presso Garibaldi, su Monte Mario, sui Parioli, sull'Aventino. Certo, il suo posto non è e non può essere il Campidoglio; e ciò per due ragioni esclusivamente artistiche: 1° perché la statua è così brutta, che nessun occhio educato la potrà tollerare se non a una grande distanza (di chilometri); 2° perché quello non è il posto per una statua equestre, anche se fosse bella.

È grande fortuna vedere il pubblico che sino a ieri non si curava molto del Monumento alla Terza Italia, cominciare ad appassionarsene, dopo la dimissione degli ultimi Commissari eletti di recente. E noi siamo lieti nel vedere che le nostre ragioni, tante volte ripetute sono state finalmente comprese ed accolte dalla maggior parte dei giornali d'Italia. Ciò vuol dire che un mutamento è avvenuto nella pubblica opinione, dopo che alcuni tra i migliori nostri scrittori ed artisti, hanno apertamente condannato il mal fatto dai vecchi ed astuti commissari della politica, e si sono allontanati con l'anima piena d'ira e di speranza. Anche noi, che abbiamo precorsa hieramente la loro indignazione, partecipiamo oggi alla loro speranza, non affinché le loro dimissioni siano respinte, ma perché finalmente si comprenda la necessità di non dar voce autorevole a chi non si intende e che per giunta dichiara di non intendersi d'arte, mentre è necessaria la conoscenza più sicura ed acuta anche dei più delicati e piccoli particolari tecnici. È passato oramai il regno dei commendatori. Giudici delle cose d'arte debbono essere soltanto gli artisti.

È dunque necessario ricominciare, nominando al più tre artisti che siano concordi nel sentire e nel giudicare. Abbiamo in questi giorni veduta una perfetta armonia di pensiero e d'intuizione fra Leonardo Bistolfi e Ludovico Pogliaghi che fu il compagno indivisibile degli ultimi giorni ancora lucidi e felici di Giuseppe Sacconi. Non dovrebbe essere cosa naturale che quei due scultori fossero i continuatori dell'opera interrotta? Ad essi dovrebbe aggiungersi Giacomo Boni, perché il monumento, dovendo svolgersi verso quella parte che confina con la Basilica Ulpia e il Foro d'Augusto, ha bisogno continuamente del consiglio e della presenza d'uno che saprebbe armonizzare le rovine di Roma con le linee del nuovo e grandioso edificio moderno.

Angelo Conti.

La solenne adunanza alla Leonardo da Vinci

per il monumento a Vittorio Emanuele II

Il discorso e l'ordine del giorno di Gabriele d'Annunzio

Oggi alle 17 in punto ha avuto luogo la solenne adunanza indetta dalla Società Leonardo da Vinci per discutere e votare in merito alla questione del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Pare che i Fiorentini, benché troppo spesso gelati per indifferenti e scettici di fronte alle grandi questioni nazionali avessero questa volta sentito tutta l'importanza e la dignità della convocazione perché i personaggi più illustri dell'arte, delle lettere, delle scienze torriciane e italiane sono intervenuti alla solenne adunanza.

Al banco della presidenza sedevano: il comm. Guido Biagi, presidente della «Leonardo», il march. Clemente Origo, vice-presidente, i consiglieri E. P. Pavolini, Moisè Cecconi, Giulio Fano, Francesco Gioli, Carlo Cordara e il segretario Roberto P. Gatteschi.

Fra gli intervenuti notiamo: Gabriele d'Annunzio, Angiolo Orvieto, Adolfo Orvieto, il conte Passerini, Alessandro Chiappelli, Ugo Ojetti, il conte Barbera, il comm. Arturo Faldi, il conte Glielmo, il prof. Felice Tocco, il prof. Gerolamo Vitelli, Marinetti, Finzi, Orefice, Giacomo Levi, Gino Gioli, Giorgiotti, Farina, Winstpeare, Formigli, il prof. Milani, il prof. Romani, Micheli, Leo Olshki, Liberti, Belimbau, Favv, Gabrielli, Luigi Gioli, A. Loria, Torchi, Enrico Cecconi, Filippo Corsini, il prof. Orazio Bacci, il prof. Melli, il prof. D'Ancona, Conti, Giustiniani, Giarra, Stromboli, Bellandi, Loffi, Dalla Volta, Gelli, Erasmo Paaggio, Goretto Goretto, Domizio Torrigiani, For. Giovanni Rosadi, Treves, Favv, Puccioni, Mazzoni-Zarini, Casari, Guido ed Attilio Moroffi, l'architetto Castellucci, Mario Salvini, e molti altri soci.

Della stampa e colleghi Tirinnanzi, Taddel e Treves. Dei giornali non fiorentini erano rappresentati: il *Giornale d'Italia* e il *Mattino*.

Après l'adunanza il presidente comm. Guido Biagi che brevemente espone gli scopi della seduta e quindi dà la parola al comm. Alessandro Chiappelli, relatore della Commissione di lettere ed arti. Commissione che promosse l'adunanza stessa.

Il comm. Chiappelli prende la parola e legge l'ordine del giorno ed il voto della commissione.

Perché il monumento al Re Magnanimo sia veramente l'ira patriae, e sia specchio ad un'età in cui quella luce d'arte che illumina la nostra storia nel secolo, conviene sia reintegrata, nella esecuzione dell'opera, la grandezza della idea originale, quella stessa che fu saccata dalla volontà della nazione.

E perciò si respingono gli uomini novelli e le piccole rose; e si solleciti una inchiesta severa affinché il voto della nazione non sia sconciamente frustrato dinanzi alle genti e alla storia.

La commissione di lettere sollecita dal consiglio direttivo la convocazione dell'assemblea onde si faccia in tal passo una deliberazione solenne, che sia d'incitamento ai socialisti congressi.

Quindi il presidente comunica l'adesione dell'architetto Collamarini, e dà poi la parola ad Angiolo Orvieto, uno dei componenti la commissione di lettere ed arti.

Angiolo Orvieto comunica le adesioni dei soci Giuseppe Buonamici, Diego Garaglio e Barone Levi, e quella di un socio ideale: Angiolo Conti. Quindi dopo aver detto che la situazione della questione del monumento a Vittorio Emanuele è stata la causa delle dimissioni di sette commissari, dimissioni che alla loro volta hanno dato origine all'adunanza presente, osserva che non è inutile leggere tre lettere dei dimissionari, lettere pubblicate sparsamente e nelle quali sono, con rude franchezza, esposti i motivi che hanno spinto questi commissari a prendere la risoluta deliberazione di dimettersi.

Legge quindi le lettere di Benedetto Croce, degli scultori Pogliaghi e Bistolli, e di Corrado Ricci.

Terminata questa lettura, il presidente dà la parola a Gabriele d'Annunzio perché presenti un suo ordine del giorno.

Gabriele d'Annunzio dice che il dibattito pel monumento al primo re d'Italia dura da lungo tempo; ma oggi è divenuto più vivo e più desta l'attenzione e l'interesse di tutti. Crede però di non dovere per questo fare una lunga esposizione della questione stessa, della quale già altri ha parlato con tanta lucidità e chiarezza, e passa alla lettura dell'ordine del giorno, nel quale egli ha voluto evitare le polemiche ed usare una certa moderazione, ponendo nell'ombra le piccole persone e i bassi interessi.

Così Gabriele d'Annunzio, tra la generale attenzione, legge, con la sua voce sicura e squillante, il seguente ordine del giorno:

«La società «Leonardo da Vinci» raccolta in assemblea generale

a) ricorda che il monumento al Re Vittorio Emanuele in Roma, comprendendo nella sua architettura i più espressivi elementi del nostro stile classico riassunti e rianimati da una volontà nuova, doveva sorgere non soltanto in perpetua commemorazione di ciò che fu compiuto dal Liberatore e dal suo popolo ma anche in esaltazione delle forze ideali che sono da riportare su l'altare della patria e in affermazione della rinnovata coscienza nazionale che dal culto di quelle forze tende a promuovere la terza vita d'Italia.

b) osserva che il grande affaccendamento di tante commissioni, composte di uomini in maggioranza deputati al Parlamento o addetti agli uffici dello Stato e mosse dall'autorità di un ministro politico, non riesce se non a pregiudizio gravissimo dell'arte e dell'erario, com'è dimostrato da ventitre anni di oziosi errori e com'è comprovato dalle franche dichiarazioni che giustificano la rinuncia recente dei otto insigni commissari;

c) nota che nessuno di quegli uomini i quali persistono oggi a rimanere nella commissione Reale — e nessuno di quelli i quali siedono al Governo — sembra avvertirsi della menomazione e della deformazione irreparabile ond'è interamente falsato il concetto primitivo alla cui sola magnificenza poteva la Nazione consentire una spesa tre o quattro volte maggiore di quella votata dal Parlamento nell'anno 1889;

d) anche nota che solo da pochi anni l'augurato rinascimento della scultura italiana mostra di tendere verso quella dignità classica in cui tutto l'ordine del Monumento — secondo il pensiero originale di Giuseppe Sacconi — doveva equilibrarsi, e che per ciò l'allogazione intempestiva dell'opera statutaria ivi più connessa con l'opera architettonica si riduce alla intollerabile imposizione di una forma che offende oggi il rinato sentimento di un'arte più severa e più sincera, espressiva di quello sforzo che i più animosi dei nostri artefici durano per riconquistare la nobiltà perduta;

e) in conseguenza esprime liberamente il voto che quanto sono in Firenze e in Italia Società alleate a difesa della nostra arte, della nostra cultura e delle tradizioni nostre più illustri, levino anch'esse una parola di protesta concorde per impedire che si compia sul Campidoglio lo strageo a un'alta idea di bellezza e per chiedere che si deliberi senza indugi una inchiesta leale su tutta l'amministrazione e su tutta l'ordinazione dei lavori nel Monumento dedicato al nome del primo Re e al gran nome italiano in Roma nostra».

L'ordine del giorno di Gabriele d'Annunzio è salutato da vivissimi applausi.

Prende quindi la parola il prof. Gerolamo Vitelli che dopo aver dichiarato che tutti gli intervenuti debbono esser grati ai promotori dell'adunanza perché in realtà è dovere della Società Leonardo da Vinci il difendere le sorti del monumento innalzato alla terza Italia, aggiunge che in tutto questo vi è un pericolo non evitato neppure dall'ordine del giorno applaudito, che in tanta parte risponde al sentimento dell'assemblea.

L'ordine del giorno tocca ripetutamente il problema artistico del quale molti degli intervenuti potranno trattare, ma del quale molti altri non potranno discutere o per non averlo studiato o per non avere la preparazione sufficiente. D'altra parte l'ordine del giorno è troppo moderato: occorrerebbe per ottenere maggiore efficacia, mettere decisamente i punti sugli i.

Dopo la morte del Sacconi — continua il prof. Vitelli — è stata più questione personale che artistica: la massoneria ha voluto dare un'impronta sua al monumento e non si sa se abbia voluto anche favorire gli interessi materiali dei suoi affiliati.

Per questo desidererebbe una modificazione dell'ordine del giorno in questo senso.

Ugo Ojetti chiede la parola per rispondere «alle osservazioni franche e sincere del prof. Vitelli».

Egli osserva che un discorso tal fatto sarebbe stato a proposito un anno fa, quando Camillo Boito, che appartiene alla Commissione Reale fino dai primi concorsi, si dimise, e le sue dimissioni furono causa di altre precipitose, anche se non troppo spontanee. Oggi però — continua l'Ojetti — accusando solo gli intrighi massonici siamo lontani dal vero, perché, tra l'altro è notorio che gli avversari dei commissari dimissionari non erano massoni né da questi dominati.

La causa principale dell'odierno stato di cose è la fretta: la fretta di voler terminare per il 1911 il monumento a Vittorio Emanuele.

Il volere che per le feste del cinquantenario il monumento serva come numero principale e sia quasi lo sfondo a tutte le altre manifestazioni e a tutti

gli altri festeggiamenti, fa sì che si trascuri ogni cura di prudenza e che si commettano errori e grossi errori. E tanta è la preoccupazione di vedersi compiuto per quell'occasione il monumento, che alcuni han proposto di scoprire l'Altare della Patria ancora incompleto, ponendo specchi marino ed o tele dipinte, invece dei bassirilievi.

La fretta — conclude l'Ojetti — è la causa che più di ogni altra dobbiamo combattere (applausi).

Dopo che il prof. Vitelli ha osservato che quello che era opportuno un anno fa può essere opportuno anche oggi, il Presidente mette ai voti l'ordine del giorno di Gabriele d'Annunzio.

L'ordine del giorno è approvato all'unanimità ed applausito novamente.

Quindi, d'ufficio, il Presidente ha nominato una commissione la quale deve mantener viva l'agitazione e socialità. A far parte della commissione il Presidente ha chiamato il comm. Chiappelli, il prof. Francesco Gioli, Ugo Ojetti, il prof. Orazio Bacci ed Angiolo Orvieto.

Chiusa l'adunanza la conversazione ha continuato animatissima fino alle 7.

La questione del monumento a V. E. II

Ciò che dice l'on. Fradeletto

(Nostra corrispondenza)

Venezia, 10 marzo.

Appena ricevuto il vostro telegramma che m'affidava l'incarico di intervistare l'on. Fradeletto sulla questione così grave e dibattuta del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma, cercai dell'egregio uomo. Ma egli era febbrilmente occupato nei lavori dell'Esposizione internazionale d'arte che deve aprirsi alla fine del mese prossimo, e non poté ricevermi prima d'oggi. Mi chiese scusa dell'indugio e mi mostrò subito un volume d'Atti parlamentari e alcuni giornali ch'egli teneva davanti a sé, per rispondere più precisamente alle mie domande.

Affrontai subito il tema, tanto più che l'on. Fradeletto, pur accogliendomi con molta cortesia, mi aveva l'aria di un uomo incalzato dall'urgenza d'altri doveri.

— Ha seguito, onorevole, tutti gli episodi della questione e tutte le polemiche della stampa?

— Assorbito dal quotidiano lavoro di preparazione della Mostra, non mi fu possibile seguirli in tutti i loro particolari. Ma conosco nelle sue linee essenziali la grande controversia, riassunta nell'articolo di Ugo Ojetti, pubblicato giorni sono dal *Corriere*...

— Come giudica quell'articolo?

— E' un'inchiesta magistratale, a cui sottoscrivo quasi letteralmente. Esso contiene qualche piccola inesattezza, inevitabile in una così larga e rapida sintesi di fatti; ma nella sua parte espositiva è una fedele, malinconica cronistoria di tutta la questione; nella sua parte critica, è informato ad un giusto concetto d'arte, ad un lucido e sicuro buon senso. Ugo Ojetti ha dato un nobile esempio di sincerità e di coraggio.

Il cumulo degli errori

— Secondo Lei, quali sono le cause del dissidio attuale fra la grande maggioranza della Commissione e l'eletta minoranza che si è dimessa?

— Possono esservi ragioni recondite, che io assolutamente ignoro; ma le ragioni manifeste si riassumono nel dissidio fra chi vuole far presto ad ogni costo e chi, al contrario, vorrebbe riflettere e far bene.

— Ma non le pare che i lavori di questo monumento, la cui prima pietra fu gittata nel 1885, durino da troppo tempo e che sia conveniente e quasi doveroso affrettarli?

— Io stesso denunciavo pubblicamente questa lentezza, deplorabile per ragioni civili e per ragioni artistiche. Un monumento destinato a commemorare dei grandi fatti storici, deve avere (dicevo) un carattere più immediato, più vivo, di contemporaneità; e poi, in un tempo come il nostro in cui il gusto e gli atteggiamenti dell'arte variano con assidua vicenda, i soverchi indugi minacciano di togliere, alla creazione artistica, freschezza o sincerità. Ma ormai, al punto in cui siamo, credo che non si possa e non si debba, per riguadagnare un po' di tempo, compromettere irrimediabilmente un'opera insigne.

— Ma a chi spetta la colpa del modo lento, disordinato, incoerente con cui procedettero i lavori?

— Spetta al modo infelice con cui fu organizzata l'impresa. Quando il Sacconi assunse la direzione del monumento, si presentavano due sistemi diversi, due diverse vie: o dare all'artista massimi poteri, massimi mezzi e massima responsabilità personale; o predisporre diligentemente il lavoro, con piani finanziari e tecnici preordinati e con efficaci controlli. Invece, non si adottò né l'un sistema, né l'altro; e così si ebbe da una parte un'artista coscienzioso, inappagabile e quindi mutevole, talvolta soffermantesi troppo a lungo su minuti particolari; dall'altra una Commissione convocata a lunghi intervalli, la cui azione doveva riuscire di necessità tarda, intermittente e non sempre organica.

— E morto il povero Sacconi?...

— Morto il Sacconi, furono accumulati errori su errori. Invece di semplificare il sistema, non si fece altro che complicarlo e renderlo inverosimilmente farraginoso. Ufficio tecnico, direzione artistica, sotto-commissione esecutiva, commissione generale... dove andavano a finire in tal modo il principio della responsabilità e il senso dell'unità? Il caso del bozzetto del monumento esposto a Milano sembra una esemplificazione tipica di quanto affermo. Per mandato di chi fu eseguito quel modello? Non si sa o non si dice. Con quali criteri d'arte fu eseguito? Non si sa o non si dice. Chi aveva assunto la responsabilità di quel lavoro? Nessuno. Tutti giocano a scaricabarile: tutti però sono d'accordo nel riconoscere che quel bozzetto è una gran brutta cosa; e il ministro in piena Camera proclama sapienti le fiamme che l'avevano distrutto.

— Ma l'on. Gianturco pareva animato dalle migliori intenzioni di risolvere il problema del monumento.

— Sì, certo; l'on. Gianturco, che è uomo di fervido ingegno, aveva la buona volontà e l'onesta ambizione di risolverlo; tant'è vero che chiamò a far parte della commissione uomini insigni come quelli che si dimisero. Ma l'on. Gianturco avrebbe dovuto comprendere che essi o sarebbero stati condannati all'impotenza, o sarebbero stati costretti ad andarsene. Per parte mia, lo confesso, avevo sconsigliato Leonardo Bistolfi dall'accettare, prevedendo che il valore individuale si sarebbe infranto contro una condizione di cose ambigua e incoerente.

Ciò che si doveva fare

— Ma quale, a parer suo, sarebbe stata la soluzione vera?

— Poco dopo la morte del Sacconi, rispondendo ad una lettera aperta di Giacomo Boni, la indicai pubblicamente nel *Giornale d'Italia*. E anche oggi non ho mutato pensiero.

Verso la fine del 1904 o sul principio del 1905 (non ricordo con precisione la data) la Commissione invitò l'architetto ad esprimere il suo parere per iscritto ed egli lo espresse in termini recisamente avversi alla statua equestre. Di fronte a questo parere, la Commissione si trovò dinanzi ad un dilemma: o accettare senz'altro la statua e infliggere forse al monumento l'offesa di una insanabile disarmonia; o senz'altro rifiutarla, e correre l'alea d'una grossa lite; lo proposi una prudente sospensione. Ebbene, essa fu respinta e si deliberò la fusione della statua. Anche allora prevalse il proposito di far presto, ad ogni costo.

A proposito di sperperi

— Si parla anche di sperperi del pubblico denaro.

— E a buon diritto. L'Ojetti lamenta lo sconcio durato per tanto tempo della pietra mandata tutta a Roma ed esaminata e scartata colà anziché alla cava, con grande perdita di tempo e con grandissimo dispendio; e soggiunge che mentre la stampa protestava e biasimava, il Parlamento taceva. Per provarle che nemmeno il Parlamento era muto, mi permetta di leggerle le parole che io pronunciavo quasi tre anni sono, nella seduta del 9 giugno 1904.

E qui l'on. Fradeletto, aperto il volume degli atti parlamentari che gli stava dinanzi, lesse ed io scrissi sotto la dettatura della sua voce poderosa:

«... lo scarto dei massi, che dovrebbe farsi abitualmente nelle cave, si fa invece qui a Roma.

«Da ciò, o signori, ingombri, contestazioni e continue, ritardi nella posa in opera e quattro trini sciupati. I vasti cantieri costruiti presso Porta Maggiore e forniti dei meccanismi e degli attrezzi più perfezionati per lo scario e per il maneggio della pietra, sono ormai insufficienti, causa l'accumularsi dei massi lavorati, che non si possono mettere in opera nell'assenza dei compagni scartati e soggetti a contestazione arbitraria, nell'attesa degli altri che si stanno scavando a Brescia e che si spediranno poi, a piccola velocità, a Roma. Una grande quantità di massi, che non trovano più posto nei cantieri di Porta Maggiore, furono trasferiti all'estremità del quartiere di Testaccio e di qui, dopo esservi stati lavorati con ragguardevole spesa d'impianto, dovranno essere caricati e carretti di nuovo alla volta del monumento. Volete qualche cifra significativa? Mentre occorrono complessivamente 22,000 metri cubi di botticino, oggi non ne vediamo a posto che 6,000; mentre se ne potrebbero mettere in opera 200 circa al mese, oggi non se ne collocano in media che 50 o 60. Questo per la paralisi dei lavori. Quanto agli oneri che da questa paralisi derivano, basti ricordare che con la sola transazione dell'8 febbraio 1900, su un importo di lavori di 150,000 lire, se ne dovettero pagare all'impresa, per risarcimento, 200,000 ».

— Questo sconcio sta, dicono, per cessare; ed io me ne rallegro vivamente — continuò l'on. Fradeletto. — Ma se sono esatte certe cifre che mi furono riferite, se è vero, ad esempio, che la lavorazione tutt'altro che perfetta d'ogni capitello sia stata pagata 10,000 lire, oltre il marmo, se è vero che quell'ingrato mucchio di gesso bruciatosi a Milano abbia costato 40 o 45,000 lire, devo concludere che l'abitudine dello sperpero è, o almeno era, organica.

Un uomo solo

— E i rimedi?

— Oggi, purtroppo! la situazione è difficilissima; ma forse un atto logico e coraggioso arriverebbe ancora a salvarla. Anche qui sono d'accordo, quasi interamente, con l'Ojetti. Una inchiesta franca e risolutiva; l'incarico affidato ad un uomo solo, sotto la vigilanza della Direzione generale delle Belle Arti; il problema dell'Altare della Patria, che costituisce la vita, l'anima, la ragione artistica e storica del monumento, immediatamente affrontato e mediatamente risolto; un piano di lavori bene coordinato in ogni sua parte; e allora, ma soltanto allora, avanti! —

E qui l'on. Fradeletto, alzatosi per rispondere ad una chiamata telefonica che veniva, a quanto copii, dall'Esposizione, si accomiatò da me, che lo ringraziai cordialmente per l'amabile accoglienza e per le recise dichiarazioni.

Una raccolta di quadri ferraresi in pericolo d'emigrazione

Da un lettore di Ferrara riceviamo le seguenti informazioni, che dovrebbero servire di monito dopo la triste avventura del Van Dyck genovesi:

Il conte Renato Avogli Trotti, di cui avevate annunziato la partenza da Parigi e la successiva sosta a Milano, ha fatto l'altro giorno una breve visita nella sua città natale, fermandovisi ventiquattrore.

Il conte Avogli ha dei parenti a Ferrara; e questo certo spiega come da Milano egli sia corso con la sua automobile a rivederli e a salutarli.

Ma, da buon antiquario egli non ha perduto il suo tempo; giacché nelle brevi ore trascorse a Ferrara tentò di gettare le prime basi di un nuovo affare riguardante il suo commercio.

Di quanto ora vi dico, vi posso garantire la piena serietà e fondatezza: so che della cosa è già informata l'autorità governativa e che in proposito sono stati già forniti gli opportuni ragguagli al direttore generale delle Belle Arti, Corrado Ricci. Si tratta dei primi passi e dei primi accordi diretti a combinare la vendita di una preziosa raccolta di quadri, appartenente alla famiglia Vendeghini, una delle più distinte e ragguardevoli della nostra città.

La raccolta Vendeghini non è copiosa: i quadri di cui essa è composta non superano la cinquantina; ma fra di essi si trovano alla

Corriere 12 marzo

— Possibile esservi ragioni ricondite, che lo assolutamente ignorano, ma le ragioni manifeste si riassumono nel dissidio fra chi vuole far presto ad ogni costo e chi, al contrario, vorrebbe riflettere e far bene.

— Ma non le pare che i lavori di questo monumento, la cui prima pietra fu gettata nel 1885, durino da troppo tempo e che sia conveniente e quasi doveroso affrettarli?

— Io stesso denunciavo pubblicamente questa lentezza, deplorabile per ragioni civili e per ragioni artistiche. Un monumento destinato a commemorare dei grandi fatti storici, deve avere (dicevo) un carattere più immediato, più vivo, di contemporaneità; e poi, in un tempo come il nostro in cui il gusto e gli atteggiamenti dell'arte variano con assidua vicenda, i soverchi indugi minacciano di togliere, alla creazione artistica, freschezza o sincerità. Ma ormai, al punto in cui siamo, credo che non si possa e non si debba, per riguadagnare un po' di tempo, compromettere irreparabilmente un'opera insigne.

— Ma a chi spetta la colpa del modo lento, disordinato, incoerente con cui procedettero i lavori?

— Spetta al modo infelice con cui fu organizzata l'impresa. Quando il Sacconi assunse la direzione del monumento, si presentavano due sistemi diversi, due diverse vie: o dare all'artista massimi poteri, massimi mezzi e massima responsabilità personale; o predisporre diligentemente il lavoro, con piani finanziari e tecnici preordinati e con efficaci controlli. Invece, non si adottò né l'un sistema, né l'altro; e così si ebbe da una parte un artista coscienzioso, inappagabile e quindi mutevole, talvolta soffermantesi troppo a lungo su minuti particolari; dall'altra una Commissione convocata a lunghi intervalli, la cui azione doveva riuscire di necessità tarda, intermittente e non sempre organica.

— E morto il povero Sacconi?...

— Morto il Sacconi, furono accumulati errori su errori. Invece di semplificare il sistema, non si fece altro che complicarlo e renderlo inverosimilmente farraginoso. Ufficio tecnico, direzione artistica, sotto-commissione esecutiva, commissione generale... dove andavano a finire in tal modo il principio della responsabilità e il senso dell'unità? Il caso del bozzetto del monumento esposto a Milano sembra una esemplificazione tipica di quanto affermo. Per mandato di chi fu eseguito quel modello? Non si sa o non si dice. Con quali criteri d'arte fu eseguito? Non si sa o non si dice. Chi aveva assunto la responsabilità di quel lavoro? Nessuno. Tutti giocano a scricchiolare: tutti però sono d'accordo nel riconoscere che quel bozzetto è una gran brutta cosa; e il ministro in piena Camera proclama sapienti le fiamme che l'avevano distrutto.

— Ma l'on. Gianturco pareva animato dalle migliori intenzioni di risolvere il problema del monumento.

— Sì, certo; l'on. Gianturco, che è uomo di fervido ingegno, aveva la buona volontà e l'onesta ambizione di risolverlo; tant'è vero che chiamò a far parte della commissione uomini insigni come quelli che si dimisero. Ma l'on. Gianturco avrebbe dovuto comprendere che essi o sarebbero stati condannati all'impotenza, o sarebbero stati costretti ad andarsene. Per parte mia, lo confesso, avevo sconsigliato Leonardo Bistolfi dall'accettare, prevedendo che il valore individuale si sarebbe infranto contro una condizione di cose ambigua e incoerente.

Ciò che si doveva fare

— Ma quale, a parer suo, sarebbe stata la soluzione vera?

— Poco dopo la morte del Sacconi, rispondendo ad una lettera aperta di Giacomo Boni, la indicai pubblicamente nel *Giornale d'Italia*. E anche oggi non ho mutato pensiero.

Scomparso il grande architetto, bisognava, a senso mio:

— presentare al Parlamento una relazione sincera e completa dello stato dei lavori;

— fare un inventario diligentissimo dei disegni del Sacconi ed esporli;

— sceverare la parte autentica dell'opera sua da quella che evidentemente tale non era, perchè negli ultimi tempi l'artista gravemente infermo concedeva con facilità inconsapevole la sua firma a questo o a quel progetto;

— affidare ad un uomo solo il compimento dell'opera, ad un uomo di spirito largo e sereno che avesse già mostrato di comprendere intimamente la concezione del Sacconi, che l'avesse seguita con penetrazione d'amore nel suo organico sviluppo.

Quest'uomo avrebbe potuto giovare delle energie migliori dell'arte italiana per l'attuazione delle parti già definite del monumento e insieme suscitare energie nuove promovendo pubblici concorsi per lo svolgimento di quei motivi di ispirazione artistica e civile che il Sacconi aveva appena ideato e accennato.

Ma non le sembra inconcepibile — continuò accalorandosi l'on. Fradeletto — che il pubblico non sappia ancora precisamente quale sia lo stato reale del patrimonio artistico lasciato dal defunto architetto? che mentre gli uni lo dichiarano più che sufficiente al rapido compimento dell'opera gigantesca, altri invece possano proclamarlo un patrimonio più di idee e di intenzioni che di veri e propri disegni?... Anche qui, come in troppe altre manifestazioni della nostra vita, sono mancate la sincerità nel constatare e la logica nel risolvere.

— Stando all'articolo di Ugo Ojetti, il grande squilibrio estetico del monumento consisterebbe nella contraddizione fra il realismo della statua equestre e lo spirito classico della cornice architettonica.

— Perfettamente; e questo squilibrio fu più volte deplorato e nel Parlamento e nella stessa Commissione. Le dirò anzi qualche cosa che lo stesso Ojetti ignora. Non è esatto che il Sacconi abbia sempre taciuto o si sia lamentato soltanto confidenzialmente con gli amici,

o soggetti a contestazione arbitraria, nell'attesa degli altri che si stanno scavando a Brescia e che si spediranno poi, a piccola velocità, a Roma. Una grande quantità di massi, che non trovano più posto nei cantieri di Porta Maggiore, furono trasferiti all'estremità del quartiere di Testaccio e di qui, dopo esservi stati lavorati con raggugliante spesa d'impianto, dovranno essere caricati e carreggiati di nuovo alla volta del monumento. Volete qualche cifra significativa? Mentre occorrono complessivamente 22.000 metri cubi di botticino, oggi non ne vediamo a posto che 6.000; mentre se ne potrebbero mettere in opera 200 circa al mese, oggi non se ne collocano in media che 50 o 60. Questo per la paralisi dei lavori. Quanto agli oneri che da questa paralisi derivano, basti ricordare che con la sola transazione dell'8 febbraio 1900, su un importo di lavori di 150.000 lire, se ne dovettero pagare all'impresa, per risarcimento, 200.000.

— Questo sconcio sta, dicono, per cessare: ed io me ne rallegro vivamente — continuò l'on. Fradeletto. — Ma se sono esatte certe cifre che mi furono riferite, se è vero, ad esempio, che la lavorazione tutt'altro che perfetta d'ogni capitello sia stata pagata 10.000 lire, oltre il marmo, se è vero che quell'ingrato mucchio di gesso bruciatosi a Milano abbia costato 40 o 45.000 lire, devo concludere che l'abitudine dello sperpero è, o almeno era, organica.

Un uomo solo

— E i rimedi?

— Oggi, purtroppo! la situazione è difficilissima; ma forse un atto logico e coraggioso arriverebbe ancora a salvarla. Anche qui sono d'accordo, quasi interamente, con l'Ojetti. Una inchiesta franca e risolutiva; l'incarico affidato ad un uomo solo, sotto la vigilanza della Direzione generale delle Belle Arti; il problema dell'Altare della Patria, che costituisce la vita, l'anima, la ragione artistica e storica del monumento, immediatamente affrontato e mediatamente risolto; un piano di lavori bene coordinato in ogni sua parte; e allora, ma soltanto allora, avanti!

E qui l'on. Fradeletto, alzatosi per rispondere ad una chiamata telefonica che veniva, a quanto copii, dall'Esposizione, si accomiatò da me, che lo ringraziai cordialmente per l'amabile accoglienza e per le recise dichiarazioni.

Una raccolta di quadri ferraresi in pericolo d'emigrazione

Da un lettore di Ferrara riceviamo le seguenti informazioni, che dovrebbero servire di monito dopo la triste avventura del Van Dyck genovesi:

Il conte Renato Avogli Trotti, di cui avevate annunziato la partenza da Parigi e la successiva sosta a Milano, ha fatto l'altro giorno una breve visita nella sua città natale, fermandovisi ventiquattrore.

Il conte Avogli ha dei parenti a Ferrara; e questo certo spiega come da Milano egli sia corso con la sua automobile a rivederli e a salutarli.

Ma, da buon antiquario egli non ha perduto il suo tempo: giacché nelle brevi ore trascorse a Ferrara tentò di gettare le prime basi di un nuovo affare riguardante il suo commercio.

Di quanto ora vi dico, vi posso garantire la piena serietà e fondatezza: so che della cosa è già informata l'autorità governativa e che in proposito sono stati già forniti gli opportuni ragguagli al direttore generale delle Belle Arti, Corrado Ricci. Si tratta dei primi passi e dei primi accordi diretti a combinare la vendita di una preziosa raccolta di quadri, appartenente alla famiglia Vendeghini, una delle più distinte e ragguardevoli della nostra città.

La raccolta Vendeghini non è copiosa: i quadri di cui essa è composta non superano la cinquantina; ma fra di essi si trovano alcuni fra i più caratteristici lavori di quella scuola ferrarese che annovera fra i suoi pittori dei nomi come quelli di Ercole Roberti, del Costa, del Cossa, del Garofalo, dei Dossi. Da persona che più volte ha avuto occasione di visitare la piccola Galleria mi si assicura che essa contiene veramente delle opere pregevolissime: notevole fra tutte un magnifico *S. Maurizio* di Ercole Roberti; ed altre cinque o sei tele, che se con sicuro fondamento non si possono attribuire al Costa o al Cossa, brillano dei pregi più eletti della loro scuola.

Il conte Avogli l'altro giorno ha fatto due visite a casa Vendeghini, recandovisi la seconda volta accompagnato da un terzo, sconosciuto a Ferrara, ma di cui ho potuto sapere (e da fonte autorevole ed ineccepibile) i dati e le generalità. Egli è un restauratore, addetto al Louvre, che a Parigi esercita anche il commercio delle antichità, vivendo nel *Pentourage* commerciante del conte Avogli.

I Vendeghini, o per meglio dire le Vendeghini (perchè attualmente la proprietaria sono le due figlie e la vedova del fondatore della raccolta signor Enea Vendeghini), alle prime proposte, si dice siano state piuttosto riluttanti alla combinazione dell'affare; ma da chi è a parte della cosa si garantisce che esse finiranno per cedere. Del resto, il conte Avogli, con quella larghezza millantatrice che gli è abituale, lo ha detto e ripetuto colle proprietarie: del prezzo egli non fa questione; qualche migliaio di lire di più o di meno non varranno certo ad influenzarlo in proposito. Egli desidera una sola cosa: che le signore Vendeghini vendano; sul resto stiano tranquille: il compenso sarà generosissimo.

Con tali pressioni e disposizioni munifiche da parte dell'acquirente, si comprende come siano giustificati gli allarmi e le apprensioni sul destino della raccolta. Se non che, come vi dicevo sopra, tanto l'autorità governativa, che la direzione suprema delle belle arti sono avvertite; e si prevede che quanto prima sarà ordinata la catalogazione dei quadri, per ogni effetto di legge.

Di tutto ciò ho pensato darvi notizia particolareggiata, perchè se ad arrestare questi esodi delle opere d'arte, molto valgono le misure restrittive prese dalle autorità, spiega pure una grande efficacia il movimento dell'opinione pubblica.

Il conte Avogli è già partito da Ferrara.

Ancora il monumento a Vittorio Emanuele

Una proposta di Giacomo Barzellotti

Lettera a l'italico.

In un suo notevole articolo pubblicato, giorni sono, dalla *Tribuna*, Ella parlava del monumento a Vittorio Emanuele e delle difficoltà e dei pericoli che la grande opera incontra per esser rimaste, dopo la morte dell'architetto Sacconi, non ben definite alcune parti del suo concetto, e dei dissensi, che nel proseguirne l'esecuzione sorgono ora quasi ogni giorno tra coloro, a cui essa è stata affidata.

Delle giuste sue considerazioni circa i problemi che urge risolvere, affinché il monumento riesca pari alla grande aspettativa della nazione, le più sono d'indole tecnica e pratica. Riguardano la scelta da fare della migliore soluzione possibile di alcuni di quei problemi, la opportunità o no di indire nuovi concorsi, la necessità di non procedere, come ora pare si faccia, « a definire tutta la parte statuaria », prima che sia fermato l'intero disegno ideale e architettonico del monumento.

Io mi auguro che alle sue considerazioni e alle sue proposte sia data « là dove si può », quell'attuazione che esse hanno già avuto dai competenti in arte.

A me, non competente, ma osservatore e studioso soprattutto della nostra vita pubblica, permetta di fermarmi per poco su un quesito importante, che vien fuori da quelli d'indole artistica accennati in fine al suo articolo, e che può, deve anzi — mi pare — essere discusso da quanti, come cittadini, come italiani sentono che tutto ciò che tocca l'arte e le sue più alte manifestazioni si risolve in uno dei più vitali interessi della nostra patria.

Su questo io sono ben sicuro di trovarmi in pieno accordo con Lei. Scrivendo, Ella muove sempre dal presupporre giustamente: che la critica in materia d'arte, pure avendo l'occhio a ideali e ad intenti estetici, non debba mai mettersi fuori dal vero sociale, dimenticando ciò che l'arte fa e rappresenta nella cultura e nella vita di un popolo. E tanto più, aggiungo, quando questo popolo sia il nostro, che solo nelle sue arti, nei suoi monumenti, nell'espressione figurata o musicale delle cose e dell'animo umano ha ritrovato, per secoli di abbassamento morale, civile, letterario, quel che ancora gli restava di impulsi e di germi d'ispirazione bastanti a muoverlo, a rialzarlo, a farlo guardare in alto.

E ora ecco il quesito, a cui accennavo, e che esprimerò così: con quali criteri, da largamente discutersi e stabilirsi fin da ora, dev'essere intesa e condotta la parte statuaria del monumento, perchè esso riesca, come deve riuscire, significativo di tutto il valore ideale e storico, che il fatto del Risorgimento ha oggi per la coscienza della nazione?

E' chiaro qui che, astrazione fatta dalla trattazione tecnica della parte statuaria e del suo accordo con l'architettonica — spettante quella e questa agli artisti ed a chi sarà preposto a dirigerli — a parer mio, i criteri da seguire nel piano generale, nella scelta dei soggetti, nella loro ripartizione e disposizione, non possono, non debbono essere che storici. E ciò implica, naturalmente, che il dissenso, era certo, circa i soggetti delle statue, tra il ministero dei lavori pubblici e la Commissione Reale, — « la Commissione - Ella dice — indicando allegorico, il ministro preferendo la raffigurazione dei maggiori uomini del Risorgimento » — venga composto e risolto in favore di quella.

Io mi auguro con tutto l'animo che sia così. Lasciamo le rappresentazioni allegoriche alle epoche e alle opere d'arte, in cui il freddo lavoro dell'astrazione tiene luogo della spontaneità ispirata, e « il colore nativo, di questa sbiadisce — direbbe Amleto — « sotto la pallida luce del pensiero ». I simboli più esteticamente significativi e potenti son quelli — Dante ce ne ha dato l'esempio — ne' quali l'idea vive e s'impersona nella realtà storica. Nell'insigne monumento berlinese a Federico Secondo, l'effetto della figura del Gran Re che vi sorge in mezzo ai generali e agli eroi della guerra dei Sette anni, sarebbe mancato, se egli avesse avuto accanto figure allegoriche.

A suggerirci di escluderle dal grande monumento romano, o per lo meno di ammetterle con estrema parsimonia, mi pare si aggiunga una ragione tutta pro-

cedente della parte decorativa non sia lasciata all'arbitrio o alle predilezioni artistiche o storiche o filosofiche di questo o di quello, di una o di altra Commissione o Società o scuola; che sia fatta in un ambiente superiore il più possibile alle opinioni e alle lotte dei gruppi e dei partiti; che sia fin da ora portata innanzi e proposta a tutto il paese, alla grande maggioranza del nostro pubblico colto e pensante, che non parteggia e che solo può e deve esserne il giudice e l'arbitro.

E' insomma una specie di *referendum*, che io propongo di lasciare alla parte più illuminata del paese su ciò che il « magno edificio » — uso le sue parole — « dovrà essere idealmente ». La significazione ideale di un monumento è data più in specie dalla sua parte figurativa. E questa, nel monumento romano, deve essere, in precedenza a qualunque assegnazione di lavori agli artisti, determinata e tracciata, almeno nei suoi motivi dominanti, in accordo col piano architettonico definitivo, che bisogna fissare. E' chiaro che il maggiore o minore svolgimento della parte statuaria, e certe sue esigenze e riscontri di concetti e di forme, debbono pensarsi in intima armonia con le linee dell'edificio.

E non si dica che, consigliando di promettere alla esecuzione della parte decorativa e statuaria un disegno ben meditato dei suoi motivi storici, io propongo una cosa impossibile: nientemeno che tutta una filosofia della storia del nostro Risorgimento da tradursi nel marmo e nel bronzo. Da chi, come me, pecca di filosofia, c'è — si dirà — da aspettarsi di tutto.

Rispondo subito. La storia gloriosa del Risorgimento nazionale resta, è vero, ancora in gran parte a fare; non perchè ci manchi la preparazione e la elaborazione critica dei documenti e dei fatti; — quanto sia innanzi basterebbero a provarlo solo i lavori del Luzio; — ma perchè non ci siamo ancora così allontanati da tutto il complesso di questa storia, che ci sia possibile comprenderla tutta, parte a parte, nel giudizio maturo e spassionato che dovrà darne in avvenire lo storico degno di lei. Ma se ciò è vero, è anche vero che i suoi caposaldi stanno già fermi nella mente degli italiani; che le sue figure dominanti e le sue somme linee sono già scolpite, sono — lo dirò con una stupenda espressione dell'Emerson: — *arate nell'animo e nella coscienza del paese*.

E aggiungo che questa porta nel guardarla e nel giudicarla un'intima verità e imparzialità serena di vedute e di opinioni, ormai consentite, che non è sempre nei giudizi espressi dagli storici, dai critici, dai politici di scuola o di partito. Il comun senso storico della grande maggioranza del pubblico è spesso più retto ed equo dell'opinione degli scrittori e dei giornali, dei gruppi e dei cenacoli, delle associazioni o delle accademie che militano in questo o in quel campo.

Ne avemmo un esempio, non è molto, no. Il nome del grande pensatore della unità nazionale, fino a ieri, quasi, così aspramente combattuto pro e contro, apparve a un tratto già diventato superiore ai partiti, mentre solo pochi seguaci superstiti del suo avrebbero voluto fare di codesta celebrazione un campo chiuso.

E, del resto, è di questi giorni la polemica di tanto in tanto rinnovata, sulla parte spettante a ciascuno dei grandi partiti nazionali in quella politica di iniziative, di imprese e di accorgimenti, che ci ha condotti a Roma; politica il cui successo non è da attribuirsi — così ormai giudica tutto il paese — solo all'uno od all'altro di quei due partiti, ma alla volontà nazionale che mirava a conquistare per vie diverse, cogli occhi volti verso una stessa mèta, la nostra capitale.

Ora — e qui davvero gli esempi abbondano — di questo comun senso storico della nazione perdono troppo spesso il contatto i nostri troppi promotori di monumenti ad illustri ignoti o discutibili (Spedalieri-infermi), le infinite nostre Associazioni per onoranze, pullulanti da un capo all'altro della penisola, le mille nostre accademie, le Commissioni ordinatrici di centenari, i Comitati giudicanti e inneggianti troppo spesso con criteri angusti e faziosi. Gli uffici direttori del monumento a Vittorio Emanuele trovano in-

prezzo o all'estro, sia pur geniale, di esecutori non concordi, o abbandonato al caos delle solite Commissioni, composte, il più spesso, di uomini egregi, ma nelle quali uno o due al più, fanno, se pur fanno, e tutti gli altri lascian fare.

Io non voglio dire con ciò che l'opera di un direttore o di un ufficio o corpo collegiale possa o debba riuscire assolutamente dannosa o inutile. Dico che innanzi e dietro ad essa deve stare, ispiratore e giudice del disegno della parte figurativa del monumento, l'intuito e il senso storico e artistico del gran pubblico intelligente. Come l'appellarsi ad esso possa portare a soluzioni praticamente definitive anche in gravi problemi d'arte monumentale, su cui sia discorde ed incerto il giudizio dei tecnici, lo ha mostrato anni sono Firenze col suo famoso *referendum* intorno alla scelta tra la forma basilicale e la triconoidale della facciata del mirabile Duomo.

Tale la mia proposta.

L'ho rivolta a Lei, giudice dei più competenti, perchè i problemi, a cui essa accenna, mi paiono suggeriti da ciò che Ella ha scritto in quel suo articolo.

Io non pretendo che la mia proposta sia accettata senza'altro. Mi basterebbe che a Lei e al pubblico italiano paresse, come pare a me, degna di essere seriamente discussa.

Giacomo Barzellotti.

Questa idea dell'illustre uomo — il quale mi onora, scrivendomi così sopra un tema di sì alta importanza nazionale — risponde nel campo storico-politico all'idea da me sostenuta, per la definizione della parte artistica, di un concorso aperto a tutti gli architetti italiani sulla base di quanto il Sacconi ha lasciato di disegni, di schizzi, d'immagini non definiti.

Non solo: ma risponde all'intendimento che il Sacconi stesso aveva voluto esprimere ideando l'*Altare della Patria*; quell'altare della Patria, che doveva riuscire il fulcro del monumento, e che ora si vorrebbe bandito.

In esso doveva essere infatti la raffigurazione di tutti i fattori del Risorgimento, da Dante in poi, senza distinzione nè di tempi, nè di parti, nè di disciplina intellettuale e d'azione pratica. Né il Sacconi si sarebbe certo rifiutato a che la indicazione di quei fattori venisse data dalla viva voce del popolo, rappresentato da quanto esso ha di più eletto.

Si faccia dunque il *referendum* invocato da Giacomo Barzellotti, e si risvegli la coscienza nazionale intorno a questo tema, che essa consideri con troppa indifferenza: il monumento dell'Unità dovrà dire al futuro, non solo il passato della Patria, ma il presente suo: e se la parola che gli italiani del giorno vi avranno pronunciata non sarà degna degli eventi che avrà voluto commemorare, non lieto giudizio verrà dato di noi, e non lieto presagio si dovrà trarne.

L'italico.

Interessi ferroviari

Per una direzione compartimentale a Bari.

La Camera di commercio a promuovere un'azione tendente a fare ottenere a Bari la direzione compartimentale delle ferrovie.

Ora la Camera di commercio ci fa sapere che fino dal 14 marzo corrente la Camera di commercio formulava il che quando si addivenisse — com'era a ormai assicurato — da parte dello Stato riscatto della rete Meridionale, e quindi un nuovo ordinamento ferroviario, Bari voesse diventare Sede di un compartimento come era stato già preventivato nel progetto dell'on. Saporito, e con tutte le attribuzioni che alla sede compartimentale assegnava l'esercizio di Stato;

2. che quel suo voto la Camera commo- ova, oltre che al Governo e ai ministri, petenti, agli on. senatori e deputati di tre provincie pugliesi, alle camere di commercio e agli enti amministrativi delle glie e degli Abruzzi, facendo appello alla lidietà di tutti. Infatti molti deputati senatori diedero affidamento del loro au vole appoggio, e, fra gli altri, il sindaco Bari e il presidente della Deputazione vinciale assicurarono la loro incondizionata adesione.

« Poi: nella relazione della Commissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate, le sedi di direzioni compartimentali si avrebbero a Torino, Genova, Milano, Padova, Bologna, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Messina e Lermo.

« Un contrasto invece si è ormai apertamente delineato fra Bari e Foggia; ed quindi quello che si tratta di raggiungere si è la concorde azione dell'intero Stato

mi pare — essere discusso e quanto, come cittadini, come italiani sentono che tutto ciò che tocca l'arte e le sue più alte manifestazioni si risolve in uno dei più vitali interessi della nostra patria.

Su questo io sono ben sicuro di trovarmi in pieno accordo con Lei. Scrivendo, Ella muove sempre dal presupporre giustamente: che la critica in materia d'arte, pure avendo l'occhio a ideali e ad intenti estetici, non debba mai mettersi fuori dal vero sociale, dimenticando ciò che l'arte fa e rappresenta nella coltura e nella vita di un popolo. E tanto più, aggiungo, quando questo popolo sia il nostro, che solo nelle sue arti, nei suoi monumenti, nell'espressione figurata o musicale delle cose e dell'animo umano ha ritrovato, per secoli di abbassamento morale, civile, letterario, quei che ancora gli restava di impulsi e di germi d'ispirazione bastanti a muoverlo, a rialzarlo, a farlo guardare in alto.

E ora ecco il quesito, a cui accennavo, e che esprimerei così: con quali criteri, da largamente discutersi e stabilirsi fin da ora, dev'essere intesa e condotta la parte statutaria del monumento, perchè esso riesca, come deve riuscire, significativo di tutto il valore ideale e storico, che il fatto del Risorgimento ha oggi per la coscienza della nazione?

E' chiaro qui che, astrazione fatta dalla trattazione tecnica della parte statuaria e del suo accordo con l'architettonica — spettante quella e questa agli artisti ed a chi sarà incaricato a disegnarla — i criteri da seguire nel piano generale, nella scelta dei soggetti, nella loro ripartizione e disposizione, non possono, non debbono essere che storici. E ciò implica, naturalmente, che il dissenso, ora posto, circa i soggetti delle statue, tra il ministero dei lavori pubblici e la Commissione Reale, — « la Commissione - Ella dice — indicando allegorico, il ministro preferendo la raffigurazione dei maggiori uomini del Risorgimento » — venga composto e risolto in favore di quella.

Io mi auguro con tutto l'animo che sia così. Lasciamo le rappresentazioni allegoriche alle epoche e alle opere d'arte, in cui il freddo lavoro dell'astrazione tiene luogo della spontaneità ispirata, e « il colore nativo, di questa sbradisce — direbbe Amleto — « sotto la pallida luce del pensiero ». I simboli più esteticamente significativi e potenti son quelli — Dante ce ne ha dato l'esempio — ne' quali l'idea vive e s'impersona nella realtà storica. Nell'insigne monumento berlinese a Federico Secondo, l'effetto della figura del Gran Re che vi sorge in mezzo ai generali e agli eroi della guerra dei Sette anni, sarebbe mancato, se egli avesse avuto accanto figure allegoriche.

A suggerirci di escluderle dal grande monumento romano, o per lo meno di ammetterle con estrema parsimonia, mi pare si aggiunga una ragione tutta propria ad esso: la vastità delle sue proporzioni, che affollata, o anche solo — immaginatevela! — disseminata di figurazioni astratte, raffredderebbe, stancherebbe lo spettatore coll'imporgli, non il sentimento vivo, immediato di una visione estetica, ma l'arida fatica del decifrare un immenso enigma. Il gran monumento dovrà far pensare, dovrà dire al popolo la sua parola ispiratrice per la bocca degli uomini, simboli viventi, che lo ammirano.

Che questo grave problema — tra i più gravi a cui ora il monumento romano va incontro — possa presto venir risolto nel modo migliore, io lo spero dalla iniziativa illuminata, che porterà nel risolverlo un nome d'ingegno e di larga dottrina quale è Emanuele Gianturco. E se all'opera sua si unirà — come Ella mi pare si auguri — quella del Ministro dell'istruzione, l'onorevole Rava avrà una occasione di più per mostrarsi (ciò di cui io non dubito punto) pari al nobile compito delle riforme, da lui tracciate a sé stesso nella sua Circolare.

Ma vengo al punto essenziale del quesito già esposto. Io dico: ammesso che i motivi ed i soggetti delle statue e di tutta la parte decorativa non debbano trarsi né non dagli uomini e dai fatti della grande impresa unificatrice d'Italia, guidata da Re Vittorio, è chiaro che tanto più alto e vero sarà il valore ideale, significativo del monumento, quanto più saranno alti e ispirati a una larga e serena verità e imparzialità storica i criteri ed i concetti direttivi della viva figurazione di questa impresa. Essa dovrà apparirvi nei suoi eroi, nei suoi « uomini rappresentativi » tale davvero quale tutta la nazione la intende e la sente.

Quindi ciò che più preme, a parer mio, è che la scelta e la determinazione e, aggiungo, la discussione dei criteri e dei con-

na filosofia della storia del nostro Risorgimento da tradursi nel marino e nel bronzo. Da chi, come me, peccati di filosofia, è — si dirà — da aspettarsi di tutto.

Rispondo subito. La storia gloriosa del Risorgimento nazionale resta, è vero, ancora in gran parte a fare; non perchè ci manchi la preparazione e la elaborazione critica dei documenti e dei fatti; — quanto sia innanzi basterebbero a provarlo solo i lavori del Luzio; — ma perchè non ci siamo ancora così allontanati da tutto il complesso di questa storia, che ci sia possibile comprenderla tutta, parte a parte, nel giudizio maturo e spassionato che dovrà darne in avvenire lo storico degno di lei. Ma se ciò è vero, è anche vero che i suoi caposaldi stanno già fermi nella mente degli italiani; che le sue figure dominanti e le sue somme linee sono già scolpite, sono — lo dirò con una stupenda espressione dell'Emerson: — *arate* nell'animo e nella coscienza del paese.

E aggiungo che questa porta nel guardarla e nel giudicarla un'intima verità e imparzialità serena di vedute e di opinioni, ormai consentite, che non è sempre nei giudizi espressi dagli storici, dai critici, dai politici di scuola e di partito. Il comun senso storico della grande maggioranza del pubblico è spesso più retto ed equo dell'opinione degli scrittori e dei giornali, dei gruppi e dei consuevi, delle associazioni e delle accademie che militano in questo o in quel campo.

Ne avemmo un esempio, non è molto, no. Il nome del grande pensatore della unità nazionale, fino a ieri, quasi, così aspramente combattuto pro e contro, apparve a un tratto già diventato superiore ai partiti, mentre solo pochi seguaci superstiti del suo avrebbero voluto fare di codesta celebrazione un campo chiuso.

E, del resto, è di questi giorni la polemica di tanto in tanto rinnovata, sulla parte spettante a ciascuno dei grandi partiti nazionali in quella politica di iniziative, di imprese e di accorgimenti, che ci ha condotti a Roma; politica il cui successo non è da attribuirsi — così ormai giudica tutto il paese — solo all'uno od all'altro di quei due partiti, ma alla volontà nazionale che mirava a conquistare per vie diverse, cogli occhi volti verso una stessa mèta, la nostra capitale.

Ora — e qui davvero gli esempi abbondano — di questo comun senso storico della nazione perdono troppo spesso il contatto i nostri troppi promotori di monumenti ad illustri ignoti o discutibili (Spedalieri-informi), le infinite nostre Associazioni per onoranze, pullulanti da un capo all'altro della penisola, le mille nostre accademie, le Commissioni ordinatrici di centenari, i Comitati giudicanti e inneggianti troppo spesso con criteri angusti e faziosi. Gli uffici direttori del monumento a Vittorio Emanuele trovano innanzi a sé aperta una via per far sì che la figurazione statuaria del nostro Risorgimento s'ispiri alla libera e serena coscienza del paese: dare alla futura loro proposta dei soggetti da scolpire e del disegno storico, che questi dovranno rappresentare, la più larga pubblicità, sottoporla alla maggiore libertà di esame, di discussione e di critica.

E ho detto: *del disegno storico*, che le statue dovranno rappresentare; perchè qui proprio sta il problema, che la scelta dei soggetti e la definizione di tutta la parte decorativa presuppongono e vogliono sia risolto prima di ogni altro. E' evidente infatti che il numero, la disposizione e gli aggruppamenti delle figure, in armonia con le linee dell'edificio dovranno essere dati in un ordine organico, diverso di motivi, di partiti, di membra, secondo che la storia del Risorgimento vi sarà guardata e resa da aspetti diversi in relazione con la figura centrale del Re. Dovrà cotesto ordine figurato darci, insieme coi precursori di lui, le epoche ed i periodi percorsi dalla grande idea unitaria fino al 1870! Dovrà rendere invece quella che a me pare la caratteristica più spiccata e mirabile del nostro Risorgimento: l'essersi in esso unite e come aggregate alla sua biga trionfale la tradizione rivoluzionaria democratica repubblicana e la monarchica, discendenti l'una e l'altra lungo tutta una linea eroica di martiri, di scrittori, di apostoli, di filosofi, di statisti, discordi tra loro di fede, ma tendenti tutti ad una sola mèta? — Dovrà la figurazione statuaria rappresentare il procedimento storico della impresa nazionale secondo la parte che vi hanno preso le iniziative delle principali regioni italiane e i loro uomini rappresentativi!

Importa soprattutto che questo problema, così complesso di concetti e di forme, non sia dato a risolvere al caso o al ca-

mi Sacconi ha lasciato di disegni, di schizzi, d'immagini non definiti.

Non solo: ma rispondo all'intendimento che il Sacconi stesso aveva voluto esprimere ideando l'Altare della Patria; quell'Altare della Patria, che doveva riuscire il fulcro del monumento, e che ora si vorrebbe bandito.

In esso doveva essere infatti la raffigurazione di tutti i fattori del Risorgimento, da Dante in poi, senza distinzione né di tempi, né di parti, né di disciplina intellettuale e d'azione pratica. Né il Sacconi si sarebbe certo rifiutato a che la indicazione di quei fattori venisse data dalla viva voce del popolo, rappresentato da quanto esso ha di più eletto.

Si faccia dunque il referendum invocato da Giacomo Barzellotti, e si risvegli la coscienza nazionale intorno a questo tema, che essa considera con troppa indifferenza: il monumento dell'Unità dovrà dire al futuro, non solo il passato della Patria, ma il presente suo: e se la parola che gl'italiani del giorno vi avranno pronunciata non sarà degna degli eventi che avrà voluto commemorare, non lieto giudizio verrà dato di noi, e non lieto presagio si dovrà trarne.

L'Italico.

Interessi ferroviari

Per una direzione compartimentale a Bari.

Il ministro delle opere pubbliche ha invitato la Camera di commercio a promuovere un'azione tendente a fare ottenere a Bari la direzione compartimentale delle ferrovie.

Ora la Camera di commercio ci fa sapere che fino dal 14 marzo corrente la Camera di commercio formulava il che quando si addivenisse — com'era ormai assicurato — da parte dello Stato riscatto della rete Meridionale, e quindi un nuovo ordinamento ferroviario, Bari volesse diventare Sede di un compartimento come era stato già preventivato nel progetto dell'on. Saporito, e con tutte le attribuzioni che alla sede compartimentale assegnava il servizio del direttore generale dell'esercizio di Stato;

2. che quel suo voto la Camera compendava, oltre che al Governo e ai ministri competenti, agli on. senatori e deputati delle tre provincie pugliesi, alle camere di commercio e agli enti amministrativi delle due degli Abruzzi, facendo appello alla solidarietà di tutti. Infatti molti deputati senatori diedero affidamento del loro voto appoggio, e, fra gli altri, il sindaco Bari e il presidente della Deputazione provinciale assicuraron la loro incondizionata adesione.

« Poi: nella relazione della Commissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate, le sedi di direzioni compartimentali si avrebbero a Torino, Genova, Milano, Padova, Bologna, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Messina e Iermo.

« Un contrasto invece si è ormai apertamente delineato fra Bari e Foggia; ed quindi quello che si tratta di raggiungere si è la concorde azione delle autorità civili, politiche ed amministrative della provincia, coadiuvata dalla bene illuminata collaborazione del Leccese, per continuare in quella linea di condotta nella quale la Camera si è costantemente mantenuta, e raggiungere lo scopo desiderato.

Per la stazione di San Pier Vernotico.

FEOCE, 18. — La Direzione delle ferrovie Meridionali sin dallo scorso inverno per l'interessamento della Camera di Commercio in del comm. Cairo, deliberava di ampliare le stazioni di Trepuzzi, Squinzano e San Pier Vernotico, ove, durante la vendemmia affiosse tutto il lavoro delle uve e dei mosti, specialmente nelle due prime.

Mandati innanzi con grande alacrità i lavori sono stati già completati a Trepuzzi e Squinzano, non così a San Pier Vernotico, ove i proprietari dei terreni circostanti alla stazione e che dovevano essere occupati, hanno richiesto prezzi esorbitanti del suolo che dovevano cedere e che essendo cave rappresentavano un'enorme spesa dovendo prima riempirsi per potersi poi usare.

Ciò non pertanto le Meridionali che, dall'importanza secondaria di San Pier Vernotico di fronte a quella di Trepuzzi e Squinzano avrebbero potuto per questo rifiuto dei proprietari a ridurre le pretese, ritirarsi abbassando l'idea, vollero invece essere longanime e continuarono a trattare nella speranza di vincere la resistenza di questi proprietari, nemici dichiarati del loro paese, offrendo per fine L. 1.25 a mq. d'un suolo che vale appena pochi centesimi. Ma neanche questa offerta vale a smuovere dal proposito quei signori che pare abbiano determinato di ostacolare in ogni modo lo sviluppo commerciale di San Pier Vernotico, tanto che la Società, stante delle trattative, continuò sino ai primi di luglio, abbandonava ogni cosa.

Ora che il sindaco, accortosi troppo tardi del danno che ne avrebbe risentito il paese s'è rivolto al presidente della Camera di commercio, sig. E. Cahilli, che col solito interessamento che spiega in tutto ciò che riguarda il benessere economico della nostra provincia, s'è subito occupato della faccenda indirizzandosi all'ufficio manutenzione. Questo ha messo la questione nei veri termini, esibendo i documenti da cui emerge l'azione negativa spiegata dai proprietari, per cui ha indirizzato al sindaco un telegramma.

QUESTIONI D'ARTE

Ancora il monumento
a Vittorio Emanuele

Uno risposta ad alcuni critici

Chiedo alla *Tribuna*, che ha dato ospitalità al mio articolo sul monumento a Vittorio Emanuele, di lasciarmi aggiungere oggi alcune considerazioni in risposta a quelle, che critici benevoli hanno pubblicato esaminando la mia proposta. Più che replicare alle loro obiezioni sagaci, io vorrei intendermi meglio con essi e col pubblico, scongiurando il silenzio e l'indifferenza, che, come bene notava Angelo Conti, pare circondino oggi il gran monumento romano. E se torno ancora su un soggetto che altri potrebbero trattare con competenza assai maggiore della mia, è perchè sono intimamente convinto che dell'alta, terribile responsabilità, assunta dal paese verso tutto il suo glorioso passato civile e artistico coll' accingersi a tanta opera, una parte, qualunque essa sia, spetti ad ogni italiano che abbia mente e cuore e sentimento di patria.

Nel *Marzocco* di Firenze (28 agosto), così giovanilmente aperto ad ogni idea nuova, *Mario da Siena* accoglie la mia proposta di un appello al pubblico intelligente per la delineazione dei soggetti da trattare nella parte statuarie del monumento; dubita però, e con ragione, della possibilità di formulare quesiti estetici ad una moltitudine e di averne risposte a tono e sincere. Ora, *Mario da Siena* mi lasci osservare che la mia proposta di una specie (dicevo, noti bene, di una specie) di referendum, a cui sarebbe chiamata la parte più colta e pensante del paese, vuole essere intesa *cum grano salis*. Egli la prende, mi pare, un po' troppo alla lettera. Io non credo si possa mai ridurre alle formule di un questionario quasi da inchiesta industriale ciò ch'è materia di gusto e oggetto d'intuito e di sentimento. E nella rettitudine e nell' sicurezza dei giudizi intuitivi del gran pubblico, io — d'accordo anche in ciò con *Mario da Siena* — ho piena fermissima fede. Credo poi che cotesti giudizi sian sempre retti e sicuri, anche in materia d'arte; sopra tutto quando la forza ispiratrice delle idealità morali e civili, espresse dai monumenti, vada dirittamente al cuore del popolo, e gli parli il linguaggio profondo delle grandi tradizioni della sua razza. Giuseppe Mazzini suggeriva, come via certa per cogliere il vero nelle cose di religione, l'appello al sentimento e alla coscienza popolare. L'appello da me proposto sarebbe rivolto a quel senso sicuro, che la coscienza degli italiani ha certo di ciò che tocca la religione della patria; della quale Giuseppe Sacconi — ci ha detto *l'italico* — aveva immaginato l'altare, come motivo dominante e fulcro del monumento.

Questo appello al pubblico illuminato e colto non avrebbe bisogno di altra procedura da quella di un'ampia, serena libertà di discussione. *ad oltranza*, provocata dai direttori e dagli esecutori del monumento, lasciata aperta, col massimo della pubblicità, all'esame delle loro proposte, portata per ciò in un alto ambiente d'imparzialità e di equità impersonale, e che, se non altro, ci salverebbe da una di quelle sorprese, a cui suole andare ogni tanto a finire il lavoro delle nostre commissioni esecutrici di opere pubbliche; lavoro, che dovrebbe dare alla fine la risultante vera dell'attività illuminata di molti, e non è invece troppo spesso, nel fatto, se non l'arbitrio faccendiero ambizioso di uno e di pochi; coperto dalla responsabilità nominale di molti che sono stati a vedere. Ne guadagnerebbe un tanto almeno la sincerità della nostra vita pubblica; questa che io sarei quasi tentato di chiamare *dea ignota*, e a cui vorrei vedere eretto un altare, un tabernacolo in ogni piazza, in ogni strada, in ogni angolo della nostra città, e in ogni casa e in ogni tugurio d'Italia.

Dunque: libertà larghissima di discussione e d'esame dei criteri da seguire nella parte decorativa e statuarie. Ecco quello che chiamerò il mio *programma minimo*. Non se ne offendano i socialisti, se prendo in prestito da loro questa espressione, parlando di un'opera così borghesemente improduttiva qual'è un monumento in onore del padre della patria.

E di questo mio *programma minimo* è parte essenziale la discussione sul disegno storico delle statue. Insisto sull'appellativo di *storico*; un disegno di allegorie sarebbe, a mio avviso, un delitto estetico. E qui ringrazio *Mario da Siena* di avere, pure in parte dissentendo da me quanto al carattere più o meno strettamente storico della figurazione scolpita, tenuto fermo però sulla necessità di far seguire agli artisti « un ampio piano d'insieme »; di che — egli osserva opportunamente — ci danno un esempio insigne i dipinti della Cappella Sistina e quelli della stanza della Segnatura. Io aggiungerei un esempio, se è possibile, anche più grande: quello dell'intima trama di pensiero storico, che sostiene nelle sue somme linee tutta la

stava a tradurre inconsciamente nell'opera d'arte un vasto contenuto sociale ed umano. Oggi, in un'età di profonda disagregazione della persona umana, un artista o un gruppo di artisti e di ordinatori di lavori artistici, rischiano, se lasciati in tutto far da sé, di scambiare per qualcosa che interpreti il pensiero e la coscienza di tutto un popolo, le fantasie artificiali della loro mente di decadenti geniali o gl'intenti politici del loro partito, del loro cenacolo, della loro lega. Quindi le sorprese clamorose, quando in un'opera, forse anche ingegnosissima, ma dissonante in ogni sua nota da tutto un organismo di tradizioni e di cultura, in un'opera — direbbe il mio amico Ugo Ojetti — che non abbia stile, l'anima del più, la coscienza di tutti non ritrovinola di sé stessa.

Dunque, interroghiamola questa coscienza in una questione, nella quale essa ha — mi si lasci parlar franco — il diritto assoluto, incontestabile di pronunziarsi. Il maggior monumento dell'Italia moderna non dev'essere solo, nelle sue forme, una grande opera d'arte; dev'essere anche, nella sua significazione ideale, un'opera di giustizia. Con la consacrazione all'immortalità monumentale la patria dà ai suoi figli migliori il più alto onore desiderabile da un cittadino, e adempie, nel tempo stesso, un dovere. Questo dovere l'Italia lo adempia eleggendo con alto intelletto di rettitudine storica i nomi e le figure dei veri e più grandi cooperatori della sua resurrezione da effigiarsi nel monumento romano, là, in quello che deve essere il pritano della nazione. Là non dovranno notarsi né intrusi né esclusi, contro i quali e per i quali abbia un giorno da protestare la coscienza del paese.

Giacomo Barziletti.

Riunioni e Congressi

Il Congresso Magistrale Italiano

MILANO, 11, ore 16. — Stamane si è inaugurato il Congresso magistrale italiano.

Il Congresso, che è uno dei più grandi certo, fra quanti si terranno a Milano quest'anno, viene aperto dal sindaco senatore Ponti, che inizia il suo dire rievocando con simpatia e plauso l'esempio di rigorosa organizzazione offerto dagli insegnanti elementari.

Un lungo applauso accoglie le nobili parole del primo magistrato cittadino.

Dopo di lui sorge a parlare il comm. Corradini che rappresenta il ministro della pubblica istruzione. Egli si compiace di notare come il movimento dell'Unione Magistrale persegua non soltanto un fine di miglioramento di classe, ma più e meglio quello della diffusione della cultura nel popolo per mezzo della scuola.

Anche l'oratore del governo è festeggiato dalla assemblea.

A lui segue un delegato del ministero della pubblica istruzione di Francia, il signor Petit, che reca il saluto del suo paese.

Umberto Caratti, presidente della Unione Magistrale, portato il saluto della presidenza alle autorità intervenute, alla Commissione milanese ordinatrice del Congresso e a tutta quanta la grande famiglia degli insegnanti italiani, entra a dire dell'opera della Unione, delle sue conquiste nel sessennio di vita, del suo programma e delle sue speranze.

Dopo alcuni minuti di lungo entusiasmo, chiamato dall'assemblea, si alza a parlare Filippo Turati.

Egli nota come il miglioramento economico è nullo quando esso non vada accompagnato dal miglioramento morale e che perciò la causa delle scuole è causa popolare; la missione dei maestri è quella di fare gli italiani. Chiude fra lunghe ovazioni.

L'assemblea vorrebbe avere un discorso di Rabin, ma Caratti, acclamato presidente per il nuovo anno, toglie la seduta, rinviandola per la discussione dei temi proposti al Congresso.

Ore 17.

Tutta la seduta pomeridiana del Congresso magistrale è stata occupata da una vivace discussione sulla condotta politica dell'Unione. Hanno parlato vari oratori in diverso senso e le loro opinioni sono riassunte da una parte nelle dichiarazioni del prete Facco di Genova che vuole l'assoluto apoliticismo e dall'altra parte nelle dichiarazioni dell'on. Cabrini il quale insiste per l'indirizzo democratico dell'Unione.

La discussione è stata in alcuni momenti assai tempestosa. Il Congresso si è chiuso alle 5 e il voto sull'indirizzo politico dell'Unione non si avrà che domani.

Il presidente on. Caratti mi ha detto che domani risponderà che l'Unione ebbe quel tanto di politica che ogni anima vivente può avere. Aggiunse che certamente il Congresso approverà l'indirizzo politico della presidenza.

La Squadra del Mediterraneo

MADDALENA, 11, ore 9,45. — È arrivata la seconda divisione della squadra del Mediterraneo composta delle navi *Varesse*, *Garibaldi* e *Ferruccio*, al comando dell'ammiraglio Moreno, per rifornirsi di carbone.

La morte del senatore Carlo Cantoni

PAVIA, 11. — Stamane è morto nella sua casa di Gronello, Cantoni, ex deputato

gusto e oggetto d'intuito e sentimento. E nella rettitudine e nella sicurezza dei giudizi intuitivi del gran pubblico, io — d'accordo anche in ciò con *Mario da Siena* — ho piena fermissima fede. Credo poi che cotesti giudizi sian sempre retti e sicuri, anche in materia d'arte; sopra tutto quando la forza ispiratrice delle idealità morali e civili, espresse dai monumenti, vada dirittamente al popolo, e gli parli il linguaggio profondo delle grandi tradizioni della sua razza. Giuseppe Mazzini suggeriva, come via certa per cogliere il vero nelle cose di religione, l'appello al sentimento e alla coscienza popolare. L'appello da me proposto sarebbe rivolto a quel senso sicuro, che la coscienza degli italiani ha certo di ciò che tocca la religione della patria; della quale Giuseppe Sacco — ci ha detto l'*Italo* — aveva immaginato l'*altare*, come motivo dominante e fulcro del monumento.

Questo appello al pubblico illuminato e colto non avrebbe bisogno di altra procedura da quella di un'ampia, serena libertà di discussione, ad *oltranza*, provocata dai direttori e dagli esecutori del monumento, lasciata aperta, col massimo della pubblicità, all'esame delle loro proposte, portata per ciò in un alto ambiente d'imparzialità e di equità impersonale, e che, se non altro, ci salverebbe da una di quelle sorprese, a cui suole andare ogni tanto a finire il lavoro delle nostre commissioni esecutrici di opere pubbliche; lavoro, che dovrebbe dare alla fine la risultante vera dell'attività illuminata di molti, e non è invece troppo spesso, nel fatto, se non l'arbitrio faccendiero ambizioso di uno e di pochi; coperto dalla responsabilità nominale di molti che sono stati a vedere. Ne guadagnerebbe un tanto almeno la sincerità della nostra vita pubblica; questa che io sarei quasi tentato di chiamare *dea ignota*, e a cui vorrei vedere eretto un altare, un tabernacolo in ogni piazza, in ogni strada, in ogni angolo della nostra città, e in ogni casa e in ogni tugurio d'Italia.

Dunque: libertà larghissima di discussione e d'esame dei criteri da seguire nella parte decorativa e statuarìa. Ecco quello che chiamerò il mio *programma minimo*. Non se ne offendano i socialisti, se prendo in prestito da loro questa espressione, parlando di un'opera così borghesemente improduttiva qual'è un monumento in onore del *padre della patria*.

E di questo mio *programma minimo* è parte essenziale la discussione sul disegno storico delle statue. Insisto sull'appellativo di *storico*; un disegno di allegorie sarebbe, a mio avviso, un delitto estetico. E qui ringrazio *Mario da Siena* di avere, pure in parte dissentendo da me quanto al carattere più o meno strettamente storico della figurazione scolpita, tenuto fermo però sulla necessità di far seguire agli artisti « un ampio piano d'insieme »; di che — egli osserva opportunamente — ci danno un esempio insigne i dipinti della Cappella Sistina e quelli della stanza della Segnatura. Io aggiungerei un esempio, se è possibile, anche più grande: quello dell'intima trama di pensiero storico, che sostiene nelle sue somme linee tutta la parte statuarìa nell'interno del San Pietro. Là, nel massimo tempio cattolico, che è la glorificazione architettonica del Papato vittorioso dopo Trento, in quella schiera agitata di statue colossali, che lo animano, campeggiano gli ispiratori, i capi, gli eroi della restaurazione ecclesiastica, della *Controriforma*.

E ora una parola ad Angelo Conti, che in un giornale della sera faceva egli pure acute considerazioni sulla mia proposta. Io sono pienamente con lui quanto a ciò che dice sopra uno dei principali intenti a cui essa mira. Non gli concedo che nel *referendum*, da me proposto — e che egli pure prende troppo alla lettera, nel senso quasi di un plebiscito in materia di storia e d'arte — il nostro pubblico colto sarebbe incapace di pronunziarsi con cognizione di causa e con verità. La larga, serena discussione, che dovrebbe portare, come a suo risultato, a cotesto *referendum*, e alla quale, io non dubito, prenderebbero parte quanti in Italia hanno seria cultura storica, critica e artistica, dovrebbe alla Direzione del monumento quegli indizi sicuri di orientazione, a cui essa deve, a ogni modo, aver l'occhio nell'opera sua, se vuole interpretare il sentimento e la coscienza del paese.

Ora, mi perdoni Angelo Conti; egli sorvola un po' troppo facilmente su questa necessità — per me indiscutibile — di saggiare, di ascoltare il pubblico sentimento in cosa che lo tocca così intimamente; necessità che s'imporrebbe sempre anche all'uomo ideale, ch'egli s'immagina, « di alto intelletto e di forte volontà », solo preposto alla Direzione del monumento, divinatori dell'artista sovrano, di un nuovo Fidia, tanto grande da poter guidare « i nostri migliori architetti e scultori », e « organizzare il lavoro armonioso, da cui dovrebbe nascere l'opera compiuta ».

In altri tempi, quando, come in quello di Pericle, tutte le forze vive della cultura di un popolo si fondevano d'un getto nelle manifestazioni civili e religiose dell'arte; o quando, come nel nostro Rinascimento, un alto pensiero, tutto penetrato e saturo di germi estetici, era l'ambiente, ove vivevano e respiravano l'artista e i suoi consiglieri e i suoi protettori, la sola ispirazione personale ba-

to, tra quanti si terranno a Milano quest'anno, viene aperto dal sindaco senatore Pontè, che inizia il suo dire rilevando con simpatia e plauso l'esempio di rigorosa organizzazione offerto dagli insegnanti elementari.

Un lungo applauso accoglie le nobili parole del primo magistrato cittadino.

Dopo di lui sorge a parlare il comm. Corradini che rappresenta il ministro della pubblica istruzione. Egli si compiace di notare come il movimento dell'Unione Magistrale persegua non soltanto un fine di miglioramento di classe, ma più e meglio quello della diffusione della cultura nel popolo per mezzo della scuola.

Anche l'oratore del governo è festeggiato dalla assemblea.

A lui segue un delegato del ministero della pubblica istruzione di Francia, il signor Petit, che reca il saluto del suo paese.

Umberto Caratti, presidente della Unione Magistrale, portato il saluto della presidenza alle autorità intervenute, alla Commissione milanese ordinatrice del Congresso e a tutta quanta la grande famiglia degli insegnanti italiani, entra a dire dell'opera della Unione, delle sue conquiste nel sessennio di vita, del suo programma e dello suo speranza.

Dopo alcuni minuti di lungo entusiasmo, chiamato dall'assemblea, si alza a parlare Filippo Turati.

Egli nota come il miglioramento economico è nullo quando esso non vada accompagnato dal miglioramento morale e che perciò la causa delle scuole è causa popolare; la missione dei maestri è quella di fare gli italiani. Chiude fra lunghe orazioni.

L'assemblea vorrebbe avere un discorso di Rabrini ma Caratti, acclamato presidente per il nuovo anno, toglie la seduta, rinviandola per la discussione dei temi proposti al Congresso.

Ore 17.

Tutta la seduta pomeridiana del Congresso magistrale è stata occupata da una vivace discussione sulla condotta politica dell'Unione. Hanno parlato vari oratori in diverso senso e le loro opinioni sono riassunte da una parte nelle dichiarazioni del prete Facco di Genova che vuole l'assoluto apoliticismo e dall'altra parte nelle dichiarazioni dell'on. Cabrini il quale insiste per l'indirizzo democratico dell'Unione.

La discussione è stata in alcuni momenti assai tempestosa. Il Congresso si è chiuso alle 5 e il voto sull'indirizzo politico dell'Unione non si avrà che domani.

Il presidente on. Caratti mi ha detto che domani risponderà che l'Unione ebbe quel tanto di politica che ogni anima vivente può avere. Aggiunse che certamente il Congresso approverà l'indirizzo politico della presidenza.

La Squadra del Mediterraneo

MADDALENA, 11, ore 9,45. — È arrivata la seconda divisione della squadra del Mediterraneo composta delle navi *Varesse*, *Garibaldi* e *Ferruccio*, al comando dell'ammiraglio Moreno, per rifornirsi di carbone.

La morte del senatore Carlo Cantoni

PAVIA, 11. — Stamane è morto nella sua casa di Groppello Cairoli — dopo breve malattia, causata da bronchite — l'on. senatore Carlo Cantoni, professore di filosofia nell'Università di Pavia.

I funerali si faranno giovedì alle 10.

Pochi tra i contemporanei, ebbe al pari di questo filosofo italiano, il pensiero equilibrato, penetrante, lucido e di facile comunicativa.

Egli era nato il 20 novembre del 1841 a Groppello, dove stamane si è spento. Spirito moderno e forte, si onorò dell'amicizia del Cairoli, ma la maggiore sua attività intellettuale e morale egli impiegò negli studi più austeri della scienza speculativa.

Dopo avere insegnato nei licei di Torino e di Milano e nell'accademia scientifico-letteraria di quest'ultima città, passò all'insegnamento universitario, quale professore dell'ateneo pavese, del quale fu poi anche rettore. Fu quindi nominato membro del Consiglio superiore dell'istruzione, accademico del Lincei, dottore *honoris causa* dell'Università di Heidelberg, e nel novembre del 1898, senatore del Regno.

Le molteplici cariche, a cui fu assunto unicamente per il suo alto sapere, non limitarono affatto la sua feconda produttività scientifica e di lui si ricordano preziose opere di storia, di sociologia e di scienza filosofica universalmente apprezzate, quali: *Giov. Battista Vico*; *Mamiani e Lotze*; *Lecture sull'intelligenza umana*; *Psicologia percettiva e logica*; *Appunti sulla filosofia di Kant*; *Sul sentimento*; *La libertà nell'istruzione superiore*; *L'insegnamento filosofico e le classi dirigenti* ed altre ed altre che forniscono materia di elevati dibattiti tra gli studiosi di Italia e dell'estero.

Con la scomparsa di lui la scienza perde una delle sue più eminenti personalità; l'insegnamento un grande valore didattico e la Camera vitalizia una delle sue più forti competenze.

Noi che l'avemmo professore, collega e amico carissimo sentiamo un profondo dolore per la perdita grande e immatura, e alla famiglia dell'illustre offriamo in conforto il nostro sincero compianto.

Camillo Boito al genio e all'arte di G. Sacconi in Campidoglio

Nella Sala degli Orazi e dei Curiazi

La promessa dei solerti artisti della Capitale è stata oggi solennemente mantenuta: per loro cura Giuseppe Sacconi ebbe la commemorazione degna sul Colle Capitolino alla presenza del Re e della Regina d'Italia.

Le carrozze che conducevano gli invitati al Palazzo dei Conservatori passavano dinanzi al Monumento a Vittorio Emanuele, che già nella parte laterale destra sgombrava dell'armatura e rivestiva della candida pietra mostra la bellezza singolare dell'opera maggiore del compianto architetto, sulla base ancor rozza della statua equestre, e inalberata a mezz'asta la bandiera. E un'altra bandiera pure a mezz'asta v'è sulla Torre Capitolina.

La sala degli Orazi e dei Curiazi molto tempo prima della 14, non ostentava l'ora affrettata per le abitazioni romane, era piena di pubblico, cioè del numerato e ristretto pubblico, al quale si erano limitati gli inviti. Eppure per l'artista glorificatore della Terza Italia scarso sembrava quel pubblico; le esibizioni del protocollo e più quelle della sala bellissima, ma non soverchiamente ampia, hanno imposto qualche limitazione. La sala ha l'aspetto delle commesse solenni: sotto la statua di Innocenzo X le scransse per i Sovrani e per il seguito, poi lunghe file di sedie per le autorità.

Si attendeva il busto del Sacconi, egregiamente modellato dal Maccagnani o somigliantissimo, come si attesta il figlio dell'ingegnere architetto; ma il modello in gesso dell'opera non si è potuto compiere in tempo.

Nelle prime file vediamo i ministri Finocchiaro, Carcano, De Martinis, Malvezzi, il sottosegretario Barz, nella doppia qualità di marchigiano e di rappresentante del ministro dei lavori pubblici, dal quale dipendeva il Monumento a V. E., il presidente del Senato Canonico, l'on. Finali, il com. Tenebrant, il rettore dell'Università «rof. Tonelli, l'on. Prinetti, José Henricque dell'Accademia spagnola, il prof. Pigorini, il prof. Cristiano Inghisa, la signora Lancelotti-Croce, Labriola, Poperi, la contessa Ferraris, la signora Caterina Pigorini-Beri, i direttori e professori degli Istituti artistici della Capitale, e in un angolo gli architetti Piacentini, Manfredi e Koch, i tre direttori presenti del Monumento. Gli assessori e i consiglieri comunali sono quasi tutti: qua e là si vedono Voghera, Benucci, Gemari, Giovenale, Acciari, San Martino. Presso il banco degli oratori siedono i rappresentanti della famiglia Sacconi: il giovane figlio Luigi, i fratelli maggiore Paolo Emilio, il musicista maestro Goffredo, la sorella Alessandra maritata Morosini, il cognato ing. Morosini, la nipote Carolina Sacconi, il cav. Daniele Viviani rappresentava l'ufficio di conservazione dei monumenti per le Marche e l'Umbria, che dalla fondazione fu retto con tanto amore dal Sacconi. V'erano pure tutti i collaboratori del Sacconi nell'opera del Monumento.

Alla ora il preciso giungono i Sovrani in due carrozze di Corte. Il Re nella solita tonaca da generale, la Regina in un elegantissimo abito bleu maris ermetico, mantice bianco e cappello nero, ampio, artisticamente posto sulla ricca chioma corvina. Erano a ricevere i Sovrani il sindaco com. Cruciani-Alibranti, il principe d'Antoni, il consigliere Apolloni, le presidenze dei sodalizi artistici promotori della commemorazione, il senatore Monteverde, il com. Tenebrant, l'ing. Cannizzaro, Erulo Eruli, l'ing. Allevi.

L'on. Fortis prende posto accanto al Re. Quindi il sindaco dice:

Il discorso del Sindaco

Il commendator Cruciani Alibranti così comincia:

Quasi tutti gli artisti più famosi che di sé lasciarono ricordo nei vari secoli, ebbero soltanto dai posteri il tributo della universale ammirazione. Giuseppe Sacconi, che tramanderà il suo nome lontano quanto l'opera sua e l'alto significato ad essa attribuito, ha questo vantaggio sui suoi illustri predecessori, che, vivente ancora, tutti furono concordi nell'annunziare l'idea uscita dalla sua mente, e riconoscono la sua potenza creatrice; solo lo ciò irrepndanti, che solo geniale concezione di lui non mancò, era che piangiamo la immatura sua morte, e senza della interpretazione nel compimento dell'opera eccelsa.

In fine della solennità di questo momento è l'annunziata presenza di S. M. il Re, ammiratore di tutto ciò che è nobile, grande e bello; possessore di coloro che illustrano la patria con le opere del genio. Egli non poteva e non volle mancare alla commemorazione dell'artista che seppe interpretare e tramandare degnamente ai posteri la figura e le gesta del Padre della patria.

Della vita artistica e delle opere di Giuseppe Sacconi tratterà con impareggiabile competenza, con parola magistrale l'illustre professore Camillo Boito, genialissimo scrittore di cose d'arte ed insigne architetto.

E quindi l'egregio sindaco termina con parola elevata tra caldi applausi.

Parla Camillo Boito

Accolto da intensa attenzione Camillo Boito così comincia:

Il monumento che si vede sorgere qui accanto, su questo colle glorioso, e che sarà il segnalato imperatore dell'Italia nuova, fu il fiero tormento ed è già la gloria del uomo, il quale, giovane ancora, sognando nelle nebbie del suo cervello la propria opera finita, si sparse pochi mesi addietro.

Gli eroi del monumento

Il monumento è degno di star vicino a questi archi trionfali, a questi tempi ed uffici d'ogni sorta, e dal gran popolo conquistatore e legislatore furono lasciati all'ammirazione del mondo; non meno ammirabili forse nelle rovine di quanto fog-

paranza artistica, poiché Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria, il primo soldato dell'indipendenza, colui che fece il miracolo di fondare l'Italia degli Italiani, è il centro, l'ombelico dal quale nasce la vasta invenzione ispirata al profeta, al tempio, all'acropoli.

Il Boito si sofferma a tratteggiare la figura del Re, che pareva camminasse chiuso in una di quelle ampie armature demaschinate, le quali servivano ai suoi contemporanei e si vedono scintillare nell'armiera di Torino.

Anima tormentata di artista

Non fu amato dagli Dei il povero grande artista, del quale io, con tanto mio onore e timore, sono stato scelto dalle Associazioni artistiche romane a parlare in questo luogo insigne, dove sembrerebbe che, parlando, dovessero sgorgare dalle labbra soltanto parole e ragioni. Egli ebbe della sua magnifica fatica quasi unicamente i tormenti della concezione e i dubbi della preparazione, ansioso di vederne il fine, ma pauroso di affrettarlo, spesso anzi bramando di allontanarlo via via per raggiungere una forma che credeva di afferrare a ogni tratto e poi, come fantasia, gli scivolava in mano, e s'affrettava tanto a rincorrerla, sempre più affannato in un desiderio: quello della bellezza perfetta. Tutti gli artisti, siano architetti, pittori, scultori, musicisti, poeti, romanzieri, conoscono la piccola misura, per loro fortuna, ed a lunghi intervalli la febbre del meglio, la incontentabilità avvilita e linguante nello stesso tempo, nella quale, se il genio è vero genio, e se la volontà si erge animosa e tenace, nascono i capolavori, a somiglianza di questo solenne monumento, che ho tentato di descrivere quale stava nella fantasia dell'autore e quale, con l'aiuto del cielo e con licenza degli uomini, potrà esser ritra pochi anni ammirato da tutti quanti.

Ma nel presente argomento della perplessità bisogna pure insistere, perché riguarda il carattere essenziale di Giuseppe Sacconi, come uomo e come artefice; senonché, a lui, che ebbe la sua indole, torna indispensabile rammentare alcune condizioni e circostanze in cui si svolse la sua giovinezza; né lo posso far meglio che citando tale e quale una lettera, ricevuta pochi giorni addietro da uno degli Italiani più intendenti di arte antica e moderna, uno dei più limpidi animi e affettuosissimi al nostro architetto. «Dell'adolescenza di lui (dice la lettera) le riferirò quello che ho appreso da coloro che gli furono compagni di scuola, e della stessa madre, la contessa Teresa. Il padre era stato gariboldino; poi, deposte le armi aveva rovinato affatto il suo patrimonio, ed era morto lasciando nella miseria la famiglia numerosa. La madre, donna di umile condizione, ma di rara bellezza, aveva lo spirito animoso, alto all'azione, perspicace nel discernere il modo di vincere la difficoltà. Giuseppe, suo primogenito, ebbe un posto gratuito in un collegio di Fermo, e fu messo nei soliti studi ginnasiali, nei quali parve addirittura dappoco. I compagni lo canzonavano, i superiori lo spronavano indarno: il carattere gli si inacidiva; era divenuto chiuso e colerico. Alle esortazioni amorevoli di sua madre voleva rispondere: — Perché obbligarmi a questi studi che non mi piacciono? — E quando essa lo chiamava a considerare che qualcosa bisognava pur che facesse, non solo per dignità di uomo, ma per necessità di campar la vita, il ragazzo rispondeva sempre di voler fare l'architetto. Infatti i suoi quaderni erano sempre pieni di piante di facciate di chiese, di palazzi, di piante architettoniche. Aveva persino immaginato e disegnato, distribuendone bene le parti, la casa che avrebbe fabbricata per sua dimora quando fosse diventato architetto e ben provvisto di mezzi. Unica diversione, anzi delizia per lui, era intrattenersi con questi suoi sogni.

Veniva le vacanze, la madre savia, la quale capiva che insistere negli studi del Gionanni era per lui come un colpo di spada, e che cominciava ad ammettere in suo figlio una vocazione per l'architettura, lo condusse da un bravo uomo, l'architetto Giambattista Carducci, un di quei marchigiani di molto ingegno e di notevolissima cultura, come ce n'è tanti in quella sua regione nativa, i quali pur rimanendo umili o quasi, a ragione che l'amore dello studio tranquillo basta a soddisfarli, e l'azione è affatto assente dagli animi loro. Il Carducci accettò di prendere ad esame le disposizioni del ragazzo, e lo mise a disegnare. Fu subito stupefatto della facilità con cui, messo in quel nuovo campo, Peppe assimilava tutto, della freschezza e sicurezza con cui trattava la natura e la penna; intanto, dopo un esperimento di due o tre mesi, disse alla contessa che il ragazzo aveva ragione. La madre rispose allora d'avvertirlo alla carriera prediletta; ma con che mezzi? Picchia, ripicchia, scrive, insisti, ottiene finalmente per suo figlio un posto gratuito nel Collegio Piceno di Roma. Un soccorso in denaro fu anche elargito, e confermato per vari anni, dalla deputazione provinciale di Ascoli. Il Collegio era allora retto da un cardinale, di cui ora non ricordo il nome, ma che sarebbe degno di menzione, perché tenne duro contro l'opposizione del suo collega cardinal Sacconi, proprio di Peppe. L'eminentissimo pretendeva che nessun favore trovasse a Roma il figlio di un gariboldino? Basta, la difficoltà fu superata; ma la contessa, che aveva accompagnato il figlio a Roma, non ripartì senza avergli proibito di far mai una visita al cardinal Sacconi.

La lunga lettera del mio illustre amico, la quale, con mio riaccredimento, non posso citare tutta intera, continua dicendo come l'avvicinamento fra lo zio e il nipote ci fu, per intermissione dell'architetto Sarti e dell'astronomo Padre Secchi, e come il cardinale fu cortese e benevolo, e dipoi visitato abitualmente dal giovane artista, il quale, mentre studiava nell'Istituto di Belle Arti sotto il professor Luigi Bossi, ebbe la fortuna ce-

me gli elementi del romanico e del gotico con un pizzico di bizantino e d'arabo; in Inghilterra risuscitavano il loro stile Tudor; tenacemente latino dell'Italia) lo stile romano assunse originali fantasie, accostandosi dall'una parte al Greco antico e dall'altra alla maniera del Primo Impero, ch'era stata abbandonata per la smania, quasi improvvisa, dell'ogivale romantico.

Ma, insomma, la lotta della novità, neanche poi, nel 1887, non era riuscita a invadere l'arte, come ha fatto in seguito nei paesi stranieri e nelle provincie settentrionali d'Italia, non senza grande beneficio (bisogna dichiararlo) della indipendenza estetica e della ragionevole varietà e vivace espressione nelle arti decorative e industriali.

Però il giovane Sacconi era tuttavia un classicista, non ostante a qualche timido tentativo scultorio di diversa maniera. Questo si vede nel progetto premiato; meno nella metà superiore che non in tutta la parte di sotto, dove le fontane, l'edicola della Dea Roma, lo stesso basamento della statua e queste, rivelano, rividerci oggi, una certa scintilla accezione accademica. Nella metà superiore, all'incontro, splende già in qualche luogo il sentimento proprio dell'artista, benché le derivazioni sieno evidenti, così nel prospetto del portico, il quale ricorda quello di Tossalonica, come nella pianta dolcemente incurvata, che rammenta, fra le altre, la pianta della loggia davanti alla Chiesa d'Augusto, guardante dal Palatino il Circo Massimo. Senonché, già in quel primo disegno si manifesta, qua e là, l'incrinazione a ricercare fuori dell'architettura propriamente metodica alcuni importanti organismi e particolari: gli ornamenti della cresta finale, per esempio, la diversità stilistica fra i capitelli delle colonne e quelli delle parastate, l'esclusione dell'arco, e, sopra tutto, il capitello corinneo del grande ordine.

Questo non è affatto romano né nella composizione, né nel parbo ornamentale, e non è affatto greco; ma deriva dritto dritto dal capitelto di una tonaca etrusca trovata a Vulci, come, in minor parte, un capitelto, anch'esso abbastanza noto, ritrovato a Pesto, che i due capitelli antichi hanno le volute che s'allargano assai dall'occhio verso il canalicolo, e al centro d'ogni faccia, sotto l'abaco, si ravvivano con grandi teste, le quali nascono dal solo ordine di foglie goffe. Il nostro architetto pose, invece di uno, due ordini di foglie, aggettate tra le volute e le teste due piccole frange ornamentali, e alle teste disposte fra di esse una corona di torri circondate d'alloro, con la stella d'Italia in cima; ecco tutto. Ma il Sacconi, incontentabile, pare serbando gelosamente quel primo capitelto, che anticipava le evoluzioni del suo spirito, non tralasciò di studiarne degli altri senza mai riuscire a soddisfarlo se stesso; e allora tornava con serena compiacenza alla sua originaria manifestazione, rimasta, dopo molti anni, ancora fresca e viva. Vero è che il capitelto, come la trabeazione, come l'arco e come tutte le altre membrature non ancora definitivamente licenziate dall'architetto devono tuttavia subire la prova del fuoco; e par troppo, gli occhi e la mente di lui, che tanto rimpiangiamo, non ci saranno più per giudicare inappellabilmente, intendo per giudicare l'apparenza prospettica dei modelli all'altezza, nel posto e, là dove sia possibile, nelle condizioni in cui le varie parti dovranno poi essere vedute nel monumento; e questo giudizio è essenziale.

Fonti dell'arte sacconiana

Il Sacconi faceva sopra di esso grandissimo assegnamento; rievocava le forme, semplificava, diminuiva o accresceva gli aggettivi, alterava le proporzioni e le misure. Ora in poi, senza dubbio, il rispetto per i modelli o fatti sotto la direzione dell'architetto e eseguiti sui disegni lasciati da lui, imporrà una ossequiosa cautela, quasi direi un timore reverenziale nel procedere alle modificazioni; ma il rinunciare a queste, quando la necessità se ne presentasse evidente, non sarebbe una vanerazione per l'autore; sarebbe all'opposto una imperdonabile colpa di contro alla sua fama e in faccia ai sacrosanti diritti dell'arte.

A crescere le delicate difficoltà in cui furono posti i lavori del monumento della scomparsa dell'architetto, contribuiscono tre ragioni: l'indirizzo seguito da lui nell'arte dopo il primitivo disegno premiato; la maniera di comporre, derivante dall'affanno sua esitanza; finalmente il genere di malintesa che lo trasse alla tomba.

Già s'è visto che egli spirava sempre più coll'insegnamento nei campi delle passate arti. Ad esempio, per la severa porta che condurrà al Museo delle Bandiere, dove, a formar le mensole, stanno due tori ingnocchiati, egli pensò al celebre frammento dell'isola di Delo, appartenente forse al così detto *Atter coronato*, che qualche antico autore poneva tra le sette meraviglie del mondo; per gli stupendi piedistalli delle colonne destinate a reggere le statue della Vittoria innanzi all'ingresso del pronao, ebbe in mente i più geniali epi e i più venuti arcaismi. Ma, in molti luoghi la fantasia è affatto vagabonda, poiché non si ferma, vada ai tempi remoti, sente l'incrinazione asiatica, scende alle sculture di Pergamo e a quelle del Teatro di Dionisio, viene in certi sopraccati di finestre e di porte, in certi trofei sberzognati d'angoli e mensoloni e cartelli e scorniciamenti, non tanto per la forma in sé, quanto per l'applicazione, già già sino all'arte della fine del Cinquecento. Ma in tutto egli si metteva la piena armonia del suo garbo con la virtù sprezzata della proporzione e della chiarezza, sicché, malgrado gli elementi venuti, il monumento reca una impressione non lontana dal contentamento, dalla soavità, ma gioia, che si prova davanti al *Paedocro* dell'Acropoli, o al monumento che Lisicrate fece alzare in Atene per ornare la memoria della vittoria del canto.

Non c'era cosa nell'arte che a questo spirito sottile e indagatore non paresse degna di attenzione. Vedeva il nesso tra la grandezza e la piccolezza; l'ansa di un vaso d'

di mastro Rocco da Vicenza. Con il Palazzo dei Consoli in Gubbio, che torreggia maestoso, come ai tempi di sua signoria, rigido protettore della città sottostante, guardando i ruderi del teatro umbro-romano; con la Rocca di Ottaviano, imponente e ancora minacciosa sul suo ripido scoglio; con quel gioiello d'ornamentazione che è il Palazzo dei Duchi di Urbino; abbracciò il nostro architetto la Torre di San Benedetto del Tronto, costruita in forma di nave, volgente al mare la prua, alla terra la poppa per difendere la riva dai pirati Saraceni; e abbracciò sino ai ruderi di Muraglie merlate, alle caselle diroccate e brune del Trecento e del Quattrocento.

Non dimenticava gli intagli in legno per difenderli dai tarli, scovando anche i nomi degli oscuri legnaiuoli; non trascurava le storie dipinte sui muri scrostati, i tritici, i portici, le ancone, le predelle; andava in lizza contro la Prefettura di Ancona e il Ministero dell'Interno, perché, a cagione di pubblica incolumità, volevano far afferrare in Grotta degli Schiavi a Sirolo, una pittoresca grotta naturale, lunga circa settanta metri. E per salvarla diventava poeta, discorrendo del prossimo convento di Portonovo, fondato nell'undicesimo secolo, e dove, quando pur Dante non lo affermava nel canto XXI del *Paradiso*, si saprebbe con certezza che vi dimoravano San Pier Damiano, San Gaudenzio e altri personaggi preclari, i quali, sorvegliavano il Sacconi, usavano preferire, senza dubbio, la fresca Grotta a metà delle loro passeggiate estive — contenti nel pensiero contemplativo —; ed essi, forse, con le loro proprie mani incidero sulle susseguenti pareti le rozze croci, che ancora adesso si vedono. Non so, veramente, se la Prefettura di Ancona e il Ministero dell'Interno si sieno arresi a siffatte ragioni.

La continuazione dell'opera sacconiana

Il Sacconi era, insomma, un eclettico. Scendeva dall'antichità ai tempi moderni, fermandosi al medio evo, oltre che in Lofeto, anche nel Duomo della sua cara Ascoli Picena, dove fece lo splendido altar maggiore in forma di ampio ciborio, con tabernacoli e statue ritte negli angoli e statue sedute sulla cornice degli quattro facce, e col tamburo ottagonale, ad archetti e creste, coperto da una piramide coronata da un terzino; e qui al gotico veneziano s'accostò il gotico nostro meridionale. Altri lavori fece, sepolcri, edicole, progetti, fra gli altri quello della nuova facciata per la michelangiolesca Santa Maria degli Angeli, trattando vari stili e diverse maniere; ma una Cappella sepolcrale compose che rammenterà ai posteri lo straziante fatto del 23 luglio 1900; una degna e nobile invenzione, molto semplice nella severa grandiosità delle masse, dove il concetto medioevale del fari la struttura o la pietra, che ancora si vedono nel centro di molti piccoli composanti francesi e in alcuni nostri cimiteri neoclassici, è applicato con singolare maestria, e dove tutta la espressione morale si concentra in una Pietà gigantesca, la quale, oltre al suo significato religioso, assume un profondo senso simbolico di alto dolore e di commovente preghiera.

Era geniosa nell'architetto questa inclinazione a richiedere largo aiuto alla scultura per l'arte sua, e anche al colore e alla pittura figurativa; né si può dire che il Sacconi fosse di facile contentamento. Aveva il suo ideale nella testa; voleva quello; poi lo svolgeva, lo perfezionava, lo mutava, quasi senza avvedersene, ed esigeva di essere seguito, minacciando talvolta di mettersi a modellare o a dipingere da sé stesso.

Apparteneva alla classe degli ingegni ruminanti. Oh, quanto sono più felici gli ingegni istintivi e impetuosi, che licenziano le loro opere quali escono di botto dall'effervescente cervello; oppure gli stili che, sebbene lenti e ponderati, seguono senza sviarli il proprio cammino, contenti poi della loro ordinata fatica. Ma l'incontentabile somiglia a certi malati di stazza leonometrica: procede alcuni passi e si ferma, corre per un tratto rapidamente e inciampa, e volca a destra, a sinistra, indietro, poi ripiglia la corsa, andando lontano e alto, più alto e più lontano forse degli altri; ma lascia dietro di sé la strada insanguinata, serbando nella testa e nel cuore le crudeli ferite. L'incontentabile, il perfezionatore, l'infaticabile cacciatore del merlo, non sa risolversi senza uno sforzo quasi sovrumano; talvolta non gli basta nemmeno di averlo fatto di pietra o di marmo un lavoro per dire: *Così è così fatto*. I disegni lasciati dal Sacconi nell'ufficio tecnico del monumento sono sessantadue e gli schizzi, divisi in tre cartelle, altrettanti; ma per certe parti il disegno definitivo, dopo vent'anni, non c'è.

E quanto riesce difficile il raccapezzarsi fra questi abbozzi? Ce ne son di tutte le maniere: eseguiti in furia, condotti minuziosamente, battuti sopra un foglio qualsiasi, delineati su carta lucida, schiecherati sui foglietti da lettera coll'instabilità della Camera dei deputati, e questi son molti, perché si vede che l'artista, piuttosto di ammirar l'eloquenza degli onorevoli colleghi, andava rimuginando le sue architetture. I disegni di maggior misura, predisposti dagli affezionali e valenti aiuti, erano da lui rivisti per indicare gli ornamenti, precisare i profili, rimangiarsi, all'occorrenza, ogni cosa. E la sua fantasia andava a sbalzi, strascicando ciò ch'era, in quel momento, proprio indispensabile, precorrendo all'incontro i bisogni secondari e lontani, tanto che trovavano sudi, per esempio, del tripodi di bronzo, i quali dovranno reggere, quando che sia, le antenne laterali alle porte del Musei, e trovano disegni della colonna per i fari elettrici, destinati a illuminare fra parecchi anni, di notte, la statua equestre di Vittorio Emanuele.

Questa della illuminazione notturna era per verità, una preoccupazione del fine artista, il quale accarezzava nella mente il fantasma vivo del proprio lavoro. La luce fredda delle lampade ad arco, rischiarendo le statue, i piazzali e tutto il rimanente al di fuori, doveva produrre un pittoresco contrasto con la luce calda delle lampadine a

Il prof. Pignori, il prof. Cristiano Banti, la signora Lancetti-Croce, Labriola, Poppi, la contessa Ferraris, la signora Caterina Pignori-Beri, i direttori e professori degli Istituti artistici della Capitale, e in un angolo gli architetti Piacentini, Manfredi e Koci, i tre direttori presenti del Monumento. Gli assessori e i consiglieri comunali sono quasi tutti qua e là si vedono Voghera, Micheli, Gennari, Giovenale, Acciari, San Martino. Presso il banco degli oratori siedono i rappresentanti della famiglia Sacconi: il giovane figlio Luigi, i fratelli maggiore Paolo Similo, il musicista maestro Goffredo, la sorella Alessandra maritata Morosini, il cognato ing. Microsini, la nipote Carolina Sacconi. Il cav. Dante Viviani rappresenta l'ufficio di conservazione dei monumenti per le Marche e l'Umbria, che dalla fondazione fu retto con tanto amore dal Sacconi. Verano pure tutti i fidi collaboratori del Sacconi nell'opera del Monumento.

Il discorso del Sindaco

Il commendator Crociani Alibrandi così comincia:
«Quasi tutti gli artisti più insigni che di sé lasciarono ricordo nei vari secoli, ebbero soltanto dai posteri il tributo della universale ammirazione». Giuseppe Sacconi, che tramanderà il suo nome lontano quanto l'opera sua e il suo significato ad essa attribuita, ha questo vantaggio sui suoi illustri predecessori, che, vivente ancora, tutti furono concordi nell'ammirare l'idea uscita dalla sua mente, e riscobbero la sua potenza creatrice; solo la ciò trepidanti, che alla geniale concezione di lui non mancò, ora che piangiamo la maturità sua morte, l'unità della interpretazione nel compimento dell'opera eccelsa.

Parla Camillo Boito

Accolto da intensa attenzione Camillo Boito così comincia:
«Il monumento che si vede sorgere qui accanto, su questo colle glorioso, e che sarà il segnalato impero dell'Italia nuova, fu il loro tormento ed è già la gloria dell'uno, il quale, giovane ancora, sognando nel buio della sua cervello la propria opera finita, si sparse pochi mesi addietro.

Gli eroi del monumento

Il monumento è degno di star vicino a questi archi trionfali, a questi tempi ed edifici d'ogni sorta, che dal gran popolo conquistatore e legislatore furono lasciati all'ammirazione del mondo; non meno ammirabili forse nelle rovine di quanto fossero allora che si alzavano a dominare integri, ornati di bronzi e d'oro, il formicolio gutturoso e pungente della Roma antica. Ma questo monumento nuovo, pure traendo dall'arte antica lo stile, brilla già nelle parti che sono comprese di una luce viva nella sua, la quale crescerà a cento doppi quando il porfido leggermente convesso, arricchito di muscoli nello sfondo e di cartilagini nell'attico, le testate a frontispizio, coronate dalle quadrighe di bronzo, i basamenti, le scale, le fontane, i trofei, i pietoli adornevano l'ampia superficie di più che quattordicimila metri quadrati.

La mente dell'architetto, si era già circondata di vapori ma di vapori luminosi, come in certi crepuscoli della sera davanti allo specchio infinito del mare. In cui le immagini appaiono tanto più che quanto più sono evanescenti. Eppure quelle immagini hanno i loro contorni; e il seppero cogliere e determinare, per ciò che spetta alla storia, un filosofo e lezista morto da secoli, è per ciò che riguarda la forma plastica, un artista; imperfette visioni, certo. Fata e fatisca, ma ormai concrete, e tali da poterne dedurre un singolare monumento oltre il monumento, chiamato già con un occhio nome l'Altare della Patria. E così l'architetto, del quale negli ultimi mesi si poteva dire con Dante — che sognando desidera sognare — ha lasciato agli uomini di buona volontà questa grave eredità di studio.

Quindi Toratore parla di Cola di Rienzo, di Stefano Porcari, di Antonio Palerino, di Francesco Ferruccio, di Garibaldi, gli uomini dell'azione, e poi di Dante, di Petrarca, di Machiavelli, di Leonardo, di Galilei, di Mazzini, di Gioberti, di Cavour, gli uomini di pensiero, secondo la classificazione proposta al Sacconi da Giovanni Bovio per l'Altare della Patria.

E vedremo se questo Altare della Patria, ripensato all'istante nell'architettura, nei bozzetti statuario e, innanzi tutto, nella certezza dei personaggi, possa aver la fortuna dell'attuazione, il che farebbe sussultar di gioia le ossa dell'architetto. Allora la colossale statua equestre del Re accentrando l'espressione ideale e politica della composizione sottostante, ne dominerebbe pure l'ap-

capello di una tomba etrusca trovata a Vulci, come in minor parte, da un capitello, antico abbastanza noto, ritrovato a Pesto. I due capitelli antichi hanno le volute che s'allungano assai dall'occhio verso il canale, e al centro d'ogni faccia, sotto l'abaco, si ravvivano con grandi teste, le quali nascono dal solo ordine di foglie godie. Il nostro architetto pose, invece di uno, due ordini di foglie, aggiunse tra le volute e le teste due piccole fasce ornamentali, e alle teste diede per diadema una corona di torri circondata d'alloro, con la stella d'Italia in cima, ecco tutto. Ma il Sacconi, inimitabile, pure serbando gelosamente quel primo capitello, che anticipava le evoluzioni del suo spirito, non tralasciò di studiarne degli altri senza mai riuscire a soddisfarlo se stesso; e allora tornava con serena compiacenza alla sua originaria manifestazione, rimasta, dopo molti anni, ancora fresca e viva. Vero è che il capitello, come la trabeazione, come l'attico e come tutte le altre membrature non ancora definitivamente licenziate dall'architetto, devono tuttavia subire la prova del fuoco; e pur troppo, gli occhi e la mente di lui, che tanto rampingano, non ci saranno più per giudicare inappellabilmente, intesa per giudicare l'apparenza prospettica dei modelli all'altezza, nel posto e, fin dove sia possibile, nelle condizioni in cui le varie parti dovranno poi essere vedute nel monumento, e questo giudizio è essenziale.

Fonti dell'arte sacconiana

Il Sacconi faceva sopra di esso grandissimo assegnamento: ritoccava le forme, semplificava, diminuiva o accresceva gli oggetti, alterava le proporzioni e le misure. Ora in poi, senza dubbio, il rispetto per i modelli o fatti sotto la direzione dell'architetto o eseguiti sui disegni lasciati da lui, imporrà una ossequiosa cautela, quasi direi un timore reverenziale nel procedere alle modificazioni; ma il rinunciare a queste, quando la necessità se ne presentasse evidente, non sarebbe una venerazione per l'autore; sarebbe all'opposto una imperdonabile colpa di costringere alla sua fama e in faccia ai sacrosanti diritti dell'arte.

A crescere le delicate difficoltà in cui furono posti i lavori del monumento della scomparsa dell'architetto, contribuirono tre ragioni: l'indirizzo scelto da lui nell'arte dopo il primitivo stile etrusco, la sua maniera di comporre, derivante dall'antico stile etrusco, e finalmente il genere di materiali che lo trasse alla tomba.

Già s'è visto che egli servivasi sempre più col disegno nei campi della passata arte. Ad esempio, per la vera porta che conduce al Museo delle Bandiere, dove, a formar le mensole, stanno due tori ingiunocchiate, egli pensò al celebre frammento dell'isola di Delo, appartenente forse al così detto Altare corinfeo, che qualche antico autore poneva tra le sette meraviglie del mondo; per gli stupidi pedestali delle colonne destinate a reggere le statue della Vittoria innanzi all'ingresso del pronao, ebbe in mente i più gentili elici e i più venusti sarcofagi. Ma in molti luoghi la fantasia è affatto vagabonda, poiché non si ferma, velle ai tempi remoti, sente l'influenza asiatica, scende alle sculture di Pergamo e a quelle del Teatro di Dionisio, viene in certi soprannati di finestre e di porte, in certi trofei sporgenti dagli angoli e mensoloni e cartelli e scorcicciamenti, non tanto per la forma in sé, quanto per l'applicazione, gli gli stili dell'arte della fine del Cinquecento. Ma in tutto egli si metteva la piena armonia del suo garbo con le virtù supreme della proporzione e della chiarezza, sicché, malgrado gli elementi vari, il monumento reca una impressione non lontana dal contentamento, dalla soavissima gioia, che si prova davanti al Paedroco dell'Acropoli, o al monumento che Lisicrate fece alzare in Atene per eternar la memoria della vittoria del cento.

Non c'era cosa nell'arte che a questo spirito sottile e indagatore non potesse darsi di attenzione. Vedeva il nudo tra la grandezza e le piccolezze; l'alto di un vaso di bronzo, un vecchio gioiello o anello, un frammento di smalto o di ceramica, lo facevano fantasticare alle ampie decorazioni; nello stesso tempo lo sprofondavano in ricerche tecniche e tecnologiche d'una minutissima opera fonditore, caramista, vetraro o orofice. Qualcuno dei pregi del monumento è ispirato alle miniature etrusche e romane. E si compiaceva quasi più nell'arte applicata alle industrie che non nella così detta arte pura. A Loreto tracciò di propria mano, con quella sua inarrivabile evidenza di segno, preciso, morbido e sapiente, tutti i più piccoli particolari delle dipinture ornamentali pollicrone e delle ingrudature dorate per le storie delle pareti nella Cappella di San Giuseppe, applicandoci allo stile gotico veneziano, tutto ad archetti trilobati, a espedi mistilinei a tabernacoli, a tabernacoli e a foglie arcampicanti, e tracciò l'altare, strarico di bronzi e di sculture, e la cancellata in ferro battuto. Per la Cappella dei vescovi disegnò gli stalli pomposi a intagli e tarati, e la vetrata del finestrone, e altre vetrato per altre Cappelle ed altri altari e cancelli e fino le lampade pendenti alle volte.

L'architettura nel secolo XIX

Ora fa un quarto di secolo, nel 1868, quando fu pubblicato il secondo programma di concorso, nel quale, lasciata da banda la sconfinata libertà della scelta del posto, era definitivamente stabilita nel monumento la località del Campidoglio, il Sacconi, terminati gli studi accademici, entrava, speranzoso, nella professione dell'architetto.

L'arte architettonica era già scelta, in gran parte, da quella pedana via di sistemi classici, in cui, più o meno, era rimasta impigliata sin verso la metà dello scorso secolo; e già d'allora si cominciavano a studiare altri stili, oltre il Romano ed il Cinquecentesco; già s'intendeva bene che il Greco è un'altra cosa, e che il Medio Evo, il Rinascimento, il Barocco e anche il Rococco hanno i loro pregi e possono trovare molte ragionevoli applicazioni. In Germania e in Austria, più di sessant'anni addietro, qualcuno aveva ormai tentato di combinare uno stile nuovo nazionale, ricomponendo insie-

terminandosi al mezzo Evo, cioè che il Medio Evo, anche nel Duomo della sua cura a colli Piceno, dove fece lo splendido altar maggiore in forma di ampio ciborio, con tabernacoli e statue ritte negli angoli e statue sedute sulla cornice delle quattro facce, e col tamburo ottagonale, ad archetti e creste, sorretto da una piramide coronata da lastre d'oro; e qui al gotico veneziano s'accorda il gotico nostro meridionale. Altri lavori fecero, spozzi, edicole, progetti, fra gli altri quello della nuova facciata per la michelangiolesca Santa Maria degli Angeli, trattando vari stili e diverse maniere; ma una Cappella esplicita compose che rammenterà ai posteri lo straginato fatto del 29 luglio 1900: una degna e nobile invenzione, molto semplice nella severa grandiosità delle masse, dove il concetto medioevale del fare in muratura o in pietra, che ancora si vedono nel centro di molti piccoli composanti francesi e in alcuni nostri cimiteri neoclassici, è applicato con singolare maestria, e dove tutta la espressione morale si concentra in una Pietà gigantesca, la quale, oltre al suo significato religioso, assume un profondo senso simbolico di alto dolore e di commovente preghiera.

Era generosa nell'architettura questa inclinazione a richiedere largo aiuto alla statuarie per farla sua, e anche al colore e alla pittura figurativa; né si può dire che il Sacconi fosse di facile contentamento. Aveva il suo ideale nella testa; voleva quello; poi lo svolgeva, lo perfezionava, lo metteva, quasi senza avvedersene, ed esigeva di essere seguito, minacciando talvolta di mettersi a modellare o a dipingere da sé stesso. Apparteneva alla classe degli ingegni razionalisti. Ora, quanto sono più felici gli ingegni istintivi e impetuosi, che licenziano le loro opere quali escono di botto dall'effervescente cervello; oppure gli altri che, sebbene lenti e ponderati, seguono senza sviarsi il proprio cammino, contenti poi della loro ordinata fatica. Ma l'incontentabile somiglia a certi malati di atassia locomotrice: prevede alcuni passi e si ferma, corre per un tratto rapidamente e inelampata, e volta e destra, a sinistra, indietro, poi ripiglia la corsa, andando lontano e alto, più alto e più lontano forse degli altri; ma lascia dietro di sé la strada inasuglata, serbando nella testa e nel cuore le crudeli ferite. L'incontentabile, il perfezionatore, l'infaticabile cacciatore del merlo, non sa risolversi senza uno sforzo quasi sovrumano; talvolta non gli basta nemmeno di averlo fatto di pietra e di marmo un lavoro per dire: Come è cosa fatta. I disegni lasciati dal Sacconi nell'Ufficio tecnico del monumento sono sessantadue e gli schizzi, divisi in tre cartelle, novantasette; ma per certe parti il disegno definitivo, dopo vent'anni, non c'è.

E quanto riesce difficile il raccapezzarsi fra questi abozzi! Ce ne son di tutto le maniere: eseguiti in furia, condotti minuziosamente, battuti sopra un foglio qualsiasi, delineati su carta lucida, schiacciati sui foglietti da lettere coll'istestazione della Camera dei deputati, e questi non molti, perché si vede che l'artista, piuttosto di ammorbidire l'eloquenza degli onorevoli colleghi, andava rimuginando le sue architetture. I disegni di maggior misura, predisposti dagli affezionati e valenti aiuti, erano da lui rivisti per indicare gli ornamenti, precisare i profili, rimangiarsi, all'occorrenza, ogni cosa. E la sua fantasia andava a sbalzi, strascicando ciò ch'era, in quel momento, proprio indispensabile, percorrendo all'incontro i boschi secondari e lontani, tanto che trovavo studi, per esempio, dei tripod di bronzo, i quali dovranno reggere, quando che sia, le antenne laterali alle porte del Museo, e troviamo disegni delle colonne per i fari elettrici, destinati a illuminare fra parecchi anni, di notte, la statua equestre di Vittorio Emanuele.

Quasi della illuminazione notturna era per verità, una preoccupazione del fine artista, il quale accarezzava nella mente il fantasma vivo del proprio lavoro. La luce fredda della lampada ad arco, rischiarendo le scale, i piazzali e tutto il rimanente al di fuori, doveva produrre un pittoresco contrasto con la luce calda delle lampadine a incandescenza, illuminanti dentro nell'enorme portico i marmi della parete e le storie dei mosaici.

Occorre, insomma, il filo di Arianna per trovare l'uscita da questo labirinto di disegni e di schizzi. Chi pretendesse di ritrovare catalogando, disponendo le carte cronologicamente, l'impiccandosi sul carattere tragico di questo o quel frammento, come sarebbe un ragioniere, un notaio od un perito calligrafico, ci perderebbe la sinderesi. Il filo conduttore non può essere altro che la linea e amorevole consuetudine con l'autore e con l'opera; poiché, in conclusione, questo monumento, magnifico nello spirito di quel classicismo, che Roma non ha mai abbandonato, nemmeno attraverso al medio Evo, e ha ripreso vivacissimo e vario ai tempi di Bramante, di Michelangelo e del Bernini, questo monumento che esigeva tuttavia il sacrificio di molti milioni e richiederà la cooperazione di una valorosa coorte di artisti, sarà compiuto soltanto in grazia di due virtù: la fiducia e la concordia.

Una medaglia degli artisti a Boito

Non facile cosa è il tratteggiare la figura di Giuseppe Sacconi, per la quale si richiede l'opera lunga e paziente di critici e di artisti. Tuttavia il Boito è felicemente posto in rilievo i caratteri dell'arte sacconiana, ed ebbe meriti! apollinari.

Il Re e la Regina si congratularono con l'autore, quindi fatisti presentare i congratulanti del Sacconi, salutati dai presenti, fatto ritorno al Quirinale.

Terminata la commemorazione ed uscite le LL. MM. si sono adunati nella sala delle porcellane il comm. Monteverde per l'Accademia di S. Luca e l'Associazione artistica internazionale. Ing. Allievi per la Società degli Ingegneri e architetti, il conte di San Martino e l'architetto Moraldi per la Società Amatori e cultori di Belle Arti, Ing. Canizzaro per l'Associazione degli architetti, il signor Ercoli per l'Unione degli artisti. Questi rappresentanti per mezzo del sindaco hanno ringraziato l'illustre artista Boito e gli hanno consegnato una medaglia d'oro e spontaneamente consista per la circostanza.

capello di una tomba etrusca trovata a Vulci, come in minor parte, da un capitello, antico abbastanza noto, ritrovato a Pesto. I due capitelli antichi hanno le volute che s'allungano assai dall'occhio verso il canale, e al centro d'ogni faccia, sotto l'abaco, si ravvivano con grandi teste, le quali nascono dal solo ordine di foglie godie. Il nostro architetto pose, invece di uno, due ordini di foglie, aggiunse tra le volute e le teste due piccole fasce ornamentali, e alle teste diede per diadema una corona di torri circondata d'alloro, con la stella d'Italia in cima, ecco tutto. Ma il Sacconi, inimitabile, pure serbando gelosamente quel primo capitello, che anticipava le evoluzioni del suo spirito, non tralasciò di studiarne degli altri senza mai riuscire a soddisfarlo se stesso; e allora tornava con serena compiacenza alla sua originaria manifestazione, rimasta, dopo molti anni, ancora fresca e viva. Vero è che il capitello, come la trabeazione, come l'attico e come tutte le altre membrature non ancora definitivamente licenziate dall'architetto, devono tuttavia subire la prova del fuoco; e pur troppo, gli occhi e la mente di lui, che tanto rampingano, non ci saranno più per giudicare inappellabilmente, intesa per giudicare l'apparenza prospettica dei modelli all'altezza, nel posto e, fin dove sia possibile, nelle condizioni in cui le varie parti dovranno poi essere vedute nel monumento, e questo giudizio è essenziale.

Fonti dell'arte sacconiana

Il Sacconi faceva sopra di esso grandissimo assegnamento: ritoccava le forme, semplificava, diminuiva o accresceva gli oggetti, alterava le proporzioni e le misure. Ora in poi, senza dubbio, il rispetto per i modelli o fatti sotto la direzione dell'architetto o eseguiti sui disegni lasciati da lui, imporrà una ossequiosa cautela, quasi direi un timore reverenziale nel procedere alle modificazioni; ma il rinunciare a queste, quando la necessità se ne presentasse evidente, non sarebbe una venerazione per l'autore; sarebbe all'opposto una imperdonabile colpa di costringere alla sua fama e in faccia ai sacrosanti diritti dell'arte.

A crescere le delicate difficoltà in cui furono posti i lavori del monumento della scomparsa dell'architetto, contribuirono tre ragioni: l'indirizzo scelto da lui nell'arte dopo il primitivo stile etrusco, la sua maniera di comporre, derivante dall'antico stile etrusco, e finalmente il genere di materiali che lo trasse alla tomba.

Già s'è visto che egli servivasi sempre più col disegno nei campi della passata arte. Ad esempio, per la vera porta che conduce al Museo delle Bandiere, dove, a formar le mensole, stanno due tori ingiunocchiate, egli pensò al celebre frammento dell'isola di Delo, appartenente forse al così detto Altare corinfeo, che qualche antico autore poneva tra le sette meraviglie del mondo; per gli stupidi pedestali delle colonne destinate a reggere le statue della Vittoria innanzi all'ingresso del pronao, ebbe in mente i più gentili elici e i più venusti sarcofagi. Ma in molti luoghi la fantasia è affatto vagabonda, poiché non si ferma, velle ai tempi remoti, sente l'influenza asiatica, scende alle sculture di Pergamo e a quelle del Teatro di Dionisio, viene in certi soprannati di finestre e di porte, in certi trofei sporgenti dagli angoli e mensoloni e cartelli e scorcicciamenti, non tanto per la forma in sé, quanto per l'applicazione, gli gli stili dell'arte della fine del Cinquecento. Ma in tutto egli si metteva la piena armonia del suo garbo con le virtù supreme della proporzione e della chiarezza, sicché, malgrado gli elementi vari, il monumento reca una impressione non lontana dal contentamento, dalla soavissima gioia, che si prova davanti al Paedroco dell'Acropoli, o al monumento che Lisicrate fece alzare in Atene per eternar la memoria della vittoria del cento.

Non c'era cosa nell'arte che a questo spirito sottile e indagatore non potesse darsi di attenzione. Vedeva il nudo tra la grandezza e le piccolezze; l'alto di un vaso di bronzo, un vecchio gioiello o anello, un frammento di smalto o di ceramica, lo facevano fantasticare alle ampie decorazioni; nello stesso tempo lo sprofondavano in ricerche tecniche e tecnologiche d'una minutissima opera fonditore, caramista, vetraro o orofice. Qualcuno dei pregi del monumento è ispirato alle miniature etrusche e romane. E si compiaceva quasi più nell'arte applicata alle industrie che non nella così detta arte pura. A Loreto tracciò di propria mano, con quella sua inarrivabile evidenza di segno, preciso, morbido e sapiente, tutti i più piccoli particolari delle dipinture ornamentali pollicrone e delle ingrudature dorate per le storie delle pareti nella Cappella di San Giuseppe, applicandoci allo stile gotico veneziano, tutto ad archetti trilobati, a espedi mistilinei a tabernacoli, a tabernacoli e a foglie arcampicanti, e tracciò l'altare, strarico di bronzi e di sculture, e la cancellata in ferro battuto. Per la Cappella dei vescovi disegnò gli stalli pomposi a intagli e tarati, e la vetrata del finestrone, e altre vetrato per altre Cappelle ed altri altari e cancelli e fino le lampade pendenti alle volte.

Quale direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti nell'Umbria e nelle Marche, circondato d'affetto ogni cosa bella o vecchia, meritevole di essere serbata al patrimonio artistico e archeologico di quelle provincie. Con la famosa basilica di San Francesco d'Assisi, dove dimisero Cimabue e Giotto; con la facciata del Duomo di Orvieto, cantata nello Stornello d'Amore.

È siete la più bella monumentale. Più che non è di marmo rosa o porro. Più che non è d'oro l'oro la facciata. O di Viterbo la fonte maggiore, con la cattedrale di San Cirillo, dominata il mare d'Ancona, dono l'arco di Traiano gentile opera di Apollodoro, abbracciò l'architetto nostro il Santuario della Madonna di Macereto, eccetto il sulla sommità di un contrafforte dell'Appennino in luogo quasi deserto e difficilmente accessibile, e, fra molte altre chiese, la chiesa di Spello, dove il nostro architetto concobò dalla gioia, prendendo dentro in una stessa muraglia sovrati un altare e un balaustrato elegantissimi

Non facile cosa è il tratteggiare la figura di Giuseppe Sacconi, per la quale si richiede l'opera lunga e paziente di critici e di artisti. Tuttavia il Boito è felicemente posto in rilievo i caratteri dell'arte sacconiana, ed ebbe meriti! apollinari.

Il Re e la Regina si congratularono con l'autore, quindi fatisti presentare i congratulanti del Sacconi, salutati dai presenti, fatto ritorno al Quirinale.

Terminata la commemorazione ed uscite le LL. MM. si sono adunati nella sala delle porcellane il comm. Monteverde per l'Accademia di S. Luca e l'Associazione artistica internazionale. Ing. Allievi per la Società degli Ingegneri e architetti, il conte di San Martino e l'architetto Moraldi per la Società Amatori e cultori di Belle Arti, Ing. Canizzaro per l'Associazione degli architetti, il signor Ercoli per l'Unione degli artisti. Questi rappresentanti per mezzo del sindaco hanno ringraziato l'illustre artista Boito e gli hanno consegnato una medaglia d'oro e spontaneamente consista per la circostanza.

Non facile cosa è il tratteggiare la figura di Giuseppe Sacconi, per la quale si richiede l'opera lunga e paziente di critici e di artisti. Tuttavia il Boito è felicemente posto in rilievo i caratteri dell'arte sacconiana, ed ebbe meriti! apollinari.

Il Re e la Regina si congratularono con l'autore, quindi fatisti presentare i congratulanti del Sacconi, salutati dai presenti, fatto ritorno al Quirinale.

Terminata la commemorazione ed uscite le LL. MM. si sono adunati nella sala delle porcellane il comm. Monteverde per l'Accademia di S. Luca e l'Associazione artistica internazionale. Ing. Allievi per la Società degli Ingegneri e architetti, il conte di San Martino e l'architetto Moraldi per la Società Amatori e cultori di Belle Arti, Ing. Canizzaro per l'Associazione degli architetti, il signor Ercoli per l'Unione degli artisti. Questi rappresentanti per mezzo del sindaco hanno ringraziato l'illustre artista Boito e gli hanno consegnato una medaglia d'oro e spontaneamente consista per la circostanza.

passi alle vicine osservazioni del Senato...
 con il lavoro spontaneo. Guardando
 quelle colonne sarà ammirabile ricorre al
 la mente, questa d'una scelta governativa.
 Ecco la spina del partito. Di
 atto l'arrogante, attraverso la quale pas-
 sano i ciclopici martiri, lo stridente ap-
 pare nella sua linea nobile e patetica, in-
 fermo alle solite curve, altro originalis-
 simo scultore ornamentale, sulle quali so-
 no posti i grandi patrioti, meravigliosi
 amati attorno il Gran Re.
 Siamo soltanto a 45 metri e mezzo sul
 livello del mare, ma non vi accorgiamo al-
 cuna che si dia uguale impressione. Non si
 sale a questo piano, donde vi si presenta
 davanti l'obelisco di Piazza del Popolo, a
 levante il Quirinale, Santa Maria Maggio-
 re, San Giovanni, a ponente il Gianicolo,
 con il monumento del Generale, il Vatica-
 no, il Palazzo di Giustizia e a mezzogiorno
 il Foro Romano, il Palatino e la piazza del
 Campidoglio — non si sale, ripeto, a qua-

La sera delle feste che si allungano a
 vista d'occhio a fianco di Santa Maria in
 Araceli, le poderose macchine che solle-
 vano e trasportano come fascelli massi di
 discenti quant'è l'uno, superiori quindi ai
 miraggi del Colosseo, i cantieri che si al-
 lungano di giorno in giorno e divivano
 montagne di mattoni e montagne di « bot-
 ticino » e di travertino dimostrano anche
 a chi sta passeggiando per il Corso Umber-
 to I che il lavoro forse sul serio. Tra qual-
 che giorno anche l'ultimo gruppo delle vec-
 chie cascate di Via della Feltriniana, za-
 rà sparito e sul loro suolo si farà posto
 ad un nuovo cantiere per la nuova parte,
 che si attende dalle Prospettive bastiane e
 in minor misura dai contrafforti appen-
 si del Tiburtino.

Tutto la cerchia del cantiere in mar-
 cato di scarpellini — i benemeriti scarpelli-
 ni di Stato cui si deve non poco se le
 opere governative della capitale procedono
 con minor lena — appollaiati sui col-
 lossi massi marmiferi, squadrati, le-
 vigati e i martori pongono le fondamen-
 ta del piano superiore e delle scale. Tra
 uno mollo, a una trentina di metri dal Pa-
 lazzo di Venezia in Via San Marco si
 potrà essere alla scala principale, che darà
 accesso al monumento, mentre in alto sul-
 passio corrispondente a quello della Chie-
 sa d'Araceli si compirà l'elegante stitoba-
 to, alto 10 metri e mezzo, su cui poggerà
 in avanti il grande portico elicoidale di 22
 metri d'altezza, con le delicate colonne
 corinzie, acclinate. L'angolo colonnato, che
 dominerà il resto del monumento, richie-
 derà la maggior parte del tempo profano.
 E la parte che si accoglierà da quasi tutti i
 punti di Roma. Il fianco della Chiesa d'Ar-
 aceli che ora si vede dal Corso Umberto
 non sarà interamente coperta e così il cam-
 panile francescano. Anche la Torre Ca-
 pitolina che trovata a metà 91-92 sul li-
 vello del mare, rimarrà quasi del tutto na-
 scosta, perché l'arcoata del portico spic-
 cherà a circa 80 metri.

Per salire la vetta al colle — la stessa
 delle scale monumentali esterne, che si
 cominciano a costruire assai più presto
 di quel che si crede — passiamo per le va-
 ste sale interne, dalle cui mura pareti, del
 rosso scuro dei mattoni balzano le linee
 solite e solenni che sviluppano dai marmi
 e dagli stucchi, ricordavano la grandiosità del
 vescovi di Roma antica e del Rinascimento.
 Qui appunto si veneravano le maniere
 del Rinascimento nazionale, della mo-
 dernissima storia d'Italia, mentre lo sguardo
 potrà riversarsi su due dipinti e su
 trecentocinquanta documenti, cui il monumento
 serve gioco nel suo seno: il rosso tuffo,
 quasi sciogliersi, che, come sprone della

Il Monumento nazionale, al quale
 si allude con l'obelisco, gli monumenti
 sono i due colossi e Vite e del potere a
 Roma. Poi Vittorio di Michelangelo, in
 favore del terrile Giulio II, ha di fronte
 un governo costituzionale, di cui egli co-
 me deputato è una partecipe. E di questo
 vantaggio si vale per giocare le sulle modi
 d'affare. Basta leggere la sua voluminosa
 relazione intorno all'ufficio regionale per
 la conservazione dei monumenti nelle
 Marche e nell'Umbria, di cui egli è dire-
 ttore. Sono dieci anni di indagini e di la-
 voro per proteggere le numerose e impor-
 tanti opere artistiche delle due regioni. Di
 fronte agli stranieri era la più bella stabi-
 lizzazione artistica dell'amministrazione ita-
 liana. Peccato! Il libro compare, men-
 tre continua il cantiere di San Marco.
 Con le ultime modificazioni il concetto
 fondamentale del Monumento appare più
 chiaro, più libero — anzi, stavi per dire,
 Che con i infanti questo monumento? Per

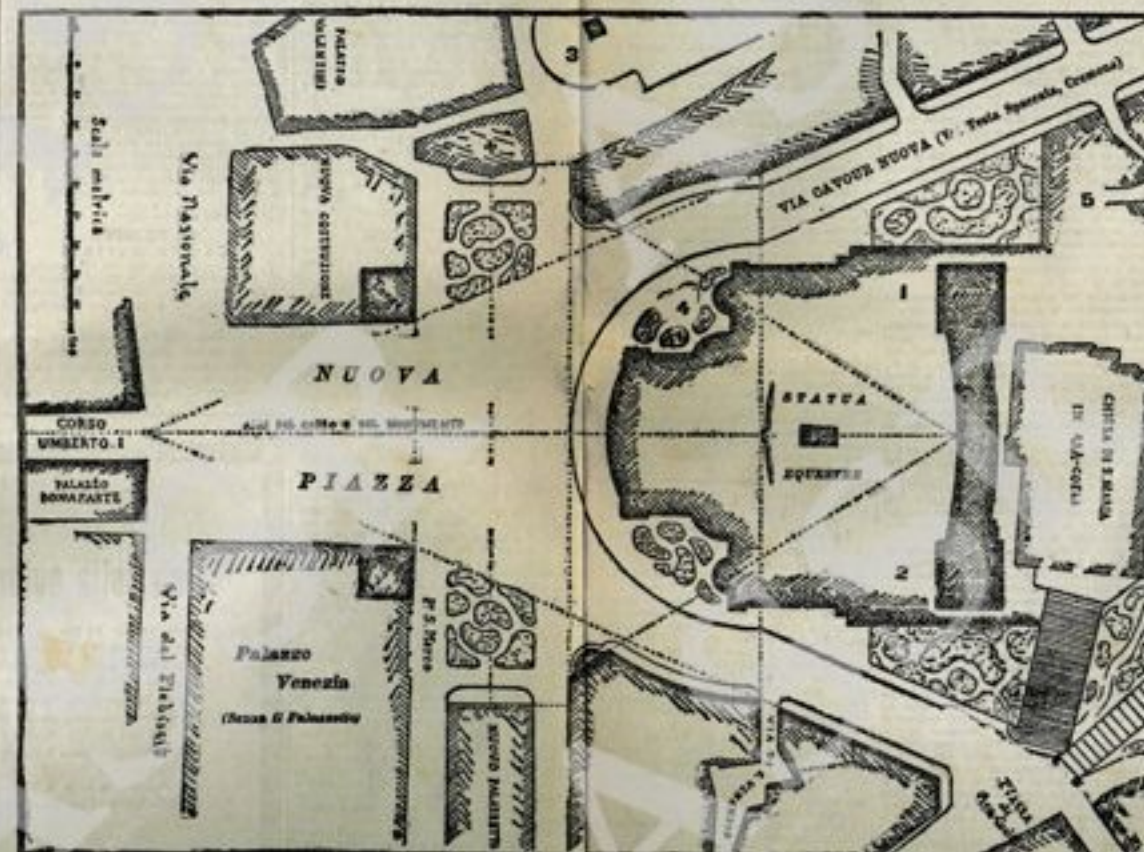
Giuseppe Sacconi nel suo studio

Nel grande vano dietro l'arco scuro de-
 stinato a alloggiare la scorta epistole del
 suo studio, e come dicevano i suoi
 amici, pittori e stanzati, la « bottega »
 del Sacconi. Nella sua ultima visita lo
 trovai a studiare con la storia la mano l'in-
 chiesta di una delle nuove parti. Perché
 questo giovane artista, che ha facile e ra-
 pidissima la creazione artistica, è di ogni
 fatto e malinconico dagli scartocci. Ogni
 suo disegno, passa per vari stadi, finché
 giunge al modello grande al vero o in
 qualche stesura le mende e trovare tutti

La vittoria del monumento è stata
 il stile di questo grande poema.
 « Un'eloquio poetico che Victor Hugo
 pone la bocca dell'abate di Notre Dame
 ha qui una monotonia, e Caci nera era s-
 avvera detto l'abate Claudio; il libro scien-
 tifico l'edificò. No. Il poema della ripara-
 zione italiana non fa sé sarà scritto mai.
 Non vede la parola — per sé sola con P-
 dard — che è posta verso altre dell'opera,
 perché la lingua la seppa trarre dall'emo-
 zione con il favore delle Grazie e il po-
 tere del nostro linguaggio non è di pa-
 rola, è di quel fatto di marce ed è di sac-
 co, con le memore di una generazione eroica,
 con le condizioni di 25 milioni d'italiani.
 Le adienze del monumento
 Un modello, che al Sacconi si com-
 pite di mostrare ai suoi visitatori presenta
 l'aspetto delle adienze del monumento.
 L'architetto con esorbita con ciò dalla sua
 opera. I suoi predecessori in Roma si tro-

metti tra le due torri con una lunghezza dal
 primo gradino sino sbocco sul Corso Um-
 bertino I di due metri. La nuova piazza ab-
 biente di giardino e ha fontane (vedi la
 nostra pianta), sarà una delle più vaste di
 Roma. Dinanzi al Palazzo di Paolo II si
 separano dal suo palazzo, che si costruirà
 più addietro, vi potrà edificare del mon-
 do Palazzo Torlonia l'edificio dell'Imma-
 gini, di architettura semplice e severa
 che vi apra con parecchie varianti al suo
 vicino, di cui riproduce anche la forma.
 Il piano del Sacconi è agevolato dal
 piano regolatore stesso, che contemplava
 in parte alcune di queste proposte, come
 la nuova Via Cavour, di competenza go-
 vernativa. La Via Giulio Romano e Via
 della Feltriniana conservavano l'arteria
 stabilita da via degli Atalari a Bocca della
 Verità.
 Le esigenze dell'arte coincidono dunque
 con quelle della città. L'architetto ha ri-
 visto le spesse deliberazioni per dare alla
 sua opera una splendida cornice. Dal ter-
 zionale la chiesa di Antonio da Stradivari
 il giovane, S. Maria di Loreto, la Col-
 onna Traiana, la cupola del Nuovo Ma-
 ria, e in fondo alla Via Cavour nuova il
 campanile di Santa Francesca Romana e
 la basilica di Massenzio.
 « Questo disegno di romana mare
 al centro e al centro ».
 Dal lato occidentale il severo palazzo a
 metri quelli del palazzo di Venezia, che oc-
 cupa tra le forme medievali e la grandiosità
 del Rinascimento, la chiesa di San
 Marco e il palazzo rinascimentale in fondo
 al presente giardino, se le trattative con il
 Governo austro-ungarico riuscissero come
 si spera felice sarà 10, 148 in la il Gesù, con
 la cupola del Vignola, la madre delle chie-
 se dei gesuiti e ancora in fondo alla via la
 scalinata dell'Araceli e i boschi della riva
 capitolina.
 Il nuovo primo disegno rappresenta ap-
 punto il fianco del Monumento dalla cor-
 donata del Campidoglio all'angolo del Pa-
 lazzo Venezia.
 Centro topografico e centro storico
 Il centro topografico del suolo abitato di
 Roma si è per volte spostato dal seco-
 lo XV in poi. Dalle vicinanze del Tevere
 si arenò verso Piazza Colonna e anche
 nel 1870 la vita si limitava tra questa piaz-
 za e San Carlo al Corso. Ora questo cen-
 tro tende ad avvicinarsi a Piazza Venezia.
 Quindi il monumento a Vittorio Emanuele
 e la nuova Piazza formeranno il punto
 più importante di Roma per la topografia,
 nonché per l'arte e la storia, degno d'essere
 il futuro Foro italiano. Così sarà riprova
 l'idea di Michelangelo che voleva con di-
 sposto pari alla potenza del suo genio e
 alla grandezza politica del Campidoglio,
 il centro civile e politico della città.
 A mezzo di si attendono le venanzie re-

Il palazzo diretti proprietà dell'ar-
 ciatra nel 1814 (stradivari). Venezia, come
 legge successe della Repubblica di
 Venezia. Questa proprietà fu acquistata dal
 governo italiano col pretesto di Venezia
 italiana (Archivio di Stato di Vien-
 na, XII, 7-106).
 A dispetto alcune false opinioni la
 proprietà di questo è tutto del palazzo.
 « Per l'ordine dell'ordine da la consue-
 tione come nella Repubblica di Venezia
 on date di 14 greg. 1814, per cui era la
 proprietà di questo è tutto del palazzo e
 a Comunità, quindi esclusivamente ap-
 partiene a la Repubblica (Venezia), de-
 terminare appunto un Conservatore, con-
 trario, la Repubblica di S. M. le Roi
 d'Italie n'a pu doter a adattare la consue-
 tione di questa Repubblica ».
 Signori: Marquis — Minerva



PIANTA DELLA NUOVA PIAZZA E DELLE ADIACENZE
 1. Progetto della Libertà - 2. Progetto dell'Espresso - 3. Progetto di Giuseppe Sacconi - 4. Progetto di Ettore

Quel che conteneva lo studio di Giuseppe Sacconi

Disegni sparsi del geniale artista

Antico voto nostro e della grande maggioranza degli artisti fu che venissero raccolti ed esposti al pubblico i disegni di Giuseppe Sacconi, quei fogli sui quali il grande artista ora accennava con rapidi e nervosi tratti, ora sviluppava in nitide e sapienti linee i veniali concetti della sua mente. Senonchè pratiche legali e contestazioni di eredi fecero ritardare il compimento di questo voto. Abbiamo appreso ora che un passo si è fatto. Ieri sera infatti dinanzi al notaio Umberto Serafini, aperta la stanza che, occupata dal conte Sacconi nell'Ufficio tecnico del Monumento a Vittorio Emanuele era stata alla sua morte sigillata, fu compilato un diligente inventario dei disegni ivi racchiusi.

Sono complessivamente 118 disegni oltre a varie fotografie, pubblicazioni artistiche e calchi in gesso di rilievi scultorei.

I disegni furono divisi in due gruppi:

1) autografi riguardanti varie opere indipendenti dal Monumento a Vittorio Emanuele;

2) autografi relativi alla costruzione del Monumento a Vittorio Emanuele.

Il secondo gruppo fu diviso in due parti: il primo essendo riconosciuto di comune accordo dagli eredi Sacconi e dall'Ufficio tecnico, spediti al Governo, venne consegnato ai rappresentanti governativi; il secondo, sul quale nascono contestazioni, fu affidato temporaneamente all'architetto avv. Giulio Cirilli fino a che non sarà risolta la vertenza.

Il primo gruppo rivela la multiforme attività artistica del Sacconi. Stili classici, romani, si alternano con leggiadre rievocazioni del Rinascimento e degli stili più moderni.

Parecchi riguardano le opere compiute a Loreto nella cappella degli Slavi, dei Tedeschi, di S. Giuseppe. Sono trittici, altari, cuspidi, lampade. Altri rappresentano tombe e sepolcri funerari: il monumento del pittore Riedel al Testaccio, la cappella Gattani, la tomba della marchesa di Tovar.

Notevole un altare e un paliotto per Ripatransone, una fontana, una colonna con vittoria alata, il progetto per il palazzo municipale di Cagliari, il progetto di greco stile per un museo, e un intero disegno per un palazzo del Ministero di pubblica istruzione, la cripta di S. Emidio di Ascoli, e la chiesa di Forco.

Il secondo gruppo comprende, come abbiamo detto, unicamente disegni riguardanti il Monumento a Vittorio Emanuele. Alcuni di questi riguardano opere già compiute o in via di compimento: lo stilobate, il porticato, i propilei, la rampa, le porte interne. Maggiore interesse hanno i disegni delle parti che si dovranno ancora eseguire: il basamento della statua equestre del Re, la decorazione interna del Museo delle Bandiere e del Risorgimento, la trabeazione dei propilei, il basamento per la statua dei militari, il vestibolo del Museo del Risorgimento, i supporti delle antenne, i candelabri, ecc.

Ecco l'elenco dell'inventario redatto a cura degli architetti Cirilli, Trotti e del perito Barbosi.

Avvertiamo che l'asterisco posto innanzi ai numeri indica che la parte del monumento non è ancora edificata o condotta a termine.

Disegni già esistenti nella stanza occupata dal Sacconi nell'Ufficio tecnico del Monumento già ritirati dall'Ufficio presente (Disegno n. 52).

1. Prospetto del muro perimetrale sinistro.
- * 2. Sezione della scala con gradoni ai fianchi della statua equestre.
- * 3. Colonna nell'interno del Museo del Risorgimento.
- * 4. Profilo dei parapetti delle rampe esterne sull'asse delle scale n. 2.
5. Pianta delle scale interne del propileo destro.
- * 5. Modulo al vero delle basi nell'interno del Museo del Risorgimento.
7. Armatura per il modello al vero del porticato.
- * 8. Pianta di sistemazione di Piazza Venezia.
9. Particolari per la lavorazione della pietra.
10. N. 37 sezioni del Collo Capitolino.
11. Sezione della scala dei propilei del portico.
12. Lucido in tela del trofeo d'angolo del muro perimetrale.
13. Lucido in tela dei trofei sopra le grandi finestre dei muri perimetrali.
14. Pianta di un salotto del Museo del Risorgimento.
- * 15. Sezione di scala interna del Museo del Risorgimento.

* 15. Sezione di scala esterna ai fianchi della statua equestre.

- * 17. Pianta generale del Monumento.
- * 18. Pianta del Museo del Risorgimento.
19. Studi per le colonne del portico.
20. Lucido di una finestra interna ai propilei.
21. Porta interna del Museo delle Bandiere.
22. Pianta del portico.
- * 23. Decorazione dell'interno del Museo del Risorgimento.
24. Particolari al vero della base dello stilobate.
- * 25. Altra pianta generale del Monumento.
- * 27. Pianta generale dei locali interni del Monumento.
28. Profilo al vero di una trabeazione.
29. Particolare del basamento degli Uomini Illustri.
30. Colonna del portico.
31. Altro disegno di porta interna del Museo del Risorgimento.
32. Pianta del Palazzotto di Venezia.

Disegni autografi trovati nella stanza dell'architetto Sacconi presso l'Ufficio tecnico del monumento e relativi alla costruzione del monumento (in contestazione tra gli eredi e il Governo).

- * 1. Schizzo a penna del basamento della statua equestre.
 - * 2. Particolare ad 1/50 di pilastro appartenente alla copriporta dei propilei.
 3. Fianco, sezioni e particolari della porta dei propilei.
 4. Particolare del piedistallo degli Uomini Illustri.
 5. Schizzo della porta interna del Museo del Risorgimento.
 - * 6. Profilo della trabeazione sulla fronte dei propilei.
 7. Particolare del basamento degli Uomini Illustri.
 8. Trofeo d'angolo sui muri perimetrali (non autografo).
 - * 9. Prospetto dei propilei (parte destra).
 10. Fianco nella parte posteriore dello stilobate.
 11. Trabeazione nella parete dietro la statua equestre.
 12. Particolare delle finestre superiori sui muri perimetrali.
 - * 13. Fianco dei muri perimetrali per l'accesso alle terrazze.
 14. Sezione del Museo del Risorgimento (tipi di finestre).
 - * 15. Particolare del basamento del muro perimetrale con piedistallo della statua dei militari.
 16. Finestra in basso nel muro perimetrale.
 - * 17. Decorazione (arabesque) della scala interna di accesso al Museo del Risorgimento.
 - * 18. Sezione del vestibolo al Museo del Risorgimento.
 - * 19. Particolare al vero della trabeazione nella parete dietro la statua equestre.
 - * 20. Particolare della trabeazione dei muri perimetrali con supporti degli standardi.
 21. Schizzo del supporto d'angolo alla decorazione dei fastoni.
 - * 22. Altri schizzi (in matita) del basamento della statua equestre.
 23. Cresta delle finestre del muro perimetrale.
 - * 24. Schizzo per la decorazione di una volta interna.
 25. Insieme del porticato con decorazione dell'attico e piedistallo degli Uomini Illustri.
 - * 26. Studio del porticato (interno) e fianco dei propilei.
 27. Trabeazione dei propilei.
 - * 28. Altro schizzo del basamento della statua equestre.
 29. Schizzo della colonna onoraria.
 - * 30. Schizzo della colonna onoraria con una Vittoria.
 - * 31. Schizzo dei supporti delle antenne e di un candelabro.
 - * 32. Schizzo del candelabro sopra i piloni di fianco all'altare della patria.
 33. Schizzi diversi (n. 14).
 34. Disegno ad 1/50 di lesena, targa, trabeazione, appartenente alla scomparto architettonico nell'interno del Museo del Risorgimento.
- Dallo stesso inventario risulta inoltre che altri 20 disegni, tutti riguardanti le parti del Monumento ancora da costruirsi, furono consegnati dalla vedova contessa Luigia Donati in Sacconi all'Ufficio tecnico del tempo.
- Gli altri disegni, un'ottantina circa, che si trovavano all'ufficio del Monumento sono stati già classificati e riprodotti in fotografia per assicurarne la conservazione.
- Concludendo, ormai tutta l'opera sacconiana potrebbe essere raccolta per un'importantissima mostra, alla quale potrebbe in avveire unirsi il modello al cinghietto del Monumento, che ora trovasi alla Esposizione di Milano e l'espressivo busto di Giuseppe Sacconi plasmato da Eugenio Maccagnani.

Giornale Italia 21 giugno 1906

LE ANNERZIONI si ricevono esclusivamente presso l'AMMINISTRAZIONE DEL GIORNALE Roma, Via della Colonna N. 52. — In quarta pagina, per ogni linea e spazio di corpo 7, L. 0.50. — Avvisi economici centesimi 5 la parola (minimum L. 1.00). — Corrispondenze centesimi 5 la parola (minimum L. 1.00). — In terza pagina dopo la firma del gerente, per linea e spazio di corpo 7, L. 2. — Piccola cronaca, per ogni linea e spazio di corpo 7, L. 2.50.

Telefoni: Redazione e Amministrazione 23-55 e telet. Cooperativa. Telefono interprovinciale 22-55 - Tipografia 17-79.

N. 324

La catastrofe dell' "Hilda"

Cinquantadue cadaveri raccolti finora

BRESCIA, 21 — Cinquantadue cadaveri dei passeggeri del vapore "Hilda", gittati sulla spiaggia la scorsa notte, sono stati trovati.

Il totale dei cadaveri finora raccolti ascende a 52.

La costernazione a Southampton

SOUTHAMPTON, 21 — Sono esposte numerose bandiere a mezz'asta.

La costernazione è generale. La catastrofe del vapore "Hilda" colpisce numerose famiglie della località, le quali saranno soccorse.

La folla piangente assedia gli uffici della Compagnia South-Western reclamando particolari che mancano ancora.

Il sindaco ha aperto una sottoscrizione per le vedove e gli orfani degli ufficiali e dei marinai dell'"Hilda" ed ha telegrafato a Saint-Malo le sue condoglianze per le famiglie delle vittime francesi.

La folla, radunata dinanzi alle redazioni dei giornali, attende notizie.

Le famiglie di 27 marinai hanno ricevuto comunicazione che ogni speranza di salvezza è perduta.

Il capitano del vapore "Ada", intervistato, ha confermato i particolari già noti. Egli fece inoltre da prima le imbarcazioni, che si ripresero di naufraghi, e poi si avvicinarono alla nave sommersa e raccolse altri naufraghi che stavano aggrappati agli alberi ed erano assolutamente esausti.

Appena la notizia del naufragio giunse alla costa, un battello partì da Saint-Malo, ma non poté raccogliere che cadaveri.

Le salme ritrovate delle vittime inglesi saranno inumate in Inghilterra.

Il racconto di un superstito

LONDRA, 21, ore 11 (O. R.) — Il Daily Mail

ha da Saint-Malo: Il marinaio inglese, Grant, intervistato, narra che al momento della catastrofe, la tempesta essendo spaventosa e il fracasso del vento e delle onde assordante, la nave aveva un forte rollio. Essa urtò a ruota nelle rocce. Svegliati dall'urto, l'equipaggio ed i passeggeri

si vestirono per guadagnare il ponte. Il capitano e il secondo, perfettamente calmi, davano ai ordini sulla passerella. La nave era in mezzo a numerose rocce, fra le quali i battelli di salvataggio non potevano che spezzarsi. Si mise nondimeno una scialuppa in mare, ma, in seguito alle difficoltà, fu soltanto al momento in cui il vapore affondava che le donne e i fanciulli vi si imbarcarono.

Tutti conservarono il sangue freddo. Gli uomini aiutavano le donne e i fanciulli a mettersi le cinture di salvataggio. Quando la nave fu affondata, i passeggeri e la parte dell'equipaggio che le onde non avevano asportato si rifugiarono sui cordami e sull'alberatura, ma la nave si coricò. Gli alberi rimasero un po' al di sopra delle acque. Una ventina di persone rimasero sull'attrezzatura. Si sa che soltanto sei furono ritrovate; le altre erano morte per freddo e vennero asportate dalle onde. I superstiti sopportarono terribili sofferenze.

Schiacciati contro le rocce!

SAINT-MALO, 21 — La catastrofe dell'"Hilda" avvenne sabato alle ore 10 di sera, durante una burrasca di neve. L'urto fu spaventoso. Numerosi passeggeri rimasero schiacciati contro le rocce.

La separazione delle Chiese dallo Stato in Francia

La discussione al Senato

PARIGI, 21, ore 10 (P. M.) — Si discute la legge per la separazione delle Chiese dallo Stato.

Si approva con 177 voti contro 44 la disposizione che dichiara che lo Stato non riconosce alcun culto e con 179 voti contro 88 la disposizione che dice che lo Stato non paga né sovvenziona alcun culto.

Il Re di Grecia a Londra

LONDRA, 21, ore 10 (O. R.) — Il Re Edoardo, la Regina, il Re Giorgio di Grecia, i principi e le principesse, provenienti da Windsor, sono giunti oggi.

La permanenza del Re di Grecia in Inghilterra sarà d'ora innanzi puramente privata.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II

Il progetto iniziale e quello definitivo - Polemiche e difficoltà vecchie e nuove - Cronistoria.

Intorno a questa superba opera d'arte, che rimarrà memoria gloriosa ed imperitura della terza Italia, continuano ad infuriare le piccole ed anzi polemiche, insospite in questi giorni dalla nomina di una commissione tecnica incaricata di condurre a termine la grandiosa concezione del compianto architetto conte Giuseppe Sacconi, nomina che ha urtato le suscettibilità della Commissione Reale che ha l'alta sorveglianza su quei lavori.

Sembra quasi che il destino congiuri contro questo colosso di pietra, che si direbbe lavorato dalle agili dita di una schiera di fate, con la delicata morbidezza di un ammasso di trine! Ora è la pietra che manca, ora sono gli scalpelli che si pongono in sciopero per conseguire migliori condizioni d'orario o di mercede; più tardi sono le condizioni di

per carità, le pratiche burocratiche! Sollecitate la fornitura dei materiali! Lavorate!

Ed oggi ancora, mentre l'opera può dirsi a buon punto, il voto, il desiderio di tutti, è sempre lo stesso: di veder cessare le lungaggini, le difficoltà, gli intralci, perchè l'opera iniziata dal Sacconi — che una delle maggiori riviste artistiche inglesi definì: *il più bel monumento moderno del mondo* — possa sollecitamente essere completata.

Non ultime né meno importanti sono le lunghe polemiche sorte a proposito della statua equestre, che si volle conservare all'opera tale e quale — o presso a poco — la idea il compianto scultore Chiaradia, e che, secondo i competenti, sarà, anche per ragioni di proporzioni, una vera e propria stonatura nel bel monumento.

In questi nostri rapidissimi cenni dobbiamo



Bozzetto di Concorso

salute del maestro — rapito anzi tempo alle feconde battaglie dell'arte — che rallentano il lavoro; da ultimo le piccole suscettibilità, le meschine questioni di persone, attardano il completamento di un'opera che dovrà testimoniare, nei secoli futuri, la gratitudine dell'Italia risorta verso il maggior fattore dell'unità e dell'indipendenza della patria nostra.

Il monumento, come tutti ricordano, non fu concepito dal Sacconi nella sua forma attuale, che ha subito notevoli miglioramenti sul primitivo bozzetto, quello col quale il compianto architetto rimase vincitore del concorso. E ci sembra interessante oggi, mentre i grandi blocchi di botticino lavorato ci vengono già superbamente nello sfondo azzurro del mare, ripercorrere i due progetti: quello iniziale, e quello in base al quale si sono continuando i lavori.

Rammentiamo sommariamente le date: la prima pietra del monumento fu solennemente posata nel 1885, vent'anni or sono. Nei due anni successivi, 1886-87, si procedette ai primi studi ed agli assaggi per le fondazioni. Gli anni fra il 1888 e il 1891 furono imple-

ricordare che lo stesso Sacconi non aveva troppe simpatie per la statua del Chiaradia. I critici dicono che il cavallo è di forme volgari e per giunta poco corrette, e che la figura del Re, nella brutta divisa moderna ed in atteggiamento insignificante, starà tutt'altro che bene nel centro di un monumento dalle classiche linee maestose.

Infatti il Sacconi espresse a molti l'idea di sostituire il cavallo con un gruppo allegorico, e certo la linea di questo si sarebbe meglio intonata coll'insieme del monumento, tutto improntato di un sapore classico.

Il Sacconi si compiaceva di chiamare *stile italico* il concetto direttivo della sua creazione.

Infatti nel monumento non vi è, si può dire, nulla che non appartenga al passato, e quella che si chiama arte moderna e che le tradizioni troppo maestose di un passato gigantesco sbandiscono sforse per sempre dall'arte pubblica di Roma, ma, per contro, solo un osservatore superficiale può paragonare questo monumento alle indigeste e materiali riproduzioni ellenoromane di cui si compiace l'arte pubblica in Germania ed in America.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II

Il progetto iniziale e quello definitivo - Polemiche e difficoltà vecchie e nuove - Cronistoria.

Intorno a questa superba opera d'arte, che rimarrà memoria gloriosa ed imperitura della terza Italia, continuano ad infuriare le piccole ed acri polemiche, inasprite in questi giorni dalla nomina di una commissione tecnica incaricata di condurre a termine la grandiosa concezione del compianto architetto conte Giuseppe Sacconi, nomina che ha urtate le suscettibilità della Commissione Reale che ha l'alta sorveglianza su quei lavori.

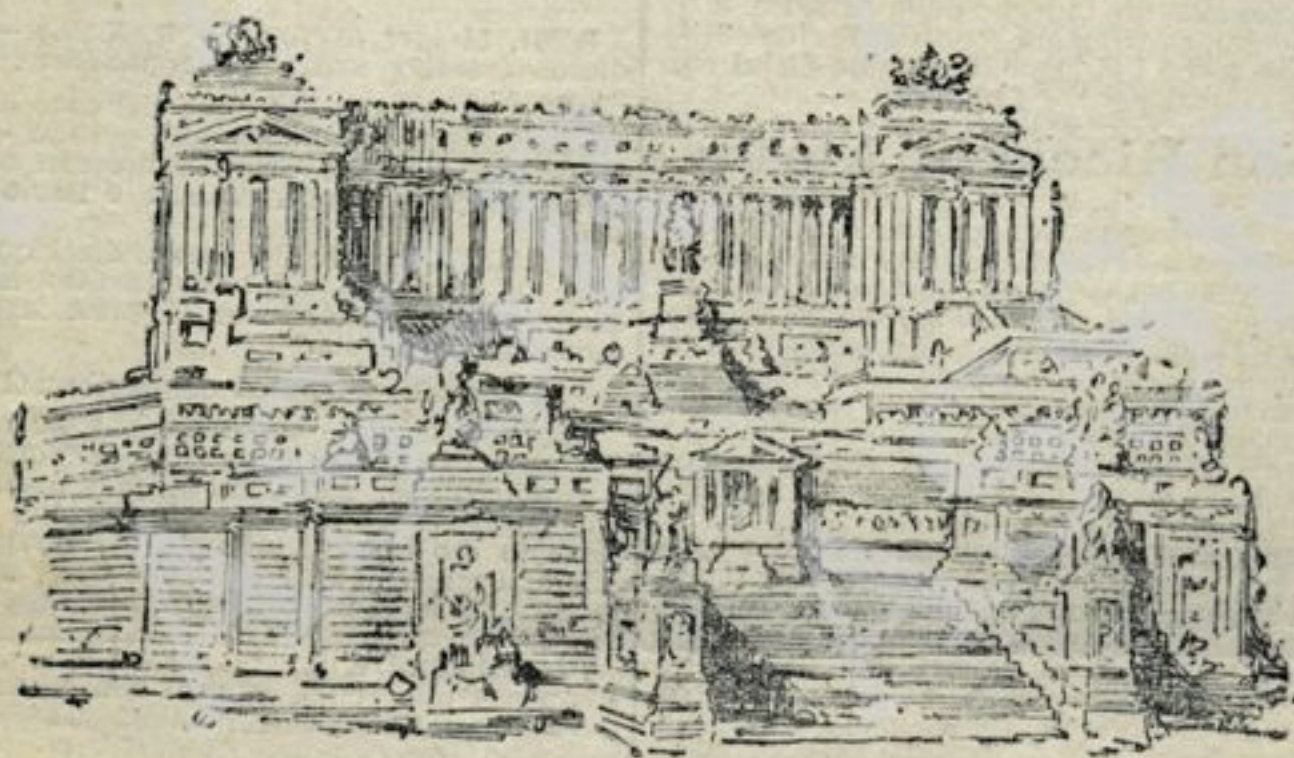
Sembra quasi che il destino congiuri contro questo colosso di pietra, che si direbbe lavorato dalle agili dita di una schiera di fate, con la delicata morbidezza di un ammasso di trine! Ora è la pietra che manca, ora sono gli scalpellini che si pongono in sciopero per conseguire migliori condizioni d'orario o di mercede; più tardi sono le condizioni di

per carità, le pratiche burocratiche! Sollecitate la fornitura dei materiali! Lavorate!

Ed oggi ancora, mentre l'opera può dirsi a buon punto, il voto, il desiderio di tutti, è sempre lo stesso: di veder cessare le lungaggini, le difficoltà, gli intralci, perchè l'opera iniziata dal Sacconi — che una delle maggiori riviste artistiche inglesi definì: *il più bel monumento moderno del mondo* — possa sollecitamente essere completata.

Non ultime nè meno importanti sono le lunghe polemiche sorte a proposito della statua equestre, chi si volle conservare all'opera tale e quale — o presso a poco — la ideò il compianto scultore Chiaradia, e che, secondo i competenti, sarà, anche per ragioni di proporzioni, una vera e propria stonatura nel bel monumento.

In questi nostri rapidissimi cenni dobbiamo



Bozzetto di Concorso

salute del maestro — rapito anzi tempo alle feconde battaglie dell'arte — che rallentano il lavoro; da ultimo le piccole suscettibilità, le meschine questioni di persone, attardano il completamento di un'opera che dovrà testimoniare, nei secoli futuri, la gratitudine dell'Italia risorta verso il maggior fattore dell'unità e dell'indipendenza della patria nostra.

Il monumento, come tutti ricordano, non fu concepito dal Sacconi nella sua forma attuale, che ha subito notevoli miglioramenti sul primitivo bozzetto, quello col quale il compianto architetto rimase vincitore del concorso. E ci sembra interessante oggi, mentre i grandi blocchi di botticino lavorato campeggiano già superbamente nello sfondo azzurro del cielo, ricordare i due progetti: quello iniziale, e quello in base al quale si stanno continuando i lavori.

Rammentiamo sommariamente le date: la prima pietra del monumento fu solennemente posata nel 1885, vent'anni or sono. Nei due anni successivi, 1886-87, si procedette ai primi studi ed agli assaggi per le fondazioni.

Gli anni fra il 1888 e il 1891 furono impiegati nella costruzione delle fondazioni, nelle espropriazioni intorno al colle, negli sterri e nello sbancamento del declivio capitolino, e nel consolidamento della roccia in disgregazione.

Da questi ultimi lavori risultò la necessità assoluta della prima modificazione del progetto generale del monumento.

Fu solo nel 1892 che si poté dar mano ai primi lavori murari sopra terreno, lavori che proseguirono fino al 1896, nel quale anno,

ricordare che lo stesso Sacconi non aveva troppe simpatie per la statua del Chiaradia. I critici dicono che il cavallo è di forme volgari e per giunta poco corrette, e che la figura del Re, nella brutta divisa moderna ed in atteggiamento insignificante, starà... tutt'altro che bene nel centro di un monumento dalle classiche linee maestose.

Infatti il Sacconi espresse a molti l'idea di sostituire il cavallo con un gruppo allegorico, e certo la linea di questo si sarebbe meglio intonata coll'insieme del monumento, tutto improntato di un sapore classico.

Il Sacconi si compiaceva di chiamare *stile italico* il concetto direttivo della sua creazione.

Infatti nel monumento non vi è, si può dire, nulla che appartenga veramente a quella che si chiama arte moderna e che le tradizioni troppo maestose di un passato gigantesco sbandiranno sforse per sempre dall'arte pubblica di Roma, ma, per contro, solo un osservatore superficiale può paragonare questo monumento alle indigeste e materiali riproduzioni elleno-romane di cui si compiace l'arte pubblica in Germania ed in America.

Innanzi tutto noi ci troviamo di fronte ad un monumento che non è nè romano nè greco, è la fusione delicata e completa di mille elementi fioriti nella nostra terra, la vera sintesi di tutte le grazie che nacquero dalle nozze del genio latino con la cultura ellenica, vi sono dei tratti della fierezza romana, della severità degne della pensosa e misteriosa Etruria, e tutto ciò è armonizzato e fuso nella schietta e robusta grazia del rinascimento.



COME SARÀ IL MONUMENTO

Bozzetto modificato dal Sacconi

esauriti i fondi della sottoscrizione nazionale e governativa, seguì una prima sosta nei lavori, determinata da ragioni politiche e da incertezze tecniche.

Nel 1900, dopo votati dal Parlamento i nuovi fondi occorrenti, venne iniziata la costruzione dello stilobate del portico e della parte bassa del monumento, la quale costituisce quell'insieme grandioso di scale, piattaforme decorate di sculture e parapetti monumentali, che da Piazza Venezia conduce al basamento della statua equestre di Vittorio Emanuele II. Negli anni successivi, fino ad oggi, sorse man mano il grande colonnato, si lavorarono i grandi capitelli corinzi — una delle più belle creazioni del Sacconi — venne approvata dalla Commissione Reale di vigilanza la grandiosa trabeazione dell'ordine, e si iniziò lo studio dell'attico finale, contenente le figure delle Regioni ed i timpani dei pronai.

In tutto il corso di questi lavori, la stampa, l'opinione pubblica, i competenti, non fecero che manifestare un voto: abbreviato,

mentre la curva ampia e solenne di cui si è compiuto il Sacconi, evolvendola forse dalla *gola* italiana, traduce nella salda pietra il gesto imperioso e sereno di un popolo che vede, dall'alto di una gloria creata con secoli di sangue e di lavoro, splendere nuovi vittoriosi destini.

Ci si potrà obiettare che la terza Italia non è così felicemente avviata all'avvenire, ma l'artista non è un gazzettiere clericale e non è obbligato a formarsi una filosofia sul male di fegato di qualche povero sociologo; egli vede, prevede e presente ciò che le oscure anime volgari non sanno e non sapranno, ed il Sacconi vedeva, nell'edificio creato nell'animo nostro dalla cognizione del passato, levarsi un sogno radioso d'avvenire.

Così avvenne che qualcosa di nuovo, che non tutti gli spiriti possono spiegarsi, ma che tutti comprendono, sorrise fra i vecchi motivi classici e fiori in forme antiche e robuste, che nessuna volgarità dovrebbe scurpare.

Il cavallo del Chiaradia — a esso, una nota